

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

201^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 26 NOVEMBRE 1984

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ,
indi del presidente COSSIGA,
del vice presidente DELLA BRIOTTA,
del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA		
Variazioni	Pag. 3	
PRESIDENTE	4	
* MARCHIO (MSI-DN)	4	
Verifica del numero legale	5	
CONGEDI E MISSIONI	3	
DISEGNI DI LEGGE		
Armonizzazione dei tempi degli interventi nella discussione del disegno di legge n. 923:		
PRESIDENTE	5	
Seguito della discussione:		
«Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria» (923) (Relazione orale):		
PRESIDENTE	3 e passim	
* AMATO, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri	83	
BIGLIA (MSI-DN)	17	
BONAZZI (PCI)	78, 82	
CAVAZZUTI (Sin. Ind.)	Pag. 83	
D'ONOFRIO (DC)	63	
FINOCCHIARO (PSI)	59	
MITROTTI (MSI-DN)	44	
* MOLTISANTI (MSI-DN)	33	
NEPI (DC), relatore	67, 77, 78	
* PISTOLESE (MSI-DN)	80	
POLLASTRELLI (PCI)	24, 80	
* Pozzo (MSI-DN)	6	
* RASTRELLI (MSI-DN)	77, 81, 83	
SCEVAROLLI (PSI)	79	
TAMBRONI ARMAROLI (DC)	10	
VENANZETTI (PRI)	38, 80	
VISENTINI, ministro delle finanze	68 e passim	
Verifica del numero legale	77	
INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI		
Annunzio	84, 85	
ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 1984	87	

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

SCLAVI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Abis, Agnelli, Barsacchi, Bozzello Verole, Carta, Ceccatelli, Coco, Colombo Vittorino (L.), Curella, Damagio, De Cataldo, De Vito, Di Lembo, Donat Cattin, Evangelisti, Fassino, Fimognari, Frasca, Gallo, Girardi, Gozzini, Kessler, Mazzola, Melandri, Meoli, Mezzapesa, Pagani Antonino, Pastorino, Postal, Prandini, Riggio, Riva Massimo, Ruffilli, Salvi, Segreto, Spitella, Tomelleri, Valiani, Veraschi, Vettori, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere, a Edimburgo, per attività della Commissione rapporti con i Parlamenti del Consiglio d'Europa.

Seguito della discussione del disegno di legge:

«Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria» (923) (Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 923.

Informo gli onorevoli colleghi che è in corso la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi. In attesa di conoscerne le deliberazioni relative al prosieguo della nostra discussione, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 9,35, è ripresa alle ore 10,10).

Presidenza del presidente COSSIGA

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato, a maggioranza — a norma dell'articolo 55 del Regolamento — le seguenti modifiche al calendario dei lavori dell'Assemblea per i giorni 26, 27 e 28 novembre 1984.

Lunedì 26 novembre (antimeridiana)
(h. 9,30 - 24)
(con due interruzioni tecniche che saranno stabilite dalla Presidenza)

— Disegno di legge n. 923. — Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria (Seguito e conclusione della discussione generale, comprese le repliche della Commissione e del Governo, e inizio della fase deliberativa).

Martedì 27 novembre (*antimeridiana*)
(h. 9,30, *ad oltranza fino alle ore 24 di mercoledì 28 novembre 1984*)

— Seguito del disegno di legge n. 923. —
(*Seguito della fase deliberativa fino alla votazione finale*).

I lavori del Senato resteranno sospesi dal 29 novembre al 2 dicembre 1984, per i lavori del Congresso nazionale del MSI-DN.

MARCHIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARCHIO. Signor Presidente, in primo luogo vorrei riascoltare dal senatore segretario i nomi dei senatori in congedo. A mio avviso il comportamento non dei Gruppi parlamentari, ma della Segreteria — mi dispiace dirlo — è truffaldino.

PRESIDENTE. Senatore Marchio, caso mai se la prenda con me!

MARCHIO. Mi riferisco al senatore segretario che ha letto il verbale, non alla Segreteria generale.

TEDESCO TATÒ. I nomi dei senatori in congedo li ho letti io come presidente dell'Assemblea.

MARCHIO. E allora lei ha comunicato che il senatore Evangelisti era assente perchè in congedo, mentre è presente in Aula. (*Commenti dall'estrema destra. Vivaci repliche dal centro. Richiami del Presidente*). Signor Presidente, parliamo in termini chiari: non si può continuare a truffare la gente!

PRESIDENTE. Il problema è questo: i nomi dei senatori in congedo vengono forniti alla Segreteria attraverso i Gruppi parlamentari o individualmente. Se un senatore è posto in congedo non significa che sia interdetta la sua presenza in Aula e tuttavia, prima di procedere alla determinazione del numero legale, si accerta se i senatori in congedo siano per caso presenti in Aula. E

poichè prevedo che il senatore Marchio chiederà la verifica del numero legale, prima di questa noi procederemo all'appello, leggeremo i nomi e i senatori presenti in Aula compresi tra quelli in congedo faranno constatare la loro presenza.

MARCHIO. Signor Presidente, nei confronti dell'Assemblea il comportamento è stato truffaldino, perciò quando chiunque pone in essere, come è accaduto, un comportamento quale quello di alcuni membri della maggioranza dovrei ripetere quanto ha detto con disprezzo il ministro Visentini: «Li conosco bene questi signori!». Con ciò vi ha disprezzato tutti e tenetevi questo apprezzamento da parte del ministro Visentini.

D'AMELIO. Ma noi conosciamo anche lui.

PRESIDENTE. Senatore D'Amelio, il problema delle conoscenze reciproche lo risolverete al di fuori dell'Aula!

MARCHIO. Signor Presidente, mica mi potrà vietare di dire quello che ha detto il ministro Visentini di fronte alla maggioranza! Ha detto: «Li conosco bene questi signori!». Lo ha detto in atto di disprezzo verso costoro. (*Proteste dal centro*).

PRESIDENTE. Senatore Marchio, la prego di fare la sua proposta.

MARCHIO. Signor Presidente, noi siamo contrari alla proposta formulata dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi. Dobbiamo ripetere la proposta che abbiamo avanzato sabato mattina, quella cioè di concedere ai

Gruppi la possibilità, sotto la presidenza del Presidente della Commissione finanze e tesoro, di coordinare tutti gli emendamenti che in numero notevole sono stati presentati dai vari Gruppi.

Perciò proponiamo che la seduta di oggi venga sospesa per consentire alla Commissione finanze e tesoro...

PRESIDENTE. Allora la seduta di questa mattina, secondo la sua proposta, si intenderebbe soppressa?

MARCHIO. Sì, signor Presidente, e chiediamo che venga spostata la seduta finale al giorno 3 dicembre, dopo il congresso del Movimento sociale italiano. Perciò la seduta che perderemmo oggi la recupereremmo il giorno 3 dicembre.

PRESIDENTE. Ne prendo atto. Questo significa che lei rinuncia alla proposta che non vi sia termine finale?

MARCHIO. Signor Presidente, se si sposta al giorno 3 dicembre, il termine finale del 28 novembre salta...

PRESIDENTE. Le spiego: la proposta precedente prevedeva che non vi fosse per l'esame del disegno di legge n. 923 termine finale cogente. Lei rinuncia a questa proposta o indica la seduta del giorno 3 dicembre solo come sostitutiva della seduta odierna?

MARCHIO. Se la seduta del giorno 3 dicembre fosse sostitutiva di quella odierna rinuncerei al termine finale.

PRESIDENTE. Quindi lei accetta che il termine finale sia il giorno 3 dicembre.

La proposta del senatore Marchio, fatta a nome del Gruppo del Movimento sociale, è quindi volta a sopprimere la seduta odierna, da recuperare il giorno 3 dicembre, data in cui sarebbe fissato il termine finale dell'esame del disegno di legge n. 923 che, secondo il calendario testè comunicato, è invece previsto per mercoledì 28 novembre.

Passiamo dunque alla votazione della proposta di modifica al calendario dei lavori dell'Assemblea, avanzata dal senatore Marchio.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Comunico che da parte dei senatori Marchio, Pistolese, Biglia, Moltisanti, Rastrelli, Pozzo, Monaco e Signorelli è stata richiesta la verifica del numero legale.

(I senatori segretari accertano la presenza in Aula dei richiedenti la verifica del numero legale ed accertano altresì la presenza in Aula dei senatori Carta, Damagio, Di Lembo, Evangelisti, Fimognari, Salvi, Valiani, ai quali, all'inizio della seduta, era stato concesso il congedo).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di modifica al calendario dei lavori dell'Assemblea avanzata dal senatore Marchio.

Non è approvata.

Pertanto il calendario adottato dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi diventa definitivo.

Armonizzazione dei tempi degli interventi nella discussione del disegno di legge n. 923

PRESIDENTE. Sulla base delle sopra specificate decisioni della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, rese ora definitive dal voto dell'Assemblea, ho proceduto, ai sensi dell'articolo 84, primo comma,

201^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

26 NOVEMBRE 1984

del Regolamento, alla seguente armonizzazione con i termini del nuovo calendario dei tempi degli interventi nella discussione del disegno di legge n. 923, ferma restando, per

le fasi anzidette, la specificazione delle attività comprese nei tempi medesimi, come comunicata all'Assemblea il 20 novembre 1984:

— Seguito e conclusione della discussione generale
(lunedì 26 novembre)

— Gruppo DC	40 minuti
— Gruppo PCI	48 minuti
— Gruppo PSI	20 minuti
— Gruppo Sin. Ind.	30 minuti
— Gruppo MSI-DN	3 ore e 54 minuti
— Gruppo PRI	25 minuti
— Replica Commissione	15 minuti
— Replica Governo	30 minuti

— Esame degli articoli, fino alla votazione finale del disegno di legge
(lunedì 26 e martedì 27 novembre ad oltranza, fino alle ore 24 di mercoledì 28)

— Maggioranza	5 ore
— Gruppo PCI	7 ore
— Gruppo MSI-DN	7 ore
— Gruppo Sin. Ind.	1 ora e 30 minuti
— Interventi della Commissione e del Governo	5 ore

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 923

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione generale del disegno di legge n. 923 sospesa nella seduta notturna del 20 novembre.

È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

* **POZZO.** Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi del Senato, prendo la parola con l'intenzione di contribuire con alcune notazioni all'impegno di presenza e di partecipazione del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale alla batta-

glia parlamentare sul cosiddetto pacchetto Visentini.

Siamo arrivati a questo dibattito di rinvio in rinvio, da una riunione di vertice ad un'altra, in quello che un quotidiano autorevole definiva giorni fa «il vortice dei vertici», che la gente ormai non segue più. Questo gioco di potere è un balletto niente affatto edificante di cui sta dando dimostrazione la classe dirigente e di potere, allargata per l'occasione ai comunisti.

Signor Presidente, è impossibile parlare in questa situazione di confusione in Aula: non chiedo di essere ascoltato, chiedo soltanto di essere lasciato libero di svolgere il mio incarico.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. Voglio pregare i colleghi di consentire alla Presidenza e a tutti di poter ascoltare l'intervento del senatore Pozzo.

POZZO. Dicevo: tale è la mancanza di certezza, di coerenza, di continuità tra una riunione di vertice e l'altra che già si parla, ministro Visentini, di porre la fiducia come al solito su questo disegno di legge.

La gente ha capito che dai giuochi di palazzo, dai loro minuetti e quadriglie non c'è da aspettarsi nulla per il semplice motivo che nessun Governo, comunque e da chiunque composto, può portare in fondo una iniziativa seria in questa condizione di quadro politico: gliene manca il tempo, gliene manca il fiato. Proposte come quelle del ministro Visentini, che toccano gli interessi di milioni di elettori (neanche a farlo apposta, mentre parliamo, un milione e mezzo di artigiani, cioè di una categoria che si aggiunge a quella dei commercianti, dei milioni e milioni di italiani coinvolti, protestano perchè non accettano questo modo vessatorio di considerare i loro doveri di contribuenti), dovrebbero poggiare su una certezza di continuità e su una sicurezza circa il lungo respiro del Governo e, aggiungiamo noi, dovrebbero partire da una politica operante e veramente decisa non soltanto in relazione al contenimento della spesa pubblica, ma soprattutto in relazione alla necessità di un gran colpo d'ala sulla tanto discussa questione morale. Siamo reduci della seduta durata tre giorni sul problema delle responsabilità di Governo nella questione del generale Giudice. Non mi attarderò nè farò speculazioni o demagogia, ma si parla di misure di contribuzione a carico di vasti settori di cittadini italiani all'indomani stesso del giorno in cui si è lungamente discusso — e tutti gli italiani hanno potuto ascoltare — come al vertice

dell'organismo che doveva accertare le evasioni fiscali, la Guardia di finanza, fossero collocati per lungo tempo generali, che, invece, tutelavano l'evasione e si appropriavano di quantità incredibile di denaro pubblico: 2.000 miliardi in una volta sola; e noi parliamo contro gli interessi degli artigiani, dei commercianti, dei professionisti, dei lavoratori autonomi! Accade così che, mentre scade, ovviamente, nel cittadino contribuente ogni residuo margine di fiducia in chi detiene il potere, il Governo procede a tentoni, fra un dichiarato tentativo di compromesso e l'altro.

Ora, almeno da parte nostra, non sarà in ogni caso lasciato spazio al tentativo di criminalizzare una fascia di lavoratori autonomi, di commercianti, di artigiani, di professionisti, improvvisamente esposti al provvedimento del Governo. Noi, anche a costo di sembrare, anzi di essere sostanzialmente, signor Ministro, ripetitivi nei nostri argomenti, ribadiamo qui che siamo rimasti e rimaniamo fermi sulle posizioni illustrate dal senatore Pistolese per ben 22 sedute della Commissione finanze. Pistolese, a nome del Gruppo, ha annunciato infatti una dura opposizione volta ad impedire l'approvazione di un disegno di legge che riteniamo punitivo nei confronti delle categorie del lavoro autonomo.

Dopo la serrata del 23 ottobre si è molto attenti nel seguire gli sviluppi di ulteriori proteste che, come quella di oggi, avranno senz'altro luogo, dal momento che il Governo non ha riveduto niente del provvedimento al nostro esame. Elettoralisticamente potrebbe anche far comodo a un partito come il nostro una schematica e semplicistica conclusione: nel campo del lavoro autonomo sono in ballo molti milioni di voti, andati, secondo una recente indagine demoscopica, alla Democrazia cristiana, al Partito comunista, al Partito socialista. Ma il Movimento sociale, nella sua

visione anticlassista e organica della realtà sociale, non ha alcuna remora nell'essere annoverato anche a fianco dei lavoratori autonomi, così come si è schierato in altre occasioni a favore degli interessi dei lavoratori dipendenti, sulle cui spalle pesano il maggiore onere fiscale e l'enorme costo di un regime clientelare, dissipatore, corrotto e corruttore.

Ma vi è un'impostazione della questione in termini schematici, volutamente ed irresponsabilmente fuorviante. Così facendo si danno furbescamente per scontate alcune affermazioni che sono totalmente false, cioè che i lavoratori autonomi siano tutti evasori, che per colpa loro i dipendenti siano costretti a svenarsi per il fisco, che ci sia cioè una contrapposizione classista tra i primi, gli evasori, e i secondi, i tartassati. Il che vorrebbe dire, secondo chi ha interesse a promuovere sul piano dello scontro tra le categorie dei lavoratori una vera e propria lotta di classe, che chi difende gli autonomi si batte per ciò stesso contro la categoria dei dipendenti.

Le cose stanno in realtà in ben diversa guisa. Ci sono evasori fiscali, certo, anche tra gli autonomi, ma non è vero che tutti gli autonomi siano evasori. Certe statistiche dei redditi, dichiarati dalle categorie dei commercianti, artigiani e professionisti, possono non essere espressione di una equità fiscale, ma non va dimenticato che le statistiche mettono sullo stesso piano il grande gioielliere e il piccolo e medio commerciante, il titolare di grandi e potenti studi commerciali e la moltitudine dei commercialisti; a parte il fatto che ancora una volta — e questa volta più di ogni altra — la statistica afferma il paradosso che, se due italiani mangiano due polli, necessariamente ne mangiano uno a testa.

In secondo luogo, il pacchetto Visentini non contiene, al di là delle dichiarazioni, una sola norma idonea a combattere l'evasione ai livelli in cui questo fenomeno deve essere combattuto e cioè laddove si annidano i grandi evasori, che lo stesso ministro Visentini sostiene essere stati favoriti dai Governi degli anni precedenti, poichè in realtà tutto è stato fatto per favorire l'evasione ad alto livello a scapito degli interessi di sopravvi-

venza delle piccole e medie imprese familiari.

Va detto con forza che non è vero che i lavoratori autonomi paghino poche tasse, ma è vero che i lavoratori dipendenti pagano più del dovuto e del sopportabile ed è in questo confronto che si muove un assetto stratificato di totale ingiustizia e sperequazione fiscale. Al fondo di tutto poi c'è il problema, che è sociale, morale e politico, di rendere meno famelico il regime attraverso una riduzione ed una riqualificazione della spesa pubblica.

Questo Stato, il quale ha istituzionalizzato il clientelismo, l'assistenzialismo, la ruberia, ha sempre più bisogno di riempire i vuoti paurosi che si aprono nel debito pubblico facendo man bassa indiscriminatamente dove volta a volta ritiene di poter trovare i fondi necessari: presso i lavoratori dipendenti con il *fiscal drag*, presso i lavoratori autonomi minacciati di rapina fiscale con il ricorso agli incivili ed iniqui accertamenti induttivi e presuntivi.

Siamo dunque a fianco dei lavoratori autonomi con la stessa fermezza e determinazione con cui siamo stati e restiamo a fianco dei lavoratori dipendenti, fatti oggetto a loro volta di rapina salariale con il famigerato lodo Scotti, avallato e approvato dalla triplice sindacale e dal Partito comunista e con il decreto De Michelis del febbraio scorso.

Nel merito del pacchetto Visentini, affermiamo che il Ministro, nell'incapacità di smascherare l'evasione, criminalizza e punisce una serie di categorie, ricorrendo ad un sistema che non tiene conto delle diverse situazioni per territorio, ubicazione, dimensione, genere delle città e delle attività commerciali, dei soggetti e delle diverse condizioni e delle capacità professionali. In secondo luogo, sosteniamo che è iniquo e controproducente inficiare il principio dell'impresa familiare e la conseguente ripartizione del reddito tra i componenti della famiglia; principio che, in coerenza con le legislazioni fiscali europee, andrebbe esteso anche ai lavoratori dipendenti e alle famiglie monoreddito.

La soluzione, a nostro giudizio, consiste nel ridurre la spesa pubblica, perchè lo Stato abbia meno fame di soldi, nel ridurre l'eva-

sione fiscale con equità, giustizia, rispetto per tutti i contribuenti, secondo una verità lapalissiana, cioè che, se il regime non è di rapina, allora vale la regola che per pagare meno tasse bisogna pagarle tutti, secondo le capacità contributive di ciascuno.

Ma che cosa accade in questo frattempo? Continuano a crescere le entrate fiscali dello Stato, che nei primi nove mesi del 1984 hanno raggiunto la cifra di 108.070 miliardi a fronte dei 95.338 miliardi dell'analogo periodo del 1983; l'aumento è del 13,4 per cento, superiore al tasso medio di inflazione. È inutile ricordare che le maggiori entrate non sono servite per alimentare investimenti produttivi o per creare nuovi posti di lavoro; la voragine del debito pubblico ha ghermito i soldi rastrellati dalle tasse degli italiani, tartassati senza ottenere adeguate contropartite dallo Stato.

La nostra opposizione al pacchetto Visentini, dunque, è fondata sul convincimento che non si tratti di una misura antievasione, come demagogicamente viene sostenuto, ma soltanto di una misura ulteriormente punitiva per le categorie del lavoro autonomo. Non è certamente questo regime — che, come ricordavo prima, ha messo alla testa della Guardia di finanza il generale Giudice — il più titolato a svolgere ad esempio gli accertamenti induttivi previsti nel disegno di legge del Governo.

Particolarmente per quanto riguarda gli artigiani, va ricordato che questa categoria preziosa per la crescita dell'economia nazionale non può essere ulteriormente colpita da norme che lo stesso Ministro riconosce essere anomale. Tali anomalie dovrebbero aggiungersi alle già troppe e intollerabili anomalie di cui sono vittime gli artigiani, che attendono la definizione di un assetto giuridico della loro attività, che non hanno certezze in relazione al problema delle locazioni, che subiscono condizioni previdenziali e di accesso al credito non certamente di favore. È su tutti questi punti che la categoria degli artigiani è scesa in sciopero proprio nella giornata di oggi, per far sentire a questo ramo del Parlamento, che affronta la discussione del pacchetto Visentini, tutta la propria rabbia e la propria delusione e per prospettare tutte le sacrosante aspettative

che un milione e mezzo di lavoratori, che non conoscono orari e limiti al loro senso sacrificale del lavoro, si attendono dall'attenzione del Senato della Repubblica.

Dunque le ingiustizie non si cancellano commettendone altre. Questa è in sostanza la posizione del nostro Gruppo sul problema fiscale, ripetuta in Commissione finanze, che ribadisce il criterio secondo il quale non è vero che i lavoratori autonomi pagano poche tasse, come abbiamo già affermato, ma è vero che i lavoratori dipendenti ne pagano più del dovuto. Il problema quindi non è quello di tassare di più gli artigiani, i professionisti e i commercianti, anche perchè i libri bianchi di Visentini non sono veritieri, ma quello di detassare i lavoratori, i dipendenti pubblici e privati, i pensionati. Pertanto noi proponiamo che la tassazione dei redditi da lavoro dipendente venga fatta con una ritenuta con valore di acconto sulla metà della retribuzione. Alla fine dell'anno il lavoratore dipendente presenterà una denuncia dei redditi detraendo gli interessi passivi sul mutuo per l'acquisto della prima casa, o il canone di locazione, i premi di assicurazione vita o infortuni, le spese per la luce, per l'acqua e per i rifiuti, le spese per l'istruzione pubblica dei figli, le spese mediche, quelle per la difesa in giudizio, per i componenti della famiglia, le spese per la produzione del reddito. Si potrà così stabilire la reale capacità contributiva ovvero il reddito netto da assoggettare a tassazione progressiva con detrazione per figli handicappati privi di assegno.

Per attenuare ulteriormente le sperequazioni la nostra proposta prevede lo *splitting* per le famiglie monoreddito, così come avviene nell'ambito del lavoro autonomo. In pratica, per attenuare la progressività dell'imposta, il reddito viene ripartito tra i componenti della famiglia che non svolgano attività lavorative: per celibi, nubili e vedovi si potranno semmai stabilire apposite detrazioni. Dal totale del tributo così determinato si sottrae l'acconto versato mensilmente con trattenute sulla busta paga e si ottiene così il saldo che il lavoratore verserà al fisco.

Se lo scopo dell'onorevole Visentini fosse stato realmente e lealmente quello di eliminare le discriminazioni e le ingiustizie, di riequilibrare il carico dei tributi tra le

diverse fasce di contribuenti, di mettere ordine in un sistema sconquassato e non quello di portare comunque un maggior gettito all'erario per alleviare la voragine del disavanzo del bilancio dello Stato, il Ministro stesso non avrebbe presentato al Parlamento un disegno di legge contrario allo spirito e alla lettera della riforma tributaria in violazione del diritto positivo, in difesa degli interessi della grande distribuzione e di quella singolare *intelligenza* manageriale che appare capace ed efficiente soltanto quando lo Stato garantisce ad essa laute commesse, ma avrebbe intrapreso e percorso strada diversa da quella scelta. La strada da imboccare era ed è quella da noi indicata fin dal settembre 1981, in tutti i nostri convegni, dibattiti e interventi parlamentari che non hanno trovato oppositori ma soltanto taciti ed inoperosi consensi. La nostra proposta è realistica, attuabile, chiara, semplice e giusta: è quella che abbiamo ripetutamente illustrato in Parlamento, in questi giorni, nei numerosi interventi sulla legge finanziaria, e consiste nell'eliminazione di ogni tassazione separata e nella denuncia di tutti i redditi, qualsiasi sia la loro fonte, nell'unica dichiarazione annuale.

Dal reddito lordo risultante vanno sottratte — come abbiamo spiegato — tutte le spese che concorrono alla produzione del reddito stesso e gli oneri che il contribuente sopporta per esercitare quei diritti e quei doveri che la Costituzione gli garantisce e gli impone. In tal modo si ottiene il reddito netto tassabile che corrisponde esattamente alla effettiva capacità contributiva del cittadino richiamata dall'articolo 53 della Costituzione. Se il reddito è quello di un famiglia monoreddito, prima di essere tassato va diviso con l'altro coniuge a tutela di un altro principio sempre previsto dalla Carta costituzionale. Il salario, lo stipendio e la pensione non sono redditi netti, come vengono oggi considerati, ma solo redditi lordi e prima di essere soggetti al prelievo fiscale devono essere ridotti delle spese di produzione e degli oneri personalizzati. Quindi proponiamo non più detrazioni di imposte, elargizioni caritatevoli che nascondono le più gravi iniquità e che mascherano l'imbroglio fiscale attraverso il quale lo Stato si appro-

pria illegalmente di buona parte del reddito del lavoratore dipendente con il tacito consenso o meglio con la irresponsabile acquiescenza della triplice sindacale, ma chiare, semplici e reali deduzioni di imponibile. La nostra proposta viene completata dalla eliminazione dell'assurda pretesa fiscale secondo la quale la contingenza o l'assegno integrativo speciale costituiscono un incremento della capacità contributiva del lavoro. Con essa si coniuga, dopo quella del patto costituzionale, una delle più importanti proposte della nostra parte politica, che troverà ampi consensi nel paese perchè è un messaggio di giustizia e di libertà ed ha in sé i germi dell'affrancamento da uno Stato che attraverso la leva fiscale ha ridotto i lavoratori dipendenti da cittadini a sudditi del regime, cosa che pretende di fare anche con i lavoratori autonomi: uno Stato che, senza contare i debiti contratti, ci costringe a lavorare un giorno per sé e uno per la nostra famiglia in cambio di niente. Infatti questo Stato non fornisce servizi e non dà assolutamente alcuna speranza — almeno con l'aria che sta tirando in questa Assemblea e nei vari balletti di regime che si avvicendano intorno al problema — di un miglioramento dell'equità fiscale agli italiani, ai lavoratori dipendenti, ai lavoratori autonomi, ai commercianti, agli artigiani, ai professionisti.

Signor Presidente, signor Ministro, rinuncio a trattare altri argomenti per un rispetto dell'armonizzazione dei tempi, che è un'altra delle cose nelle quali personalmente non credo perchè non si può costringere un Parlamento a battere in velocità, con gli argomenti più pretestuosi, un dibattito che merita, a mio sommesso giudizio, ogni approfondimento. Certo, saremo presenti di giorno e di notte e questo sarà il modo per manifestare anche la sensibilità sociale della nostra parte politica non soltanto verso i commercianti e le categorie che questa legge vessatoria — come l'abbiamo definita — tenta di colpire, ma nei confronti di tutti i lavoratori e del popolo italiano che chiede, anche invano, ma chiede e pretende giustizia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tambroni Armaroli. Ne ha facoltà.

TAMBRONI ARMAROLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo ereditato una realtà socio-economica che aveva, quale suo fondamento e quale logica di potere, l'accentramento in mano a poche persone delle disponibilità delle risorse economiche nei settori agricolo e industriale e, come conseguenza, il monopolio politico e decisionale. L'iniziativa della Democrazia cristiana e dei partiti che hanno collaborato con essa in questo dopoguerra ha fatto sì che la disponibilità delle risorse passasse gradualmente nelle mani di milioni di piccoli operatori economici dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio con l'attribuzione ad essi di una nuova, vera dignità e della responsabilità di rappresentare un nuovo modo di essere della società italiana che sempre più si è identificata attraverso la crescita dell'economia minore in un paese democratico dove potere economico e potere politico riposano su una platea più ampia di cittadini maggiormente responsabilizzati.

La Democrazia cristiana, quale partito interclassista, promuovendo questo tipo di crescita economica e sociale e provvedendo ai conseguenti riassetamenti e riequilibri nei comparti produttivi, ha riposto nell'iniziativa privata le ragioni e i valori di libertà dell'individuo, invitandolo a misurarsi in un confronto fecondo ed impegnativo, quale protagonista, con la realtà in permanente e repentina evoluzione, in uno scenario che per nostra scelta è l'economia sociale di mercato. Con ciò ha cercato di trovare occupazione a milioni di lavoratori, espulsi prima dal settore dell'agricoltura e recentemente anche da quello industriale, i quali hanno trovato nel lavoro autonomo il loro avvenire, forse l'unico possibile, creando impiego anche per altri lavoratori e coniugando altresì il rapporto umano con la produttività, tipico e qualificante momento del rapporto sociale proprio della piccola azienda.

A questo partito non può essere stampata in fronte nè l'etichetta di difensore di interessi parassitari, nè tanto meno quella di difensore degli evasori fiscali: chi dice questo, chi ha scritto in questi giorni più o meno queste parole sa di mentire ed appartiene, come soggetto attivo o passivo, a quel dise-

gno strategico di aggressione alla Democrazia cristiana su tutti i fronti, per offuscare i meriti storici che essa ha e per farla apparire il partito che, nella così multiforme realtà sociale del paese, camminerebbe nella logica della conservazione, o peggio della difesa di privilegi di classe. Lo stesso strappo sociale che si è incautamente cercato di realizzare attraverso la contrapposizione tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi è uno scorretto modo di interpretare questa realtà così complessa e variegata del nostro paese e non tiene conto dei rischi gravissimi che sono conseguenti ad una siffatta impostazione manichea del problema fiscale, che certamente non ne facilita la necessaria, auspicata, equa soluzione.

Siamo tutti convinti che le trasformazioni sociali che si sono realizzate nel paese hanno notevolmente modificato l'impostazione socio-politica e la rappresentanza delle numerose categorie di lavoratori dipendenti ed autonomi, la cui ricerca del consenso passa attraverso tutti i partiti. Perciò noi parlamentari, quali rappresentanti del popolo nel suo insieme, non possiamo non tener conto della necessità di una sintesi oggettiva, nè demagogica nè manichea, che un tema, quale quello della giustizia fiscale, così delicato e sempre attuale, impone a ciascuno e a tutti noi.

La Democrazia cristiana, per la sua responsabilità di governo e di presenza nel tessuto sociale del paese, è consapevole della necessità di compiere ogni sforzo perchè la serenità e la concordia regnino nel paese e chiama tutti, e in particolare chi può essere favorito nel sistema, a quella solidarietà fiscale che è, ad un tempo, dovere civico e condizione di pacifici rapporti tra tutti i cittadini e tra tutti i ceti popolari e produttivi della nazione.

La Democrazia cristiana non intende fare discorsi ambigui o di facciata, a seconda che si rivolga ai dipendenti, agli artigiani, ai commercianti o ai professionisti, ma, senza promuovere nè farsi condizionare da crociate che, come in questi giorni, sono venute da un versante sociale o dall'altro, indica la strada maestra della correttezza e della coscienza nazionale a tutti e a ciascuno e con questo

richiamo ai valori etici che sono alla base dei doveri costituzionali intende dare il suo contributo ad eliminare l'evasione fiscale ovunque essa si annidi e qualunque siano la natura, le ragioni o le modalità attraverso cui si esprime.

Vogliamo che si realizzi realmente l'equità fiscale e senza strappi sociali per rendere, da una parte, più rispondente alle capacità contributive dei lavoratori dipendenti il peso di cui sono gravati, anche in ragione del *fiscal drag*, in modo che essi non debbano essere le vittime dello sforzo di risanamento in atto nel paese e per evitare dall'altra che, per colpa del lavoro nero, degli abusivi, dei disonesti, cioè degli evasori veri e spesso totali, si crei, per i lavoratori autonomi, una sorta di posizione di ostaggio fiscale, il cui riscatto peserebbe indiscriminatamente e ingiustamente su tutte le loro categorie.

In forza di questa nostra convinzione e di questa nostra chiara e determinata posizione respingiamo il carattere di «ragione di salute pubblica» che si è voluto dare al disegno di legge. Forse lo stesso velo di mistero con cui è stato coperto il provvedimento, peraltro preannunciato, e per lunghi mesi, dal febbraio all'agosto di quest'anno (data in cui fu lanciato attraverso la stampa nel paese con una tecnica più pubblicitaria che politica); forse la stessa materia che, pur sempre delicata, è divenuta esplosiva, quando medie e dati non disaggregati hanno rappresentato un mondo di imprenditori, per lo più minori, spesso non aventi le condizioni per essere ritenuti nemmeno tali, come un'uniforme ed omogenea area di evasione; forse la mancata, preventiva, democratica consultazione con tutte le categorie, come avviene sempre quando si tratta di problemi di così delicato ed ampio riflesso; forse il mancato esame preventivo in sede politica del provvedimento nei suoi aspetti particolari, che sono pur sempre essenziali perchè traducono la linea politica normalmente accettata collegialmente e, nel caso, certamente meritoria; forse altri elementi oggettivi ed emotivi che caratterizzano l'attuale fase politica del nostro paese hanno contribuito a creare quel clima di cui ho detto dianzi, clima che, con pacatezza, senso di responsabilità ed oggettività,

noi parlamentari dobbiamo rasserenare contribuendo tutti alla stesura di norme che raggiungano realmente gli obiettivi che ci prefiggiamo.

Perchè dunque questo provvedimento che ha suscitato appassionate dispute di segno opposto? Crediamo che le ragioni siano già ben chiarite nell'ampia relazione che accompagna il disegno di legge e che, per certi aspetti, ne rappresenta la forza, mentre per altri la vulnerabilità, comunque la eccezionalità sostanziale e temporale. La forza, perchè dimostra, insieme all'urgenza di reperire una certa quantità di gettito, la convinzione del proponente, per molti motivi fondata, che l'evasione, riguardando ampie fasce di contribuenti non dipendenti — circa quattro milioni — non possa essere facilmente e tempestivamente, rispetto alle necessità anche di bilancio, riassorbita dagli uffici dell'amministrazione finanziaria, così come essi operano in termini strutturali e soggettivi; tanto che è scritto nella relazione governativa che «con minore intensità sino ad oggi si è potuto agire nei confronti dei contribuenti maggiori, da numerosi dei quali egualmente si verificano evasioni».

Ed ancora punto di forza del provvedimento è la coscienza civile che si ribella di fronte ad aspetti sconcertanti di elusione impositiva e di frode fiscale, spesso di dimensioni impressionanti.

La vulnerabilità, perchè viene ammesso, sempre nella relazione, che l'applicazione del sistema forfettario è prevista per un periodo di tre anni: quindi una disciplina di carattere permanente, perchè non potrebbe essere tale. Essa viene prevista come lo strumento che, per un verso, verrà a determinare l'immediata acquisizione di materia imponibile, che oggi si sottrae all'imposizione, e, per un altro verso, dovrà consentire un periodo di tempo sufficiente per introdurre discipline meno empiriche e con carattere permanente.

È facile, per i critici, considerare pertanto questo provvedimento come una riforma della riforma in attesa di una nuova riforma.

E ancora, il provvedimento, anche se non in maniera sconvolgente, certamente contrasta con quello spirito che ha animato e su cui si fonda la riforma di cui alla delega del

1971, lasciando per molti versi perplessi sul ritorno a strumenti che sono stati superati sul piano della parità del rapporto fisco-contribuente, non solo recentemente, ma addirittura dalla legge n. 25 del 1951 che ebbe come ideatore il compianto ministro Vanoni, sulla cui competenza ed autorità non crediamo possano essere avanzati dubbi da parte di chicchessia. Ebbene Vanoni emanò la direttiva agli uffici delle imposte con la circolare del 4 settembre 1952 secondo la quale si doveva procedere, in presenza di dichiarazione analitica, a rettifiche esclusivamente con procedimento analitico. Il ritorno al sistema induttivo è un grosso passo indietro che pone il contribuente in una condizione di inferiorità rispetto all'amministrazione finanziaria e i contribuenti minori in una condizione di sicura soccombenza.

Giustamente il Ministro immagina che il triennio consentirà che siano compiuti, nel riordinamento dell'amministrazione dello Stato, nella ristrutturazione degli uffici e nella revisione delle procedure, i passi che sono indispensabili al funzionamento effettivo di ogni serio sistema tributario. Ma tutto ciò non appartiene alla sfera della responsabilità dei contribuenti, soprattutto del contribuente onesto, il quale verrebbe penalizzato o si riterrebbe tale dalla normativa che parte dal presupposto dell'impotenza dell'amministrazione finanziaria ad esercitare il suo ruolo. Verrebbero così coinvolti, in un unico destino, sia i contribuenti onesti, sia gli evasori parziali o totali, i quali ultimi, proprio perchè fuori da ogni sistema di possibile controllo, continuerebbero a beneficiare della mancanza di iniziativa della pubblica amministrazione. Forse in questa amara constatazione, per molti aspetti avvilente, risiedono le ragioni essenziali che hanno suggerito, per non dire obbligato, il Ministro delle finanze a presentare il disegno di legge al nostro esame.

L'amministrazione finanziaria — viene implicitamente detto e notoriamente appare tale — non è in grado di svolgere la sua preminente funzione di controllo, nonostante sia stata fornita dal legislatore di un nutrito ventaglio di provvedimenti posti in essere per consentire una più ampia e profonda

verifica delle dichiarazioni e delle documentazioni imposte ai contribuenti. Eppure dobbiamo ricordare strumenti come la bolla di accompagnamento, la ricevuta fiscale, i registratori di cassa ed altri adempimenti sui quali vi è stata sempre l'adesione del Gruppo della Democrazia cristiana perchè ogni volta veniva affermato che più facile sarebbe stato il compito di repressione e di controllo. Abbiamo votato tutti i provvedimenti, pur sapendo, nella nostra coscienza, che spesso modesti lavoratori autonomi — per il 64 per cento vengono dal lavoro dipendente — non sono nelle condizioni di competenza e di tempo tali da consentire ad essi di sostituirsi ad un ragioniere o ad un legale.

Questo provvedimento, a mio avviso, avrebbe potuto essere superfluo, anche ai fini dell'applicazione delle norme penali, se l'amministrazione finanziaria potesse ben funzionare, rispondendo adeguatamente alle esigenze di giustizia che vengono da tutto il paese. Crediamo che la legge n. 516, quella delle «manette agli evasori», sulla quale lavorammo per lunghi mesi appassionandoci nella ricerca degli strumenti giuridici più adeguati, sia pure nella salvaguardia dei diritti dei contribuenti, quella legge che eliminò la pregiudiziale tributaria e prevede sanzioni fiscali, amministrative e penali graduate a seconda dell'intensità dell'evasione sostanziale e formale, non possa aver rappresentato un semplice diversivo per il Parlamento o una mera giustificazione per l'emanazione del condono e dell'amnistia per quanti, in mancanza di quelle norme che giungono alla restrizione della libertà personale, avevano potuto eludere il loro obbligo fiscale in misura parziale o, addirittura, totale. A questo proposito mi corre l'obbligo di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla situazione davvero precaria in cui versano gli uffici finanziari per la scadenza dei termini di notifica degli accertamenti in materia sia di tasse, sia di imposte dirette sugli affari, sia di imposte dirette sui redditi, termini che scadranno il 31 dicembre e che, pena la decadenza, vanno prorogati con tutta urgenza. In questo senso mi sembra sia stata avanzata una proposta alla Camera, però non completa in quanto credo manchi la

parte riguardante la direzione delle tasse e delle imposte indirette.

Siamo dunque al vero nodo del problema fiscale del nostro paese ed è il nodo della pubblica amministrazione che deve essere congruamente e definitivamente sciolto. Esso rappresenta il vero problema politico che deve essere ancora una volta affrontato dal Governo e dal Parlamento della Repubblica. E bene vanno comprese le preoccupazioni del Ministro secondo il quale la disciplina innovatrice del sistema di forfetizzazione non potrà nemmeno produrre l'eliminazione, certamente non miracolistica, dell'evasione, anche se egli spera o è convinto che ne costituisca in parte i presupposti, in parte gli strumenti, in parte le premesse.

Abbiamo la ferma convinzione che, forse, se avessimo potuto consultarci tutti in sede preparatoria del disegno di legge, avremmo potuto fare una scelta diversa, una scelta che, pur introducendo elementi innovativi, avrebbe dovuto farci impiegare il nostro tempo e il nostro impegno maggiormente in direzione della radicale ristrutturazione dell'amministrazione, così come lo stesso Ministro ha più volte chiesto, e non da oggi, con la sua profonda conoscenza della materia, delle procedure e della prassi amministrativa.

Avremmo potuto portare un contributo maggiore e qualitativamente migliore, certamente più aderente alla realtà di cui ci stiamo occupando, non ricorrendo ad un'ulteriore emanazione di norme che si aggiungono a quelle esistenti e che dovranno essere utilizzate da quegli stessi uffici che diciamo non essere in grado di funzionare, ma impegnando ogni nostro sforzo a risolvere il problema principe che è quello dell'attività istituzionale della pubblica amministrazione.

In maniera transitoria, avremmo potuto anche esaminare la determinazione forfettaria degli incassi e dei profitti, strutturando però diversamente le norme per renderle più aderenti ad aree omogenee di contribuenti.

PINTUS. La strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni! (*Commenti del senatore Bonazzi*).

TAMBRONI ARMAROLI. Sono in buona fede e dico ciò che penso.

La forfetizzazione, come dicevo, non è una nuova scoperta: essa fu largamente adottata dal 1940, al momento dell'istituzione dell'IGE, mediante una serie di accordi sindacali, valevoli per le categorie che effettuano cessioni di beni o prestazioni di servizi, e successivamente con altri accordi stipulati nel dopoguerra tra ispettorati compartimentali delle tasse, delle imposte dirette e associazioni sindacali, sia per l'IGE che per le imposte di ricchezza mobile. In questi accordi si tiene conto, categoria per categoria, e anche per sottoclassi, delle varie caratteristiche strutturali e particolarità proprie di ciascun ramo di attività nonché delle zone in cui si svolgono, in modo da adeguare, quanto più possibile, l'imposizione fiscale alla effettiva realtà economica delle imprese soggette ad imposta.

Se avessimo potuto agire ricorrendo a tale senso storico, avremmo potuto contare sulla responsabilizzazione delle categorie interessate che, conoscendo più da vicino il mondo da esse rappresentato, articolato in una estesissima gamma di mestieri estremamente diversi l'uno dall'altro, esercitati da cittadini o da imprese anch'esse notevolmente diverse l'una dall'altra, avrebbero potuto fornirci questi elementi oggettivi e comparativi che abbiamo ricercato vanamente nelle tabelle forniteci dall'onorevole Ministro, nonostante la sua migliore disposizione ad accogliere anche alcune richieste.

Una volta accettata, sia pure con le motivazioni che sono state addotte a sostegno del provvedimento, la tesi della forfetizzazione, a nostro avviso sarebbe stato necessario determinare indice e coefficienti di valore aggiunto e di reddito lordo, conseguendo preliminarmente attenti studi di settore o appropriate indagini capaci di individuare valori medi che non si fossero distaccati fortemente, in eccesso o in difetto, dalla vigente realtà economica delle nostre imprese.

Su questi elementi sono venute molte lamentele da parte dell'artigianato con i suoi 400 mestieri e categorie e da parte dei piccoli operatori commerciali. Il sistema forfet-

tario diviene, in questo modo, punitivo in quanto l'effetto del coefficiente su imprese che hanno presentato le loro dichiarazioni IVA ed IRPEF in modo controllato e corretto si rivela un elemento di moltiplicazione, a volte per due o per tre, dell'imposta dovuta su basi realistiche, facendo quindi scontare agli onesti le colpe dei disonesti. Viene comunque osservato che nessuno sarebbe obbligato a rimanere nel sistema della forfe-tizzazione e potrebbe scegliere il regime ordinario. Inoltre, se approfondiamo l'analisi del disegno di legge, ne ricaviamo che c'è una precisa indicazione, quasi una rispettabile propensione a far fare scelte verso questo ultimo. Corre l'obbligo di osservare che molti saranno costretti a farlo perchè penalizzati dal metro della determinazione forfaitaria dei ricavi e del reddito, con un aggravio peraltro di costi aggiuntivi al ventaglio già oneroso delle spese di gestione. Altri, ancorchè lo volessero, non sono realisticamente nelle condizioni di fare la scelta che rimane quindi una alternativa inesistente e che fa ritenere più coercitivo il sistema previsto dagli articoli 4 e 5 del disegno di legge.

Queste sono considerazioni oggettive e non critiche sottese alla scelta adottata, considerazioni che pure bisogna onestamente rappresentare, anche per tentare — come da più parti viene proposto — l'adozione di un sistema di contabilità più corrispondente alla natura e alla quantità dei soggetti destinatari della nuova norma, cioè ricercare — e mi sembra un fatto ancora non insormontabile — una serie di scritturazioni e di adempimenti più onerosi di quelli previsti dalla forfe-tizzazione e meno impegnativi di quelli del regime ordinario.

Non si può dire che è possibile scegliere, quando le incombenze di una piccola impresa si allineano a quelle che riguardano le società di elevato livello strutturale e di reddito, mentre, proprio per la chiarezza fiscale che si richiede, si spinge il contribuente sul versante più impegnativo, ancorchè più sicuro, in fatto di possibili contestazioni da parte degli uffici finanziari. Non significherebbe rigettare lo spirito del provvedimento e nemmeno contraddirlo, anzi rappresenterebbe una indicazione concreta

per renderlo accettabile e più praticabile per un vasto numero di operatori economici.

Nel corso del dibattito in Commissione, ho chiesto — a titolo personale, per la verità — l'eliminazione dell'articolo 16 che riguarda le imprese familiari e ne parlerò al momento in cui tale emendamento verrà messo in discussione.

Altre osservazioni verranno nel corso dell'esame dell'articolato e dei numerosi emendamenti che sono stati presentati. Molte animate e interessanti discussioni vi sono state a proposito dell'esame dei redditi medi esposti per le singole categorie e confrontati con quelli dichiarati dai lavoratori dipendenti. Riteniamo doveroso osservare che riconosciamo pienamente il peso che i dipendenti sopportano e il cui ristoro chiediamo anche noi con fermezza e sollecitudine. Va peraltro considerato che, a parità di reddito conseguito e onestamente e interamente dichiarato, un artigiano o un piccolo commerciante ha un gravame superiore di almeno due milioni di lire all'anno: infatti rimangono a suo carico le spese di previdenza, di assistenza e della assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro. Un artigiano, inoltre, non ha i benefici della tredicesima mensilità, degli assegni familiari, delle ferie pagate, dell'indennità di fine rapporto, dell'indennità in caso di malattia, dell'indennità per maternità e di una pensione pari all'80 per cento del salario medio percepito negli ultimi anni, di cui godono — diciamo giustamente — i lavoratori dipendenti.

Quando si parla di capacità contributiva, riferendoci — come tutti facciamo — al dettato costituzionale, crediamo che debba essere considerato l'insieme della situazione, per cui talvolta non ci troviamo di fronte ad evasione fiscale, ma ad una dura lotta per la sopravvivenza e sarebbe estremamente pericoloso e socialmente ingiusto eliminare queste piccole realtà che ci ritroveremmo poi irregimentate tra i disoccupati e tra coloro che in, un modo o nell'altro, riescono ad ottenere sul piano sociale assistenza dalla comunità nazionale.

Non vogliamo in nessun modo però che siano confuse queste nostre considerazioni con il tentativo di giustificare eventuali eva-

sioni, specialmente quando rappresentano vistose ostentazioni di tenore di vita che offendono la coscienza civile di un paese democratico e reclamano a gran voce l'urgenza di una giustizia fiscale, alla quale si deve dare nella maniera più assoluta un'immediata risposta. Sacche di depressione e di gracilità del tessuto economico di piccoli artigiani e commercianti, che noi vogliamo chiamare imprese, ma che in realtà sono spesso soltanto persone che non trovano una qualunque occupazione che garantisca loro un salario sicuro o che quell'occupazione di recente hanno perduto per crisi economiche cicliche o per il restringimento del numero degli addetti derivante dall'applicazione delle nuove tecnologie, ed hanno trovato rifugio in modeste attività con le quali sbarcano il lunario, assumendo rischi e perdendo benefici che prima avevano, sono una realtà nelle aree più depresse del Centro ed in particolare del Sud. È una realtà che, lo diciamo con amarezza, purtroppo ancora esiste e di essa non possiamo, con tutta onestà, non farci il dovuto carico. Ciò specialmente quando necessari interventi sociali sono stati fatti e si continuano a fare in favore dei lavoratori dell'industria, che senza tali sostegni conoscerebbero, ahimè, più amare esperienze, o in favore delle industrie pubbliche e private, la cui sopravvivenza richiede un enorme sforzo finanziario della comunità nazionale, sforzo che è pagato anche dal piccolo imprenditore le cui sorti, in caso di difficoltà, non trovano altrettanta attenzione e congrua solidarietà.

Non possiamo trascurare queste diverse condizioni perchè esistono e spesso creano ribellioni o, quanto meno, critiche verso i pubblici poteri che sarebbero, secondo molti cittadini, più sensibili e più prodighi verso la grande impresa industriale e commerciale anzichè verso i più piccoli e meno protetti. Quando parliamo di carico fiscale e di incidenza dello stesso sull'attività produttiva e sugli investimenti dobbiamo ricordare a noi stessi anche l'abnorme peso contributivo che grava sul nostro sistema economico. Questo peso è pari al 48 per cento del carico tributario del nostro paese, ed è un gravame che lo distingue rispetto agli altri paesi occidentali, escluso il Belgio, i quali oscillano tra il 18 e

il 24 per cento. Questo non basta se consideriamo un'ulteriore particolarità che ci riguarda da vicino: il gravame contributivo è suddiviso, negli altri paesi, a metà tra datore di lavoro e lavoratore, mentre in Italia è ripartito nella misura del 39 e del 9 per cento. Inoltre, in fatto di fiscalizzazione corre l'obbligo di ricordare che numerosissime categorie di artigiani sono escluse da tale beneficio.

Siamo sicuri che l'elevata statura culturale dell'onorevole Ministro l'avrà certamente portato a fare scelte sulle quali stiamo discutendo che, seppure difficili per la complessità della materia, avranno tenuto conto di quanto, sia pure brevemente, ci siamo permessi di esporre con sincera volontà di collaborazione e profondo senso di responsabilità perchè il disegno di legge sia assimilabile con i minori contraccolpi possibili sia sull'occupazione nelle piccole imprese sia sui prezzi al consumo.

L'accorpamento delle aliquote, salvo alcuni casi che speriamo si possano con serenità esaminare e decidere, è un'iniziativa meritoria della quale bisogna dare atto con tutta onestà per le conseguenze di snellimento del lavoro e del minore impegno sui rimborsi dell'IVA che faciliteranno il compito degli uffici. Vi è poi il problema, che io voglio richiamare alla sua attenzione, signor Ministro, dato che l'ha fatto anche il relatore, delle calzature che sono gravate del 18 per cento, mentre tutto l'abbigliamento è tassato nella misura del 9 per cento. Perciò, chi cammina a piedi paga la stessa IVA di chi va in automobile. L'IVA infatti per automobili e benzina passa dal 20 al 18 per cento, proprio come per le calzature, ma vedremo di esaminare in seguito questo punto al momento delle considerazioni sul gettito complessivo del disegno di legge.

Gli articoli che riguardano la pubblica amministrazione rappresentano, a nostro avviso, un tentativo encomiabile, anche se modesto nella sua portata, di avviare una concezione diversa degli impegni e del riconoscimento della capacità professionale, riforma sulla cui inderogabile esigenza ci siamo soffermati e che riteniamo vitale. Va detto però che la funzione di controllo dei contribuenti e le rettifiche delle loro dichia-

razioni, tenendo conto dell'affinata assistenza di esperti tributaristi di cui si avvalgono specialmente coloro che hanno consistenti redditi aziendali, deve essere affidata a chi è professionalmente preparato a competere con la controparte, a chi quindi deve essere all'altezza del compito che gli viene affidato. Se bisogna aumentare gli organici di questi funzionari, preposti al delicato ed impegnativo compito che richiede, appunto, un'elevata competenza e un congruo livello culturale, se è necessario premiare anche chi, pur provenendo da livelli più bassi, dimostra di essere preparato a svolgere le suddette funzioni, sia fatto subito e con coraggio. Per quanto ci riguarda, la nostra disponibilità e la nostra adesione sarà immediata e totale. Diversamente, continueremo ad emanare norme improduttive di effetti in quanto fini a se stesse, per la mancanza di qualcuno che sia in grado di utilizzarle nella lotta all'evasione fiscale.

Con questo spirito, come democratici cristiani, riteniamo di dare una risposta responsabile, quale si addice a un partito popolare come il nostro, a quanti hanno tentato di voler confondere le nostre posizioni di difesa dei principi e dei valori della riforma e la nostra volontà di migliorare anche tecnicamente il disegno di legge con un basso proposito di far quadrato o di erigere le barricate politiche in difesa di questa o di quella categoria di evasori. Un partito popolare — e questo credo che riguardi tutti quanti — deve ascoltare tutte le voci che si levano dalla società, da qualunque parte sociale esse provengano, confrontarle con la realtà complessiva del paese, correggerle negli eccessi e punirle se dettate da egoismi, ed interpretarle puntualmente nella loro sensibilità e verità quando esprimano sentimenti spesso ignorati o reclamino diritti che debbono avere titolo di cittadinanza nell'armonico equilibrio sociale. Sappiamo quanto sia difficile questo compito ma, forti della nostra coscienza di agire per tenere unito il tessuto sociale del nostro paese, senza gli strappi che sono stati fatti, consapevoli che scatenare le guerre tra poveri serve soltanto alla causa dei nuovi veri detentori del potere economico, ci muoviamo, pur con le nostre osservazioni, avanzando proposte concrete per risol-

vere i problemi della comunità nazionale, nella direzione della scelta e delle decisioni che mirano a raggiungere, anche attraverso l'equità fiscale, i traguardi che un popolo laborioso ed onesto ha il diritto di attendersi con il sostegno di una classe politica attenta e sensibile. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biglia. Ne ha facoltà.

BIGLIA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, ho illustrato una pregiudiziale di incostituzionalità di questo disegno di legge, dovendomi necessariamente fermare sull'esame di tre articoli, peraltro cardinali in quanto su essi si sostanzia il progetto Visentini. Questi articoli vanno esaminati sotto l'aspetto del merito e l'esame va allargato ad altri articoli altrettanto fondamentali in quanto sono il sostegno di questo provvedimento. Inoltre, nell'andare avanti in questo esame si dovrà tenere conto anche di alcuni profili di incostituzionalità.

Gli articoli che, secondo il nostro modo di vedere, sono essenziali per caratterizzare questo provvedimento sono compresi anche nel primo gruppo di norme — dall'articolo 1 all'articolo 3 del testo del Governo — che riguardano l'accorpamento dell'IVA (provvedimento al quale siamo favorevoli: infatti noi stessi avevamo richiesto l'accorpamento dell'IVA nella mozione presentata in questa Aula il 31 maggio 1984). In queste norme ne è contenuta però una che è molto grave in quanto ripristina una tassa su generi di prima necessità. Sappiamo tutti quanti che l'IVA è per sua struttura un'imposta sul consumo e che un'imposta sul consumo può essere legittima in base all'articolo 53 della Carta costituzionale, che sancisce il principio della capacità contributiva, in quanto il consumo che viene tassato sia indice di ricchezza; ricchezza non nel senso volgare, comune e profano della parola ma nel senso tecnico cioè nel senso di un bene che è di per sé indice di capacità contributiva. Ora, noi neghiamo che una tassa sul pane, sul latte, sulle paste alimentari possa definirsi tale,

ossia una tassa che colpisce un consumo indice di ricchezza; abbiamo sostenuto questo argomento come tesi di incostituzionalità e adesso dobbiamo aggiungere nel merito che in questo modo il Governo, il primo a direzione socialista, ripristina la tassa sul macinato. Ho già avuto modo di parlarne in questa sede e non starò qui a ripetermi; desidero soltanto dire sommariamente che l'imposta sul macinato, istituita nel 1868, fu adottata per raggiungere il pareggio del bilancio, fu combattuta dal popolo e la sua introduzione causò in tutt'Italia disordini e tumulti, con 250 morti. Allora evidentemente il pane era un bene ancora più essenziale di quanto non possa essere oggi, ma ciò non toglie che il pane rimane pane e quindi non è indice di ricchezza. La tassa sul macinato fece cadere la Destra storica, ma rimase in vigore anche con il primo Governo Depretis e fu infine abolita a pareggio di bilancio conseguito. Ora noi abbiamo fatto un raffronto tra l'imposta di allora — e nello Statuto albertino mancava una norma concernente la capacità contributiva e quindi non si trattava di una violazione sul piano formale dei principi sui quali si reggeva lo Stato di allora — e l'imposta di oggi che oltretutto non raggiunge il risultato del pareggio del bilancio, perchè abbiamo visto che come gettito darebbe poco e niente, e al tempo stesso viola esplicitamente il principio della capacità contributiva.

Il nostro legislatore costituente, nel fissare il principio della capacità contributiva, ha fatto certamente un atto di coraggio perchè questo istituto ricorre in poche altre Costituzioni: si cita la Costituzione della Somalia, quella della Turchia e quindi sono esempi non molto significativi. Altri Stati hanno rinunciato ad adottare questo principio, ma noi l'abbiamo e dobbiamo rispettarlo. La Corte costituzionale, nei primi anni della sua attività, è stata piuttosto restia ad applicare questa norma perchè allora avrebbe significato far caducare tutto l'impianto tributario esistente; ma ad un certo punto essa ha modificato la propria giurisprudenza. Mentre era stato affermato, ad esempio, che in linea di principio i tributi potevano essere retroattivi, in seguito la Corte costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità dell'articolo

25, comma secondo, della legge sulle ormai abolite imposte sulle aree fabbricabili perchè prevedevano oggi la tassazione di un profitto conseguito addirittura 10 anni prima; e si motivò questa sentenza proprio per una violazione del principio della capacità contributiva. Perchè insistiamo tanto su questo punto? Perchè riteniamo che con questo disegno di legge si voglia stravolgere questo principio, si voglia ignorare il principio della capacità contributiva. Diamo atto al Ministro di aver avuto il coraggio, nel testo del disegno di legge presentato, di dirlo anche espressamente: infatti, nell'articolo 11 di cui parlerò dopo si dice che verranno determinati gli elementi indici di capacità produttiva. La Commissione ha modificato questa norma, ma il disegno ci è pervenuto con questa impostazione: ossia non si fa più riferimento alla capacità contributiva ma, come risultava proprio nel testo del disegno di legge, alla capacità produttiva. Questo è un concetto ben diverso, perchè si può produrre, si può essere idonei a produrre in grande quantità, ma non per questo non si può produrre in perdita. Del resto, parlando sempre dell'articolo 1, comma secondo, che prevede la nuova imposta sul macinato, sulle paste alimentari e su altri beni di prima necessità, devo dire che nell'intervento finale fatto dal Ministro a chiusura della discussione generale in sede di Commissione è stato affermato che il complesso delle norme relative all'accorpamento dell'IVA porterà ad un aumento della scala mobile dell'1 per cento. Questo è un argomento di merito e c'è da chiedersi se di questo 1 per cento deve tenersi conto, trattandosi di una novità, anche per modificare l'impostazione assunta con il famoso decreto sulla scala mobile e sul costo del lavoro. Tutto questo perchè si vuole introdurre un'imposta che sarà molto impopolare e che comunque va contro il criterio della capacità contributiva.

Altrettanto abbiamo detto per quanto riguarda l'articolo 5, ora articolo 6, con il quale l'IVA non è più un'imposta sul consumo, cioè un'imposta che non è un costo per l'impresa perchè viene scaricata sul consumatore, ma diventa un'imposta che colpisce l'impresa, perchè questa non potrà più detrarre tutta l'IVA che ha pagato sugli

acquisti, ma dovrà versare interamente l'IVA che incassa dai propri clienti, detraendo non l'IVA che ha pagato sui propri acquisti, ma determinate percentuali. Perciò da questo sistema vi sarà chi guadagnerà e vi sarà chi perderà. Noi però siamo convinti che non siano valori medi quelli che sono stati indicati nella tabella B, e pertanto tutti ci rimetteranno. Soprattutto però ci rimetterà il diritto di vivere in uno Stato di diritto, dove si afferma il principio della capacità contributiva, il principio dell'uguaglianza, il principio della legalità delle imposizioni personali e patrimoniali. Succederà che per i contribuenti assoggettati al regime forfettario si crea una nuova imposta che per tutti gli altri contribuenti non esiste. Per tutti gli altri contribuenti l'IVA continua a rimanere un'imposta sul consumo, ma per questi contribuenti l'IVA diventa un'imposta diretta, sulla produzione: si vuole tassare la produzione, questa è la verità.

Per quanto riguarda l'articolo 7 si crea una

situazione analoga perchè, mentre tutti gli altri contribuenti hanno diritto di essere tassati in base ai guadagni, con esso si tassa in base agli incassi depurati da certe percentuali, che sono percentuali medie, secondo noi al di sotto della media. Perciò il principio affermato con la riforma tributaria del 1971 viene nuovamente infranto.

Detto questo, esaminiamo ancora altri articoli che sono alla base di questo disegno di legge e in particolare l'articolo 11, ora 12, che riguarda gli accertamenti induttivi. Va innanzitutto chiarito un punto di fondo: si dice che queste categorie di commercianti, di professionisti, di artigiani sono attualmente sottotassate e non vengono colpite in modo adeguato. Si fanno statistiche e si dice che il guadagno totale denunciato da ciascuna di queste categorie, diviso per il numero di coloro che ne fanno parte, dà medie bassissime. Secondo noi in questo modo si falsifica la realtà dei fatti, e forse un esempio renderà più chiaro il discorso.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue BIGLIA). È stato detto proprio dallo stesso Ministro che vi sono avvocati che denunciano un reddito addirittura inferiore a quello di un operaio; e allora, per replicare qui, bisogna tenere presente che, per le statistiche, risultano come studi legali anche quelli che sono gestiti da persone che hanno un secondo lavoro e quindi compilano due quadri del modello 740: quello del lavoro subordinato, perchè magari sono dipendenti come insegnanti in qualche scuola o nelle università (professioni quindi compatibili con quella di avvocato), e quello del lavoro autonomo. Oppure hanno anche altri guadagni, possono cioè anche gestire uno studio perchè hanno altri mezzi di sostentamento: non sempre una libera professione oggi è l'attività unica del contribuente.

Quindi non si può fare una media di quel tipo, cioè sommare insieme i guadagni che

risultano dai modelli 740 senza tener conto che in essi compaiono anche altri redditi per i professionisti. E altrettanto può dirsi per le altre categorie cui si riferisce questo disegno di legge.

Per chiudere il discorso che stavo facendo, avremmo potuto suggerire al Ministro di farsi comunicare i dati dalla Cassa di previdenza per gli avvocati e procuratori (sempre per rimanere nell'esempio che stavo facendo); dico questo perchè quella cassa, nei moduli che fa compilare, fa specificare anche se il reddito derivante dalla professione forense è prevalente o no rispetto ad altri redditi del professionista. Quindi, se la statistica fosse stata condotta su quei moduli, avremmo e qui (riferisco le parole che in sede di Commissione sono state dette dal presidente dell'ordine nazionale forense) un reddito medio netto di 17 milioni. Certo questo può sembrare poco, però bisogna

tener conto che si tratta di un reddito medio che comprende il guadagno del praticante che inizia, del giovane procuratore che si iscrive alla cassa e quello dell'anziano professionista che rimane iscritto nell'albo per una questione di principio, ma che ormai tratta poche cause in un anno e tuttavia non fa nient'altro perchè, se ha avuto fortuna nella professione, è riuscito a mettere qualche cosa da parte: quindi questi 17 milioni rappresentano un valore medio che va preso come tale. Se si considera quanto detto, se quindi si tiene conto anche di questo scaglionamento dell'anzianità del professionista, l'indice non lascia più trasparire una evasione, così come si vuole sostenere.

Esaminiamo ora nel merito l'articolo 12, quello di cui si vuole trovare una giustificazione in una certa presunzione di evasione da parte di determinate categorie. Dobbiamo anzitutto notare le variazioni che la Commissione ha apportato al testo del disegno di legge quale era stato presentato dal Governo per dire che in realtà non si è modificato nulla: nel disegno di legge Visentini c'era un inciso che — perdonate l'espressione — era un po' un pugno in un occhio perchè si diceva che l'accertamento induttivo è consentito anche quando le scritture contabili sono regolarmente tenute. Questo inciso è sparito, però non è stata messa la frase contraria, cioè il riferimento all'ipotesi in cui le scritture contabili non siano regolarmente tenute. La soppressione dell'inciso non ha modificato nulla: di questo dobbiamo avere coscienza, perchè questo è proprio uno dei tipici casi in cui non esiste il *tertium*; qui *tertium non datur* per cui, sia che le scritture siano regolarmente tenute, sia che non lo siano, l'accertamento induttivo, se non si dice altro, è consentito sempre. Quindi la norma sul punto è rimasta quella che era: anche quando le scritture sono regolarmente tenute, è sempre possibile l'accertamento induttivo.

Un'altra modificazione è stata apportata con l'abolizione del riferimento alla deroga di cui all'articolo 2729 del codice civile, sulla base di presunzioni semplici. Così diceva il disegno di legge, mentre ora la parola «sem-

plici» è sparita: anche in questo caso la modifica non significa nulla in quanto rimangono presunzioni semplici e semmai aver tolto il riferimento fa quasi temere che non siano più semplici ma qualcosa di più. Non si dice più «anche in deroga all'articolo 2729 del codice civile», ma nella sostanza si dice che queste presunzioni possono essere tratte «da uno o più dei seguenti elementi». Siccome si ammette la possibilità che sia anche uno solo con riferimento ai principi dell'articolo 2729 (a norma del quale le presunzioni possono fondarsi su elementi concordati), è difficile sostenere che esso possa essere «concordante» con qualcos'altro che non è previsto. Quindi riteniamo che l'articolo, così come è stato modificato dalla Commissione, sia rimasto nella sua sostanza quello iniziale e riteniamo anche che, reintroducendo nel nostro ordinamento il principio dell'accertamento induttivo, nonostante il rispetto da parte del contribuente di tutte le norme alle quali è tenuto circa la contabilità, e nel momento in cui tutti gli altri contribuenti ne sono ormai esentati perchè in base alla riforma fiscale è previsto soltanto l'accertamento analitico, si sia incorsi in una palese violazione del principio di uguaglianza. Non importa che si dica che questi professionisti e gli altri contribuenti assoggettati al regime forfettario di cui agli articoli 6 e 7 possono scegliere il regime di contabilità ordinaria: l'importante è che stiamo creando un canale che va contro la legge e contro la Costituzione (e vedremo poi che anche l'altro canale, quello con il quale viene offerta la possibilità di opzione, è contro la legge). Però in questa sede preme stabilire che il legislatore non può prevedere un istituto contrario alla Costituzione, mettendosi la coscienza a posto con il fatto che offre un altro sistema, in quanto tutti quei contribuenti che adotteranno il sistema forfettario si troveranno ad usare un istituto che potrebbe essere — e noi ce lo auguriamo — dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale.

Per chiudere sulla parte del disegno di legge destinata a questi provvedimenti straordinari che hanno una durata triennale,

basterà far presente che queste norme, tendendo a rendere più gravosi e ad aumentare i costi per i professionisti, le imprese commerciali e gli artigiani, porteranno necessariamente un aumento dei costi e l'imposta verrà trasferita. Avevamo fatto presente nella nostra mozione del 31 maggio 1984 che si doveva aver riguardo a due concetti. Il primo è che tali categorie devono dedicare parte dei loro redditi a fini assistenziali e previdenziali, che per i lavoratori dipendenti sono coperti da istituti ai quali concorre la collettività e che sono in esenzione di imposta (e quindi non si può applicare la stessa aliquota nella convinzione di rispettare così il principio di eguaglianza, quando le situazioni sono diverse, poichè questi contribuenti devono provvedere con il loro reddito a coprire anche finalità assistenziali e previdenziali). Il secondo concetto, che avevamo sottolineato nella mozione del 31 maggio, era che non bisogna dimenticare che l'imposta viene trasferita, che alcuni soggetti, i più deboli, non possono trasferirla, mentre i soggetti più forti, con una maggiore clientela, trasferiscono l'imposta, imposta che finisce col gravare ancora sul consumatore e incidere sul costo della vita.

Passiamo adesso alla terza parte del disegno di legge, cioè a quelle norme-regime che modificano in qualche modo il regime vigente non soltanto per i tre anni dell'imposta straordinaria, che abbiamo ora esaminato, ma in via definitiva. Anche qui dobbiamo notare che l'articolo 12, ora 13, che vuole stabilire dei limiti di detrazione di certe spese, viola necessariamente il principio della capacità contributiva ed il principio di uguaglianza. Non si capisce infatti perchè debba valere un simile principio soltanto per questi contribuenti e non per altri: è solo il professionista che non può acquistare una vecchia automobile che superi una cilindrata di 2.000 centimetri cubici. Acquistare un'automobile di tal genere diviene oggetto di distinzione. Ad esempio, il professionista potrebbe avere una famiglia numerosa e quindi necessitare di un'auto abbastanza capiente ma, se questa supera la cilindrata indicata, incorre in un regime fiscale diverso. La norma prevede la possibilità di un uso anche personale di questi beni, ma certa-

mente il contribuente userà l'automobile anche a fini personali perchè solo quelli in posizione economica più elevata potranno avere una o due automobili riservate agli usi familiari ed una destinata all'esercizio della professione o dell'arte.

Che dire poi della normativa concernente gli immobili? È stata introdotta dalla Commissione una norma che stabilisce che possono essere dettratti i canoni di locazione degli immobili esclusivamente destinati all'esercizio dell'attività. Si tratta però di coordinare queste norme con quella di cui alla lettera c) del vecchio testo, in cui si afferma che è consentita, per un immobile che sia promiscuamente utilizzato per l'esercizio dell'attività e anche per l'abitazione dell'esercente, la detrazione al 50 per cento, tranne nel caso in cui il professionista sia proprietario di un altro immobile destinato esclusivamente all'attività professionale. In sostanza, alla lettera c) del vecchio testo vi è una norma in base alla quale il contribuente non ha diritto alla detrazione della spesa del canone di locazione quando abbia un immobile destinato esclusivamente all'uso professionale ed un altro destinato promiscuamente all'uso professionale e personale. Come si spiega allora la nuova lettera c) introdotta dalla Commissione? Se, quando si ha un immobile destinato esclusivamente ed uno destinato promiscuamente all'esercizio dell'attività, non si può detrarre il 50 per cento delle spese di quello destinato promiscuamente, non si può pensare che quando si hanno due studi si possono detrarre le spese di entrambi, perchè non si possono detrarre le spese nel caso di uno studio e mezzo, intendendo con questo mezzo l'immobile destinato per metà ad abitazione e per metà all'esercizio dell'attività professionale. Se non si può detrarre questo mezzo, non si capisce perchè il contribuente dovrebbe poter detrarre le spese per il secondo. Mi sembra che non si tratti solo di un problema di coordinamento di norme.

Proseguendo, arriviamo ad un altro articolo, il 14, nel quale si istituisce per i professionisti l'obbligo di un repertorio della clientela e l'obbligo della tenuta di un libro giornale. Anche qui chiediamo: perchè per questi contribuenti sì e per altri no? Questo è un primo

problema, un problema di uguaglianza, che è aggravato ed evidenziato ancora di più quando, nel comma che ha introdotto la Commissione, si esentano da questi obblighi quei professionisti che devono già tenere un repertorio (e si parla evidentemente dei notai) in base ad altre disposizioni di legge.

Cosa ne deriva? Ne deriva che, quando il notaio, invece di svolgere attività tipicamente notarile, svolge attività di consulenza, quest'ultima non è sottoposta all'obbligo di essere trascritta nè in una rubrica nè in un apposito libro contabile; perchè, per il solo fatto che egli è assoggettato ad una normativa che lo obbliga a tenere un repertorio degli atti, è esentato da questa ulteriore normativa. Quindi, quando si conclude un contratto preliminare, di quelli cioè che non vengono registrati, o comunque si svolge una attività del genere, come la volontaria giurisdizione (di cui spesso si occupano anche i notai), abbiamo contribuenti che sono assoggettati ad una normativa diversa da tutti gli altri contribuenti. Anche questa mi sembra una violazione del principio di uguaglianza.

Ma ciò che soprattutto colpisce è il fatto che nel libro giornale un professionista (anche qui torna comodo l'esempio dell'avvocato) debba giorno per giorno indicare le operazioni relative ad un determinato cliente, il tempo che ha impiegato ed anche il luogo dove ha svolto tali operazioni. Quindi deve in un certo senso mettere per iscritto l'oggetto della pratica. In questo modo, secondo noi, si viola il principio della difesa del cliente: infatti un cliente si trova esposto alla violazione del segreto professionale al quale ha diritto. Tra i clienti vi può essere il solito caso (che è stato definito un caso scolastico, ma non per questo è stato risolto) di un contumace. Vi può essere la famiglia di un cliente di un avvocato che invita l'avvocato stesso a casa e a quel punto compare il contumace: l'avvocato cosa dovrebbe fare? Correre precipitosamente in studio ed annotare giorno per giorno che nel luogo tale ha conferito con il contumace? È questo che vuole la legge?

La legge, del resto, è anche contraddittoria, perchè stabilisce che nella rubrica dei clienti devono essere annotate entro quindici giorni le pratiche affidate al professionista,

mentre le singole operazioni devono essere riportate per iscritto giorno per giorno. Quindi, durante i suddetti quindici giorni (questa è la contraddittorietà), vi saranno operazioni che vengono segnate sul libro giornale, ma che non fanno ancora riferimento ad un nome risultante nella rubrica alfabetica, visto che queste operazioni vanno trascritte giorno per giorno.

Queste sono critiche che riguardano il merito del provvedimento, fermo restando — dicevamo — che la critica principale è relativa al fatto che qui si assoggettano determinate professioni ad un regime che non è loro proprio. Il fatto che con legge si possano imporre prestazioni personali e patrimoniali non significa che qualsiasi prestazione personale o patrimoniale possa essere giustificata anche sul piano costituzionale. Comunque non è certamente giustificata sul piano del merito, perchè, imponendo queste formalità, si viene a rendere molto più difficile l'esercizio di queste professioni e alla fine si viene anche a diminuire l'entrata tributaria dello Stato.

Non farò qui l'elogio dell'economia sommersa: voglio invece fare l'elogio dell'economia costituita dai tanti piccoli contribuenti, da tutti coloro che nel loro piccolo mandano avanti una azienda, una professione, un'arte o un mestiere. Sono loro che in un periodo di crisi tengono ancora in piedi l'economia nazionale. Oggi ci sono certamente pressioni da parte dei giovani per essere assunti nelle pubbliche amministrazioni o nei grossi enti di Stato, pressioni che possono avere accoglimento secondo i canali più vari, ma quello che è certo è che a dare oggi lavoro ai giovani sono le piccole imprese perchè esse possono meglio espandersi e hanno maggiore elasticità e quindi possono assumere un dipendente senza che si creino quei problemi che invece si determinano quando l'impresa supera i 15 dipendenti.

Mi sembra che questo si possa dire sulle normative che riguardano i professionisti, ma non possiamo dimenticare che colpisce i redditi dell'impresa familiare. Questa norma è stata modificata dalla Commissione e si è arrivati al risultato che, mentre prima non più di un terzo del reddito complessivo dell'impresa poteva essere attribuito ai soggetti

diversi dal capofamiglia, adesso si parla di una percentuale del 49 per cento; si crea cioè una presunzione: un padre che ha sette figli come padre deve per forza addossarsi una tassazione nella misura del 51 per cento, mentre i sette figli che lavorano nell'impresa (ad esempio, nel ristorante) devono essere tassati limitatamente all'altro 49 per cento. Invece tutto fa pensare che in un'ipotesi del genere sarebbe più logico valutare l'apporto che singolarmente viene dato. È incoerente stabilire un tetto massimo del 49 per cento senza tenere conto di quale sia il numero dei componenti dell'impresa familiare. Infatti, qualora si tratti di un figlio solo che lavora con il padre, può anche darsi che il lavoro sia diviso a metà e che anche l'apporto spetti metà per uno; perciò la tassazione potrebbe coincidere con questa presunzione, cioè con la presunzione di caricare sul capo dell'impresa un maggior reddito senza che ciò abbia pratiche conseguenze. Quando però i figli sono più di uno, e perciò i collaboratori familiari dell'imprenditore sono molteplici, questa norma altera, falsa e vizia l'apporto personale dei singoli. È chiaro che questa norma non incide sul piano sostanziale, perché si continueranno a dividere i redditi dell'impresa familiare tra i vari componenti sulla base delle loro quote. Però questa norma afferma che qualunque sia la ripartizione effettiva, il padre viene tassato di più; l'imposizione viene cioè messa in capo ad un soggetto in modo da raggiungere le aliquote più alte per fare scattare la progressività, facendo gravare sull'imprenditore un importo maggiore di quello che gli spetta sul piano sostanziale. Anche questo è un modo di violare espressamente e manifestamente il principio della capacità contributiva.

In quella famosa mozione più volte da me ricordata del 31 maggio avevano chiesto che rimanesse inalterato il sistema di tassazione separata dei redditi dell'impresa familiare, pur intervenendo invece a favore delle famiglie monoreddito perchè in questo caso vi è effettivamente un problema da risolvere.

Vi è poi una norma che eleva l'imposta di concessione governativa nella misura di cinque milioni ogni anno per le società per azioni, di due milioni ogni anno per le società a responsabilità limitata, di cento-

mila per le altre società. Con i primi due casi evidentemente si opera una tassazione che non può più chiamarsi di concessione governativa, a meno che non abbiamo di questo concetto un'idea che risalga agli albori del diritto amministrativo. Oggi stiamo parlando di tributi che possono prescindere dal principio della capacità contributiva se corrispondono a servizi divisibili, a servizi che vengono resi dallo Stato. Allora bisogna chiedersi per quale motivo fin ad ora la tassa di concessione governativa era in misura tanto inferiore e ora improvvisamente, con questo sistema, salga tanto, al fine — come è stato detto — di scoraggiare le società fittizie e quindi per indurle a sciogliersi. Quando queste società di comodo — è meglio definirle così piuttosto che società fittizie — si sciolgono, se hanno come soci delle persone fisiche o enti non commerciali, l'attribuzione del patrimonio avviene in esenzione di tassazione; se, al contrario, hanno come soci degli enti commerciali, allora la tassazione rimane completa, cioè questo passaggio viene tassato. Quindi l'esenzione è fatta solamente se si tratta di scioglimento con attribuzione ai soci persone fisiche o enti non commerciali. Si opera anche in questo caso una disparità di trattamento tra persone fisiche e altri imprenditori e secondo noi in questo modo verrà ostacolata molto la manovra che si vuole realizzare con questo tipo di operazione.

Per quanto riguarda la quarta parte, che si riferisce all'organizzazione della pubblica amministrazione, ci limitiamo ad esaminare quella norma che prevede l'istituzione di un compenso incentivante per i pubblici funzionari che concorrano ad accertare una maggior quantità di imponibile. Riteniamo che questa norma violi una prassi ormai consolidata, per cui erano stati aboliti a suo tempo i diritti casuali e la percentuale per i vigili urbani sulle contravvenzioni stradali, in conformità con un principio della Costituzione che sancisce l'imparzialità degli uffici (articolo 97). Riteniamo che questo principio di imparzialità venga a mancare quando i funzionari e gli uffici siano direttamente interessati. Nel nostro codice civile è prevista una norma che proibisce il patto di quota-lite, in base al quale l'avvocato si fa dare dal cliente

una certa percentuale se ottiene un determinato risultato (cioè si fa pagare in percentuale in base al risultato ottenuto invece che a tariffa). In questo caso si introduce un meccanismo che era ormai sparito e che rende interessati i pubblici funzionari nel gestire questi accertamenti, sotto il profilo anche di un proprio guadagno.

Per questo insieme di ragioni e in conclusione del mio intervento nella discussione generale, devo ripetere quanto già è stato affermato da altri colleghi del mio Gruppo politico: questo disegno di legge non colpisce l'evasione ma, col pretesto di colpire l'evasione, introduce nel nostro sistema giuridico degli istituti che sono dannosi ed in contrasto con i principi della Costituzione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pollastrelli. Ne ha facoltà.

POLLASTRELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, per il nostro Gruppo politico è d'obbligo il richiamo, nella discussione generale di questo provvedimento, alla mozione comunista esaminata in quest'Aula nel mese di maggio, soprattutto perchè a tale mozione si riferisce la stessa relazione al provvedimento. Questa precisazione è indispensabile anche e soprattutto ai fini della chiarezza: il riferimento contenuto nella relazione al disegno di legge n. 923 è solo parziale e comunque inesatto; per questo oggi vogliamo richiamare la discussione avvenuta in Aula nel mese di maggio di quest'anno e lo stesso contenuto della mozione.

La nostra era, allora, una proposta organica di politica tributaria a breve, a medio e a lungo periodo. Perchè presentammo quindi quella mozione? È interessante, a questo proposito, richiamare la data di presentazione della mozione: una data immediatamente successiva alla notte di San Valentino in cui fu firmato il famoso protocollo d'intesa dal Governo e dalle parti sociali. La mozione era allora già coerente con il nostro giudizio su tale protocollo che, come è a tutti ormai noto, è stato fermamente negativo: in primo luogo — e lo voglio qui richiamare — perchè ne è seguito un atto autoritario del

Governo sulla scala mobile, con conseguente attacco al sindacato ed ai lavoratori, con il decreto-legge che tagliava i punti di contingenza; in secondo luogo perchè consideravamo tutti gli altri impegni, compresi quelli sul fisco, del protocollo d'intesa, assunti in quell'occasione dal Governo con le parti sociali (anche con quelle che oggi protestano per il disegno di legge n. 923 ma che firmano quell'accordo), ancora molto parziali ed inadeguati rispetto alla politica tributaria così come noi la individuavamo. Gran parte di quegli impegni sono stati disattesi e già allora dicevamo che il Governo difficilmente avrebbe rispettato non solo i tempi ma anche il loro contenuto: parte di quegli impegni sarebbero rimasti, a nostro avviso, soltanto sulla carta, a cominciare dal capitolo del protocollo riguardante il fisco. Ed infatti di tale capitolo dell'accordo soltanto una parte è stata trasfusa nel cosiddetto pacchetto Visentini. Insomma, fummo facili profeti: il tempo trascorso dal 14 febbraio e gli atti del Governo adottati finora, anche con colpevole ritardo, come è il caso del disegno di legge al nostro esame, ci hanno dato piena ragione su tutta la linea proprio a partire dalla materia tributaria.

La prima considerazione che dobbiamo fare a questo proposito è che è tutta del Governo la responsabilità per questo grave, iniziale ritardo con cui, anche per quella minima parte trasfusa in questo disegno di legge, questo testo è giunto alla discussione dell'Aula. La seconda considerazione, del tutto conseguente a questo ritardo, è che se il Parlamento non sarà messo in grado di varare il provvedimento in tempo utile affinché le norme entrino in vigore — come si è impegnato lo stesso Governo — dal 1° gennaio 1985, la responsabilità — e sono i fatti che lo hanno dimostrato — sarà tutta del Governo e della maggioranza anche perchè con questo colpevole ritardo iniziale e col tempo perduto in Commissione — su 20 sedute 11 sono state sconvocate ed altre sono state mantenute solo formalmente — sono state favorite le azioni ritardatrici e di insabbiamento di chi, come la Democrazia cristiana, vuole ancora oggi stravolgere nella sostanza questo provvedimento o evitare che esso sia aperto al confronto e approvato,

anche se modificato, entro la fine di quest'anno. Tale ritardo è tanto più colpevole perchè un provvedimento come questo, per parziale ed inadeguato che sia, interessa 4 milioni di contribuenti italiani, che doverosamente dovrebbero essere messi nelle condizioni, e per tempo, di valutarne attentamente il contenuto per farne discendere le conseguenti decisioni opzionali che qui sono contenute.

Il Gruppo parlamentare comunista non ha fatto nulla per intralciarne l'iter, anzi ci siamo impegnati a fondo non solo per entrare nel merito, per migliorarlo, per renderlo più efficace rispetto alle stesse finalità ed agli obiettivi che si prefigge di raggiungere il Governo, per renderlo più rispondente a veri criteri obiettivi di effettiva giustizia fiscale non solo per artigiani e commercianti, ma anche per quei contribuenti, come i lavoratori dipendenti, che rivendicano con forza una più generale equità e giustizia tributaria nel nostro paese. Ma non ci siamo limitati a questo proprio perchè fin dall'inizio lo abbiamo giudicato molto parziale. Abbiamo anche avanzato ed avizzeremo ancora in quest'Aula proposte aggiuntive per estenderne l'area di intervento.

Del ritardo abbiamo già parlato, ma consentitemi alcune brevi considerazioni anche sull'antefatto, sulle preoccupate dichiarazioni del Ministro già prima di rendere pubblico questo provvedimento, per il rischio di vederselo bruciare ancor prima che fosse reso pubblico. Diceva allora il ministro Visentini che il provvedimento avrebbe contenuto misure tanto severe e giuste che forti sarebbero state le spinte corporative che si sarebbero messe in moto. Perciò sempre il ministro Visentini dichiarava allora che, data l'incertezza e la precarietà della situazione politica, sarebbe stato bene mantenere segreto questo provvedimento: si era a prima della verifica politica di luglio. Quindi il ministro Visentini già allora presagiva che laceranti sarebbero state le resistenze e le contraddizioni all'interno della maggioranza di Governo. Egli aveva ragione su questo punto, ma il suo torto sta nell'aver creduto che quelle lacerazioni, quelle resistenze si sarebbero sciolte come neve al sole con la sola avvenuta verifica di maggioranza di

luglio, con la conseguente approvazione da parte del Consiglio dei ministri del suo disegno di legge, ma anche con il recente accordo alla presenza del presidente del Consiglio Craxi; insomma, avendolo presentato con due mesi di ritardo rispetto al termine del primo semestre 1984, si è perso ugualmente tempo prezioso per il Parlamento.

Le resistenze si sono manifestate regolarmente e puntualmente da parte della Democrazia cristiana in modo particolare. Gli avvenimenti di questi ultimi mesi e i fatti anche di questi ultimi giorni, malgrado l'accordo di facciata raggiunto, dimostrano che quella incertezza e quella precarietà della situazione politica permane tuttora, per cui la vicenda intorno a questo provvedimento non è ancora del tutto chiusa. Sussistono ancora queste divisioni, queste contraddizioni all'interno della maggioranza, se è vera la notizia dell'ulteriore richiesta fatta dalla Democrazia cristiana di una verifica su questo provvedimento di legge, se sono vere anche le critiche qui ancora espresse dallo stesso senatore Tambroni Armaroli che, per alcuni versi, sono veramente stravolgenti del disegno di legge, mentre, per altri, possono essere anche condivise, se è vero che ci si prepara ad una grandinata di voti di fiducia, per esempio, come è stato già annunciato dal Presidente del Consiglio, per mettere a tacere queste divergenze, senza però dar luogo in Parlamento a quel confronto necessario anche con l'opposizione comunista per concordare le modifiche migliorative, reali ed equilibrate, che possono e debbono essere apportate a questo provvedimento.

È dunque in questa situazione politica incerta, confusa e precaria, di cui già a suo tempo parlava il ministro Visentini e che tuttora permane, che gli stessi compagni Chiaromonte e Napolitano, a nome dei Gruppi comunisti del Senato e della Camera, presero a tempo debito l'iniziativa pubblica di inviare una argomentata lettera al Presidente del Consiglio, al ministro Visentini, a tutti i Presidenti dei Gruppi parlamentari, alle stesse segreterie della CGIL, della CISL e della UIL, per ribadire la posizione dei comunisti non tanto e non solo su questo Governo, ma in particolare sulle questioni tributarie. Con quella lettera ai Presidenti

dei Gruppi parlamentari i comunisti intesero già da allora precisare che i punti che avrebbero dovuto essere presi in considerazione per l'elaborazione di una seria politica fiscale erano i seguenti: eliminazione, seppure graduale, delle attuali sperequazioni, storture ed iniquità e delle scandalose evasioni ed elusioni presenti in tutte le aree del nostro paese; cessazione dell'esenzione da imposta e della sottovalutazione di redditi finanziari e immobiliari.

Nella lettera suddetta si riproponeva con forza la necessità di affrontare contestualmente anche altri indispensabili problemi insieme all'attuazione del pacchetto-fisco del protocollo d'intesa, per allargare la lotta all'evasione e all'elusione fiscale, per recuperare le larghe aree di erosione. Problemi, questi, peraltro già posti all'attenzione del Governo e del Parlamento con la nostra mozione discussa a maggio e richiamati più volte dallo stesso movimento sindacale, questa volta in modo unitario e non più diviso. Temi richiamati in gran parte anche da autorevoli pronunciamenti pubblici da parte di alcuni centri di studio specializzati in materia: è il caso dei recenti rapporti dello stesso CER (Centro Europa Ricerche) presieduto dall'onorevole Ruffolo, compagno socialista e presidente della Commissione finanze della Camera dei deputati; temi ripresi e fatti propri anche dal più recente convegno dello stesso Partito socialista italiano in materia di politica fiscale, svoltosi a Roma quest'anno.

I temi richiamati all'attenzione del Governo erano: la riforma dell'amministrazione finanziaria, con priorità assoluta per il catasto, per le dogane e per il contenzioso; la tassazione dei titoli pubblici in possesso di enti, società ed imprese con personalità giuridica e di nuova emissione; l'unificazione del trattamento fiscale di tutti i redditi da capitale. Queste misure dovevano e devono servire, a nostro avviso, a spostare gradualmente una parte del carico fiscale dal reddito al patrimonio per permettere l'introduzione di un'imposta patrimoniale ordinaria e proporzionale ad aliquota modesta. Queste misure dovevano servire, inoltre, ad eliminare definitivamente il drenaggio fiscale

divenuto insopportabile malgrado le ripetute e parziali correzioni apportate di anno in anno, soprattutto sui salari, sugli stipendi e sulle pensioni; a ridurre, allargando la base imponibile dell'IRPEF, l'attuale eccessiva progressività dell'imposta sulle persone fisiche e, quindi, anche sulle piccole imprese; a contribuire, garantendo un adeguato livello di gettito e di pressione fiscale insieme alle misure sul fronte della spesa pubblica, al riequilibrio a medio termine del bilancio pubblico, come da noi peraltro dettagliatamente proposto in sede di esame delle leggi finanziarie per il 1984 e per il 1985.

Con quella lettera dei compagni Chiaromonte e Napolitano noi dichiarammo sin da allora la nostra disponibilità ad ogni confronto, il più aperto possibile, ad ogni scambio di opinioni su temi come questi della politica tributaria, tanto delicati e di così grande risonanza, anche nella stessa opinione pubblica.

È quello che abbiamo tentato di fare sinora e che stiamo tuttora facendo, anche oggi, signor Ministro e colleghi della maggioranza. Abbiamo incontrato, come Gruppo parlamentare, delegazioni delle segreterie confederali CGIL, CISL e UIL e delegazioni di organizzazioni di categoria degli artigiani e dei commercianti, interessate direttamente al provvedimento all'esame di quest'Aula. Ebbene tutto questo vogliamo continuare a farlo ancora oggi nell'Aula del Senato, esprimendo tutte le nostre valutazioni, tutti i nostri giudizi politici generali e di merito sul provvedimento. Quindi, ribadiamo il nostro impegno non solo per il rispetto dei tempi dell'iter parlamentare, anche se molto ristretti sono i tempi ancora disponibili e non certo per nostra responsabilità.

Domandiamo ora al Ministro, agli stessi colleghi e compagni del Gruppo socialista e all'intera maggioranza, soprattutto alla Democrazia cristiana: è stato possibile, in oltre due mesi e mezzo, un confronto serio e di merito su questo provvedimento? Noi diciamo di no. Questo disegno di legge poteva e doveva essere approvato da quest'Aula già da oltre un mese; oltre la metà del lavoro svolto in Commissione è stata una farsa, una commedia, recitata all'interno di

questa maggioranza. Chi ha lavorato per provocare ostacoli, rinvii, ritardi così consistenti, chi non ha permesso un confronto serio e responsabile? La Democrazia cristiana in modo particolare, ma anche altri partiti della maggioranza. Quello che è certo è che l'opposizione comunista non ha assunto un atteggiamento di ostruzionismo, nè di attendismo, nè di rinvio, ma un atteggiamento aperto al confronto sulle proposte che per primi abbiamo avanzato in Commissione.

Sin dall'inizio dell'*iter* in Senato la Democrazia cristiana aveva due obiettivi di fondo da perseguire, come è risultato dai fatti che sono accaduti: in primo luogo voleva perdere più tempo possibile, e questo obiettivo è stato raggiunto; in secondo luogo voleva non solo modificare il provvedimento, ma anche stravolgerlo, e dopo un braccio di ferro durato più di due mesi, senza alcun confronto serio sulle proposte di modifica avanzate dal Gruppo comunista, il disegno di legge è stato, sì, modificato, anche se solo marginalmente ed ancora, per noi, non in modo soddisfacente, ma ancora non è stato stravolto. Questo è l'obiettivo che la Democrazia cristiana ha fallito. Ecco perchè ancora esistono le resistenze e le contraddizioni.

Soprattutto il senatore D'Onofrio, che non vedo in Aula e al quale avrei avuto piacere di rivolgermi direttamente, con sue dichiarazioni successive all'accordo di facciata raggiunto qualche giorno fa, ha fatto salti mortali per dimostrare il contrario, come ha tentato di fare sin dall'inizio di questa vicenda per avvalorare, magari, la tesi che tutte le proposte comuniste, in fin dei conti, erano simili a quelle della Democrazia cristiana. E allora perchè, senatore D'Onofrio, avete respinto non solo tutte le nostre proposte presentate in Commissione per modificare il provvedimento se esse erano tanto simili alle vostre, ma soprattutto perchè avete respinto la nostra proposta sul punto più controverso di questa legge, quello relativo agli accertamenti induttivi quando la nostra proposta tendeva a restringere al massimo la discrezionalità degli uffici fiscali e ad estendere la loro funzionalità ed efficacia anche ad altre aree di evasione, non soltanto

a quella relativa alla contabilità semplificata? Perchè non avete approvato il testo integralmente sostitutivo dell'ex articolo 11, ora articolo 12, presentato dal Gruppo comunista? Tentiamo quindi di vedere quali sono state le proposte stravolgenti — come le ha definite lo stesso ministro Visentini — avanzate dalla Democrazia cristiana e quali sono state le proposte avanzate da noi.

La Democrazia cristiana aveva chiesto al ministro Visentini due cose essenziali: in primo luogo di fissare i coefficienti forfettari IRPEF per determinare, anzichè il reddito lordo, il reddito netto dell'impresa e, in secondo luogo, di sopprimere l'articolo 11 relativo agli accertamenti induttivi o, in alternativa, di mantenerli, come prevede anche il disegno di legge — e su questo non siamo d'accordo — limitandoli soltanto ad artigiani e commercianti a contabilità semplificata, ma con una conseguente richiesta di sospensione della legge sulle manette agli evasori fino al primo grado del processo tributario, sospensione che, sapevate bene, non poteva essere limitata soltanto alla contabilità forfettaria e semplificata, ma doveva essere estesa a tutti gli altri soggetti a contabilità ordinaria.

Queste dunque sono state, essenzialmente, le materie del contendere tra il ministro Visentini e la Democrazia cristiana. Ora, alla luce delle modifiche apportate al disegno di legge Visentini, viene spontanea una domanda: se su queste proposte Visentini non ha ceduto di un millimetro, può cantare vittoria la Democrazia cristiana, come ha fatto fino ad oggi con le dichiarazioni del senatore D'Onofrio? Vediamo quindi perchè queste proposte erano e rimangono ancora realmente stravolgenti.

La prima proposta che avete avanzato, non consentendo di detrarre dai ricavi dell'impresa i costi analitici sostenuti per salari e contributi, per interessi passivi, per le quote di ammortamento, è tutta coerente con l'inno al lavoro nero innalzato in Commissione dal senatore D'Onofrio, perchè così si aprirebbero ulteriori varchi all'evasione contributiva e salariale e si penalizzerebbe l'impresa che vuole innovarsi tecnologicamente.

Ma anche la seconda proposta, quella che riguarda gli accertamenti induttivi, mante-

nendo limitato alle sole piccole imprese, magari loro malgrado costrette a rimanere a contabilità semplificata, lo spauracchio della rettifica induttiva d'ufficio consentirebbe di fatto (se venisse così approvata e così rimanesse), come noi sosteniamo, non solo alle società di capitali ma anche alle stesse imprese artigiane e commerciali e alle persone fisiche che possono farlo, adottando la contabilità ordinaria, di continuare a costruirsi i propri conti, magari con il fine di continuare ad evadere e di agire indisturbate per l'impossibilità di controllo da parte di un'amministrazione finanziaria che tutti dichiarano essere allo sfascio.

Per di più, l'accettazione della proposta democristiana consentirebbe la messa in naftalina delle manette per tutti, indistintamente, gli evasori del nostro paese fino alla decisione di primo grado. Poichè c'è ancora oggi chi vuole sostenere strumentalmente che i comunisti in fin dei conti hanno avanzato ed avanzano proposte simili a quelle della Democrazia cristiana — è questa non è soltanto la tesi del senatore D'Onofrio, ma anche di qualche interessato organo di stampa — è necessario chiarire che, ad esempio, su queste due questioni fondamentali e stravolgenti, come le definisce il ministro Visentini, poste dalla Democrazia cristiana, i comunisti fin dall'inizio hanno avanzato proposte diametralmente opposte.

Per la tabella IRPEF abbiamo chiesto infatti di mantenere ferma la determinazione forfettaria del reddito lordo, consentendo così, sia con una diversa modulazione dei coefficienti più legati alla realtà oggettiva delle singole imprese e delle singole categorie, sia con la detrazione di tutti i costi soggettivi sostenuti e non «ivati», di tenere nel debito conto la diversa specifica situazione delle imprese artigiane e commerciali, la loro dimensione, la diversa loro collocazione territoriale tra zone deboli e forti del paese. Anzi, nel caso dei trasportatori in conto terzi, per la specificità del settore, solo i comunisti hanno avanzato e chiesto di detrarre, ad esempio, anche le spese per riparazioni, pasti, pernottamenti, trasferte, pedaggi autostradali, e ciò per una maggiore trasparenza e chiarezza del trattamento fiscale, prevedendo inoltre una diversa

modulazione, anche in diminuzione, dei coefficienti previsti nelle tabelle A e B per portata utile dei singoli automezzi.

Per quanto riguarda la questione degli accertamenti induttivi, che, come sostiene il Governo, debbono ancora sussistere quale perno del provvedimento e quale ultima *ratio* per evitare il fallimento totale della riforma tributaria, i comunisti sono gli unici a proporre la loro estensione anche alle società e alle imprese a contabilità ordinaria, adottando quindi un criterio di maggiore rigore rispetto alla stessa proposta del Governo, solo però ove ricorrano gli estremi di pericolosità fiscale — ed ecco la prima griglia che vogliamo introdurre nell'articolo 11, griglia che ancora non c'è nel testo che propone il Governo — rifiutando così di accantonare, come vuole la Democrazia cristiana, la legge sulle manette agli evasori, ma ponendo anche altre griglie e altri criteri oggettivi e più rigidi per diminuire al massimo la discrezionalità degli uffici fiscali.

A questo proposito, il testo dell'articolo 12 che è proposto all'Aula, anche con le modifiche che avete raggiunto in base a un accordo, certamente non diminuisce la discrezionalità degli uffici, anzi in qualche caso può addirittura aumentarla. La verità sta nel fatto che i comunisti vogliono cogliere, invece, l'occasione di questo provvedimento per avanzare una proposta globale di politica tributaria, una proposta che trova oggi ampio consenso sia nel movimento sindacale dei lavoratori, che nelle stesse organizzazioni del ceto medio produttivo, perchè improntata a criteri di vera equità e giustizia.

Ecco perchè avanziamo nuovamente in Aula le proposte aggiuntive che avete respinto in Commissione: per recuperare quello che il Governo ha volutamente dimenticato dello stesso capitolo fisco del protocollo d'intesa. Riproporremo quindi la revisione complessiva del trattamento fiscale dei redditi da capitale, riproporremo l'unificazione del regime fiscale di tutti i redditi da capitale ad aliquota unica del 18 per cento, così come proporremo il recupero fiscale e parafiscale per i lavoratori in caso di inflazione oltre il 10 per cento, come prevede il protocollo d'intesa.

Avanzaremo di nuovo in Aula proposte per

la tassazione dei titoli pubblici in possesso di banche e di imprese a personalità giuridica e di nuova emissione. Ma soprattutto vogliamo insistere sulla proposta che affronta il tema centrale di una vera politica di equità fiscale; quella di una riforma dell'IRPEF con l'eliminazione integrale ed automatica del drenaggio fiscale, soprattutto sulle retribuzioni, che — se attuata — renderebbe meno onerosi, in termini di salario lordo e quindi di costo del lavoro, gli aumenti salariali nominali necessari per reintegrare il potere di acquisto.

Il nostro obiettivo principale è quello di ravvicinare l'imposizione complessiva del 1985 sui lavoratori dipendenti in modo particolare al livello reale del 1982, secondo gli stessi impegni che il Governo si è assunto con l'accordo dell'ormai lontano 22 gennaio 1983. L'eliminazione automatica e integrale del drenaggio fiscale deve valere, per la fascia di redditi fino a 30 milioni annui, su tutti i redditi delle persone fisiche e quindi anche sui redditi degli stessi artigiani, commercianti e professionisti, senza alterare il carattere di progressività dell'IRPEF con una riforma complessiva dell'attuale sistema delle detrazioni d'imposta e dei primi scaglioni di reddito, sui quali si calcola l'aliquota fiscale.

Si tratterà di sostituire alle attuali detrazioni di imposta un sistema di deduzione dall'imponibile e di istituire uno scaglione unico fino a 30 milioni lordi, equivalenti a circa 24 milioni tassabili ad aliquota unica. Questa riforma, se estesa a tutti i redditi soggetti ad IRPEF, potrebbe affrontare e risolvere questioni importanti, come quelle delle stesse imprese familiari fasulle e dell'omogeneizzazione e chiarificazione dei criteri di definizione della base imponibile, anche in riferimento al problema delle famiglie mono-reddito e delle piccole imprese.

La diminuzione del gettito, che alcuni esperti quantificano intorno a 5-6.000 miliardi per la rettifica della curva dell'IRPEF, corrisponde alla sola metà delle maggiori entrate previste con la misura del protocollo d'intesa e comunque è largamente coperta dalle maggiori entrate provenienti dalle nostre proposte aggiuntive alle misure

del pacchetto Visentini, che torneremo quindi ad avanzare per sottoporre a tassazione quei profitti e quelle rendite finanziarie che oggi sono o sottotassate o non tassate affatto.

Una tale riforma non è più dilazionabile, come ha reclamato, e giustamente, il movimento sindacale anche con lo sciopero di mercoledì scorso. Non è più consentibile infatti che, a legislazione invariata, le previsioni IRPEF per il 1985 diano per scontato che, a fronte di un aumento del tasso programmato di inflazione del 7 per cento, il prelievo fiscale sugli stipendi, sui salari e sulle pensioni deve aumentare di quasi il 12 per cento. È dunque questo un atto di giustizia fiscale non più rinviabile. Sono queste le ragioni della giornata di lotta di mercoledì scorso dei lavoratori, di un impegno e di una iniziativa comune a milioni di operai e di lavoratori dipendenti, di quelle stesse forze produttive e anche degli artigiani che oggi manifestano sempre per questo motivo, perchè sono tutti loro che hanno pagato i costi della crisi e dell'incapacità di governarla e che rifiutano, come hanno detto i sindacati dei lavoratori e degli artigiani, la logica della contrapposizione. Queste ragioni stanno alla base della richiesta di una vera giustizia fiscale.

Nei sindacati dei lavoratori non vi è alcuna volontà prevaricatrice e questo è stato detto in tutte le manifestazioni di mercoledì. Non vi è nessuna contrapposizione rispetto ai ceti medi; vi è solo una esigenza di giustizia, contro l'ingiustizia del drenaggio fiscale. Altro che sciopero a favore del Governo, compagni socialisti! Quello di mercoledì scorso dei lavoratori e quello di oggi degli artigiani è stato invece uno sciopero che ha chiamato in causa le responsabilità del Governo che ha volutamente creato questa ingiustizia e si è rifiutato, con la legge finanziaria alla Camera dei deputati e in Commissione finanze qui al Senato con il pacchetto Visentini, di correggerla o di eliminarla definitivamente con la proposta che abbiamo avanzato e che voi avete già respinto due volte, alla Camera e al Senato, ma che noi riproporremo in questa Aula nei prossimi giorni.

I lavoratori durante le varie manifestazioni hanno richiamato le vostre responsabilità, e sono stati chiamati in causa soprattutto gli orientamenti più generali della politica economica di questo Governo e il ruolo al quale è stato ridotto lo Stato, strumento di una colossale redistribuzione di risorse a vantaggio magari delle rendite più che consapevole organizzatore delle forze e delle ricchezze disponibili per la crescita economica e civile del paese. In queste manifestazioni, come anche in quelle odierne degli artigiani, viene reclamata una giustizia fiscale che colpisca a tutto campo l'erosione e l'evasione fiscale in ogni parte esse si annidino, a partire dalle rendite finanziarie e patrimoniali fino all'area anche del lavoro autonomo e della piccola imprenditoria, ma senza tralasciare la grande imprenditoria di questo paese come anche le società finanziarie e di capitale. Questo per una diversa politica di bilancio dello Stato che possa garantire effettive e reali certezze economiche e sociali ai lavoratori dipendenti e anche alle imprese artigiane e commerciali, piccole, medie o grandi che siano.

Signor Ministro, lei stesso ha definito questo provvedimento di finanza straordinaria, noi diciamo che è di economia di guerra e di emergenza; da ultimo anche lei ha dovuto ammettere il completo fallimento della riforma tributaria del 1971 andata a regime nel 1973: infatti ha definito «uno schifo» i risultati dell'evasione contenuti nel più recente libro bianco. Lei ci consentirà allora di affermare che soltanto su un fronte la riforma non ha fatto fallimento: sul prelievo dei redditi da lavoro dipendente e su quelli reali degli artigiani e dei commercianti onesti col fisco. Che la situazione sia ormai insopportabile lo dimostra il fatto che dalle relazioni previsionali e programmatiche e dall'elaborazione dei dati ISTAT è risultato che il costo del lavoro in sei anni è aumentato del più 171 per cento, gli oneri sociali a carico dell'impresa del più 186 per cento, i contributi sociali a carico dei lavoratori del più 322 per cento, il prelievo dell'IRPEF sui redditi da lavoro del più 422 per cento, la retribuzione netta è aumentata soltanto del più 132 per cento, mentre l'indice dei prezzi

è aumentato del più 149 per cento. Il maggior aumento sta nel prelievo sui salari, il minore aumento sta invece nella retribuzione netta. Insomma i salari al netto delle tasse sono aumentati meno dell'inflazione negli ultimi sei anni. In tale periodo l'IRPEF sui salari è aumentata di ben cinque volte e l'anno prossimo, il 1985, il drenaggio fiscale peserà per 200.000 lire in più, anche applicando l'aumento delle detrazioni previste dalla legge finanziaria. Si può quindi attendere il 1986, signor Ministro, quando si sa già che nel 1985 la *fiscal drag* colpirà ancora pesantemente tutti i redditi soggetti ad IRPEF ma soprattutto i redditi da lavoro dipendente? È innanzitutto per questo motivo che i lavoratori sono scesi in sciopero in questi giorni, al fine di ottenere questa giustizia e subito, a partire dal prossimo anno, e anche per una più severa e generalizzata lotta all'evasione e all'erosione, in ogni parte ove questa si annidi nel nostro paese.

Noi comunisti non abbiamo mai sostenuto che l'area del lavoro autonomo sia immune da evasione ma bisogna evitare di fare di tutta un'erba un fascio per colpire magari nel mucchio i più deboli o i più onesti. Occorre colpire anche su altri fronti, soprattutto con giustizia, e anche in maniera più sostanziosa dove è presente l'evasione, come dimostrano i dati del suo stesso libro bianco, signor Ministro; 16.000 miliardi sono le perdite denunciate per il 1981 dalle società di capitali; solo 16.000 sono i contribuenti che dichiarano più di 100 milioni di reddito all'anno mentre il 50 per cento della ricchezza nazionale è posseduto dal 10 per cento. Le società di capitali in questo nostro paese sono le più agevolate d'Europa sia perchè l'aliquota IRPEG è ancora la più bassa sia per le troppe esenzioni ed elusioni che la legge permette loro. Gli artigiani per essere tali ed essere iscritti nell'albo degli artigiani non possono costituirsi in società di capitali. Vi è una bella differenza tra la contabilità ordinaria e quella semplificata e la differenza è a favore di quella ordinaria.

Questa è la situazione scandalosa! A questo proposito debbo inoltre citare altri dati: su 100 lire di reddito percepito, se sono da lavoro dipendente, 75 sono regolarmente

dichiarate e tassate, 15 soltanto sono esenti e 10 sono evase. Consideriamo ora l'altro fronte: delle stesse 100 lire, se provengono da tutte le altre fonti di reddito, soltanto 39 sono dichiarate e tassate, 38 sono esenti o esonerate, 23 sono evase. C'è da notare però che tra tutte le altre fonti di reddito non ci sono i piccoli imprenditori persone fisiche che non possono costituirsi in società di capitali, come è per esempio per gli artigiani, e quindi non godono per legge su 100 lire di ben 38 lire di esenzione legale. È qui che sta l'ingiustizia fiscale del nostro paese. Per questo Governo, con questo provvedimento, e per questa maggioranza tutta l'evasione invece sta solo nella piccola impresa e nel lavoro autonomo; lo schifo starebbe soltanto nella contabilità semplificata e, poichè l'amministrazione finanziaria è allo sfascio — altra dichiarazione di fallimento della riforma — è soltanto sulla piccola impresa che bisogna utilizzare i mezzi, anche rozzi, da economia di guerra per recuperare parte dei miliardi che si evadono per coprire i buchi del bilancio dello Stato. A questo proposito, signor Ministro, le debbo fare una domanda. Se l'amministrazione finanziaria è allo sfascio per quale motivo non si fa nulla per riformarla, per ristrutturarla, per renderla efficiente e per quale motivo le misure previste in questo disegno di legge sono ancora pannicelli caldi in questa direzione? Il nostro Gruppo ha presentato un disegno di legge proprio qui al Senato, c'è la dichiarazione di urgenza votata da quest'Aula per la riforma dell'amministrazione finanziaria; per quale motivo non si dà priorità a quel provvedimento? Bisogna magari vergognarsi, come sarebbe costretto a fare qualsiasi Ministro delle finanze — come ha sostenuto il ministro Visentini — ma necessita utilizzare mezzi rozzi come ultima *ratio* e magari a senso unico. Ebbene, per quanto riguarda i mezzi rozzi, i redditi presunti ma soprattutto gli accertamenti induttivi (che non sono mai stati indicati da parte nostra come strumenti assolutamente utili e necessari, ma che non sono e non possono essere un tabù), abbiamo già dichiarato di potervi accedere e di poter essere d'accordo, diversamente dalla Democrazia cristiana, ma chiediamo per quale

motivo questi mezzi straordinari debbono essere usati solo nei confronti di piccoli artigiani e commercianti, cioè solo per coloro che hanno la contabilità semplificata e solo per le piccole imprese. Perchè poi questi strumenti devono essere ancora così eccessivamente discrezionali e permissivi per gli uffici fiscali? Questo va bene per i redditi presunti che, dovendo essere forfetizzati, debbono per forza riferirsi alle sole contabilità semplificate, perchè sono meno sofisticate e meno controllabili; ma perchè voler limitare le verifiche induttive solo a queste e non estenderle anche alla contabilità ordinaria, dato che dal nuovo testo dell'articolo 12 recependo anche una nostra richiesta le presunzioni semplici debbono essere comunque gravi e concordanti ai sensi dell'articolo 2729 del codice civile?

A questo proposito, signor Ministro, il Governo si ripromette con il provvedimento in esame di incamerare circa 6.500 miliardi nel 1985. Ma siete proprio sicuri di queste maggiori entrate? Se il disegno di legge rimarrà così come è stato presentato o come è arrivato in Aula dalla Commissione, noi sin da ora esprimiamo il nostro più marcato scetticismo. Domandiamoci infatti: e se in gran massa, come sembra già si stiano organizzando a fare, le categorie più interessate passeranno alla contabilità ordinaria, magari per sottrarsi alla mannaia dell'accertamento induttivo perchè limitato come voi lo volete alla contabilità semplificata, quanto incasserà l'erario? Non rimarrà con un pugno di mosche in mano? E allora perchè intestardirsi a non accedere alle nostre proposte che non stravolgono il provvedimento, ma si muovono in un'altra logica e riescono a far sì che possa essere consentita la permanenza nel regime forfettario ed alla contabilità semplificata per il maggior numero possibile di artigiani e di commercianti? In tal modo si garantisce già in partenza una maggiore sicurezza per le entrate che il pacchetto si prefigge di reperire. Altra domanda: perchè deve essere consentito ai più grandi e probabilmente ai più furbi contribuenti di «dribblare» il pacchetto Visentini o perchè già a contabilità ordinaria o passandoci dalla semplificazione per continuare, magari indisturbati,

a costruirsi i propri conti, come hanno fatto finora? Invece i più piccoli, i più deboli, i meno organizzati, specialmente in certe regioni sottosviluppate del nostro paese, non potendosi permettere l'onere della contabilità ordinaria, giocoforza devono rimanere nel forfettario ed essere, solo essi, soggetti non solo allo spauracchio ma anche alla possibilità dell'accertamento induttivo d'ufficio.

Sono questi i temi sui quali ancora chiamiamo la maggioranza a confrontarsi in quest'Aula, temi e proposte che per la verità lo stesso Ministro, anche se differenti nell'ottica, non ha mai definito sconvolgenti del suo pacchetto. Di questo invece essi rispettano pienamente le finalità, anzi ne garantiscono meglio il successo ma secondo criteri di maggior giustizia ed equità fiscale. Per tali motivi abbiamo avanzato ipotesi diverse circa la costruzione delle tabelle al fine di consentire accesso e permanenza più facili alla contabilità semplificata; le nostre proposte sono state anzi propedeutiche ad una riflessione del Ministro per cui le conseguenti modifiche già apportate alle tabelle A e B per le forfetizzazioni IVA e IRPEF, pur se ancora non del tutto soddisfacenti, rispondono alle esigenze da noi sottolineate. Voglio solo citare la differenziazione accolta dal Ministro tra industria ed artigianato sulla quale abbiamo molto insistito; come il pur apprezzabile aumento del coefficiente dell'autotrasporto merci in conto terzi oppure la stessa modifica alla normativa dell'impresa familiare che accoglie, anche se solo in parte, la nostra proposta, sebbene si sia voluto rifiutare la permanenza nella stessa della donna casalinga che collabora nell'impresa, e questo in contrasto con il dettato del nuovo diritto di famiglia. Insomma il Ministro, nell'esprimere il suo parere sulle nostre proposte di modifica, il più delle volte si è dichiarato interessato alle stesse e, anche se non le ha accolte, in alcuni casi si è riservato di formulare lui stesso per l'Aula emendamenti tali da recepirne la sostanza, come è stato per il libro-giornale dei professionisti, rafforzando però il repertorio dei clienti; in altri casi ha espresso parere contrario, ma non ha mai definito le nostre modifiche stravolgenti. Il più netto rifiuto invece, anche se affrettato

perchè non vi è stato un vero confronto, non senza qualche imbarazzo è venuto dal Governo e dalla maggioranza sugli articoli aggiuntivi da noi proposti, che costituiscono la parte cui il nostro Gruppo tiene maggiormente e su cui in Aula insisterà con estrema decisione e determinazione. Il riferimento è alla nuova struttura dell'IRPEF, alla tassazione dei titoli di Stato in possesso di banche e di imprese, alla ristrutturazione del catasto. Su queste proposte di fondo, insieme a quelle migliorative e di merito del provvedimento, vogliamo augurarci che il confronto in Aula sia ancora possibile, proposte che sono state per larga parte anche patrimonio degli stessi compagni socialisti, un patrimonio comune scaturito da elaborazioni autonome, ma convergenti, da confronti e da valutazioni approfondite anche di recente in appositi convegni e conferenze di studio sia del loro partito come del nostro. È possibile trovare momenti di unità anche al Senato, come di recente è avvenuto alla Camera nel caso della tassazione dei titoli pubblici in possesso di banche, enti e società di capitale.

Non vogliamo affatto cogliere nessuna delle provocazioni strumentali che ci sono state rivolte circa una presunta ma poco attendibile nostra ambiguità su questo provvedimento. Non mi riferisco qui alla strumentalizzazione di certa stampa, ma all'articolo apparso qualche giorno fa sull'«Avanti!», a firma del senatore e compagno Fabbri a nome del Gruppo socialista: non crediamo che gli argomenti da lui usati per dimostrare questa presunta ambiguità siano molto convincenti. Noi crediamo di esserci mossi con grande coerenza a partire da maggio, quando fu discussa al Senato la nostra mozione.

Una cosa oggi è certa: le organizzazioni sindacali degli artigiani e la Confesercenti hanno scelto autonomamente terreni diversi di confronto con il Governo e con il Parlamento; hanno chiesto e ottenuto per tempo con loro proposta di avere un confronto in Parlamento. A queste organizzazioni che hanno scelto un terreno diverso dalla Confcommercio il Governo e la maggioranza hanno rifiutato e stanno rifiutando anche in Parlamento un confronto sulle loro proposte. È per questo che gli artigiani hanno le loro botteghe.

Onorevoli colleghi, la questione fiscale coinvolge strettamente anche la questione morale: dopo la vicenda Andreotti-Giudice, che è stata causa ed effetto del più grande scandalo fiscale e del contrabbando in questo nostro paese, la questione morale e quella fiscale rimangono tuttora aperte. I comunisti, senza voler aggredire nessuno, ma usando per gli altri lo stesso rigore che per se stessi, anche a partire dal settore del fisco, vogliono qui rinnovare l'invito ad un corretto confronto democratico e all'intesa tra tutte le forze che vogliono far progredire il paese nella giustizia e nella democrazia.

Ci impegneremo per questo e definiremo il nostro atteggiamento sulla legge in base alla disponibilità del Governo e della maggioranza ad aprire un confronto effettivo per soluzioni che si muovano nell'indirizzo di giustizia e di perequazione per tutte le categorie dei lavoratori dipendenti e autonomi. *(Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 13, è ripresa alle ore 14,30).

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. E iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

* MOLTISANTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il disegno di legge Visentini, riguardante l'imposta sul valore aggiunto e l'imposta sul reddito, pur apprezzabile per il dichiarato intendimento di combattere l'evasione fiscale e di indurre alcune categorie autonome a dichiarare redditi più aderenti ai ricavi o ai compensi da essi percepiti, non soddisfa le esigenze di una vera giustizia fiscale.

Le premesse su cui il disegno di legge si fonda lasciano infatti spazio a dubbi e perplessità in ordine all'efficacia dei rimedi proposti.

Quando si afferma che un milione e mezzo di commercianti dichiara di guadagnare poco più di sei milioni l'anno, che 162.000 commercianti all'ingrosso dichiarano 10 milioni l'anno, che liberi professionisti, come medici e avvocati, dichiarano in media di guadagnare da 10 a 12 milioni l'anno e che tali dati si deducono dai tabulati dell'anagrafe tributaria, a noi sembra si faccia un discorso molto generalizzato e, nel contempo, contraddittorio.

È fondatamente da ritenere che l'evasione fiscale esista nelle citate categorie di lavora-

tori autonomi, ma poichè l'anagrafe tributaria ha dato tali risultati, il problema si deve porre in termini di controllo, non di modifiche legislative. Queste modifiche infatti non danno alcuna certezza di risultati nè in termini di giustizia fiscale, nè in termini di garanzia del contribuente. Dunque, il disegno di legge in titolo non è un rimedio nè efficace, nè idoneo a mitigare il fenomeno dell'evasione.

La statistica è una scienza ancella, che serve soltanto a fornire alla scienza delle finanze dati utili ai fini dell'individuazione di una o più categorie non in regola con il fisco. Tuttavia non può e non deve essere utilizzata per l'individuazione del soggetto di imposta, nè dell'imponibile del contribuente, atteso il carattere necessariamente globale e generico dei suoi risultati.

La premessa stessa del disegno di legge doveva suggerire non già una modifica legislativa, ma solo un potenziamento dei controlli diretti a scoprire i veri evasori, cioè i singoli contribuenti evasori. I dati statistici desunti per media non danno alcuna certezza. È noto infatti che le libere professioni ad alta redditività, come quella medica e quella forense, annoverano, tra gli iscritti ai relativi albi, professionisti che aspirerebbero ad occupare un posto a reddito fisso per l'alto

tasso di alea che la libera professione comporta. Si pensi alla larga schiera di giovani medici, avvocati ed ingegneri che, pure espletando la libera professione, riescono a stento a vivere per l'eccessiva concorrenza che il mercato professionale offre. Si pensi, altresì, ai liberi professionisti che per mille ragioni, non ultima quella della fase discendente della loro attività, subiscono il sorpasso delle nuove leve emergenti e sono sorretti alle casse-pensioni, riuscendo a stento a sopravvivere. La storia di professionisti che hanno trascorso gli ultimi anni della loro vita sovvenzionati dalla carità degli Ordini non viene registrata dalla scienza statistica, eppure è la storia di non pochi liberi professionisti.

Discorso analogo va fatto per tutte le libere professioni, come in genere per il lavoro autonomo. A tutti sono note le tristi vicende di non pochi artigiani e commercianti che, dopo lo splendore degli anni verdi, degli anni di attività, e dopo aver contribuito con imposizioni gravose a costituire il loro fondo-pensioni, trascorrono gli ultimi anni della loro vita nelle più gravi difficoltà.

Il problema allora è un altro ed è quello che riguarda tutti i lavoratori autonomi. Occorre dare a tutti i lavoratori indipendenti sicurezza sia sul piano economico che sul piano sociale e pensionistico, e la stessa certezza che hanno tutti i lavoratori a reddito fisso. Pretendere un allineamento e una perequazione del carico fiscale della categoria dei lavoratori autonomi a quello dei lavoratori dipendenti è un'esigenza di giustizia fiscale certamente non eludibile, ma bisogna nel contempo assicurare ai lavoratori autonomi un minimo di trattamento pensionistico che sia allineato a quello dei lavoratori dipendenti, con le stesse garanzie di certezza di cui godono i dipendenti degli enti pubblici.

In mancanza di modifiche strutturali idonee a garantire questo duplice allineamento, i lavoratori autonomi tenderanno sempre ad evadere in qualche modo per garantirsi una vecchiaia dignitosa, anche perchè essi già con l'attuale legislazione sono costretti a pagare somme cospicue per una pressione fiscale intollerabile. Basti pensare che un professionista, ad esempio un avvocato, che

dichiari un reddito annuo di venti milioni di lire, attualmente versa quattro milioni di IRPEF, due milioni alla Cassa nazionale di previdenza e circa tre milioni all'INPS, con un prelievo fiscale totale quindi di circa nove milioni di lire, pari al 45 per cento dell'imponibile.

Non meno gravosa è la posizione dei commercianti che sono inoltre soggetti al tributo ILOR sul reddito di impresa. La pressione fiscale ha quindi raggiunto già livelli insostenibili che mettono in dubbio la sopravvivenza di intere categorie che oggi una dissenata politica di tipo marxista vuole ulteriormente colpire.

Sotto altro aspetto, il disegno di legge n. 923 appare destinato a non ottenere i risultati voluti. Esso costituisce il certificato di morte dell'intera riforma tributaria, ispirata e basata sull'esclusiva determinazione del reddito ai fini IRPEF e del volume di affari ai fini IVA su basi analitiche e dati certi, desunti dalla contabilità cui ogni imprenditore ed ogni professionista è obbligato, anche se con regimi e criteri semplificati a seconda delle dimensioni stesse dell'azienda e dello studio professionale.

Intendiamo riferirci alla riesumazione del principio del metodo induttivo di accertamento dell'imponibile, esplicitamente richiamato dall'articolo 11. La proposta di legge prevede, infatti, il potere discrezionale degli uffici fiscali di rettificare induttivamente le dichiarazioni dei contribuenti sulla base di presunzioni semplici, fondate cioè su indizi esteriori di reddito. È facile prevedere quali potranno essere, per un verso, i favoritismi e le vessazioni e, per altro verso, le inevitabili contestazioni. Si avrà così la proliferazione mostruosa del contenzioso e la conseguente paralisi della già intasata commissione tributaria. Ma anche sotto un profilo che investe principi fondamentali dello Stato di diritto, il metodo induttivo, riproposto dal disegno di legge n. 923, ci sembra discutibile. La rettifica dei redditi dichiarati comporta l'insorgere di conseguenze penali a carico dei contribuenti. Questi, infatti, si vedrebbero automaticamente perseguire penalmente proprio a seguito di una rettifica discrezionalmente operata dagli uffici su basi presuntive.

Ciò contraddice l'esigenza fondamentale, da tutte le parti politiche mai posta in discussione, della rigorosa certezza del diritto in materia penale.

A tali inconvenienti è possibile ovviare, nell'attuale proposta del disegno di legge, con la alternativa opzionale della contabilità non semplificata, che comporta però nuovi obblighi contabili. I nuovi obblighi che si aggiungono a quelli già esistenti per esercenti arti e professioni, imposti dall'articolo 13 del testo del Governo sul repertorio e libro giornale, sono però defatiganti e, per molti versi, inutili. Precise al riguardo appaiono le osservazioni dei consigli nazionali degli ordini professionali interessati; il libro giornale crea difficoltà di tenuta, essendo l'attività professionale così eterogenea e frazionata — sessioni telefoniche e verbali, corrispondenza, riunioni, consulti, attività svolta nello studio e fuori — da comportare oneri e difficoltà che sarebbe eccessivo elencare completamente, così come nel repertorio clienti, se è facile prevedere l'inizio del rapporto, difficile — perchè spesso incerta — è prevederne la fine, senza dire che la tenuta di tali ulteriori libri vanifica la tutela del segreto professionale.

La modifica alla tassazione dell'impresa è inoltre assurda, anche con i lievi ritocchi della nuova previsione. Ora, delle due l'una: o l'impresa familiare esiste veramente, nel senso che i singoli componenti la famiglia prestano personalmente e continuativamente l'opera nella azienda e ricevono conseguentemente la quota di reddito proporzionale all'attività prestata, ed in tal caso è logico e giusto che ciascuno ai fini fiscali si attribuisca la propria quota di reddito e su di essa paghi l'imposta, come è in atto, oppure l'impresa ha carattere fittizio e viene costituita al fine di alleggerire gli oneri fiscali mediante la suddivisione del reddito tra più soggetti che in tal modo sono gravati da aliquote più basse e in tali casi — ma è per l'appunto la questione del controllo caso per caso — va contestata la ripartizione del reddito anche nella stessa misura oggi prevista.

Ma, come si può notare, singoli abusi che vanno come tali singolarmente cercati e sanzionati non possono e non debbono far modi-

ficare, nell'intera struttura, un istituto così adatto alla realtà aziendale. E l'analisi critica dei singoli aspetti tecnici del disegno di legge potrebbe continuare a lungo. È qui in gioco la sopravvivenza intera di tutto il lavoro autonomo e da impresa della nazione che non vuole e non deve subire la politica del «tanto peggio tanto meglio» utile solo al gioco comunista.

Pertanto, a nostro avviso, il testo proposto dalla 6^a Commissione permanente per il disegno di legge in titolo, anche dopo il contenuto di qualche modifica di dettaglio, rimanendo fermo nei punti essenziali della sua struttura originaria, continua a rappresentare una inversione di rotta rispetto alla legislazione vigente mettendo in crisi e sconvolgendo due principi fondamentali del nostro ordinamento, la certezza del diritto e la fiducia del cittadino nel fisco, principi che erano stati il fondamento e la finalità insieme della riforma tributaria degli anni '70.

Come abbiano potuto semplici aggiustamenti tabellari soddisfare le aspettative dei critici di ieri della stessa maggioranza di Governo è un fatto inspiegabile, o spiegabile solo per obbedienza di partito. Non è senza significato, infatti, che persino emendamenti proposti da autorevoli rappresentanti della maggioranza siano stati quasi metodicamente ritirati o respinti con motivazioni pretestuose.

Per esemplificare è sufficiente fare riferimento ai quattro emendamenti modificativi del secondo comma dell'articolo 6, presentati dal senatore D'Onofrio e da altri senatori della Democrazia cristiana. Si tratta di emendamenti con cui si cercava di dare una diversa disciplina per individuare i coefficienti di forfetizzazione dei costi di cui alla tabella B in relazione all'esercizio di attività mista da parte dei contribuenti. Ebbene, a tali emendamenti la nostra parte politica si era dichiarata favorevole con un intervento puntuale *ad adiuvandum* del senatore Pistolesse, ma la risposta del Ministro è stata tutt'altro che suadente: egli si dichiarava contrario in quanto i criteri proposti apparivano difficilmente gestibili da parte degli uffici tributari per implicazioni di carattere ammini-

strativo. Come dire, signor Ministro, che un inconveniente derivante dalla funzionalità degli uffici tributari deve necessariamente ritorcersi ai danni dei contribuenti!.

Che dire poi della implicita ammissione dello stesso ministro Visentini in ordine al mancato raccordo tra le varie disposizioni previste dalla normativa fiscale, come è dato rilevare dalla risposta che egli dà per motivare alcuni criteri di percentuali diversificate di detrazione (ad esempio la percentuale prevista nei punti 29 e 30 della tabella sugli intermediari con deposito e senza deposito compresi i commissionari)? E che dire infine della intrinseca contraddittorietà delle affermazioni del Ministro che in sede di Commissione, replicando a tutte le obiezioni mosse avverso l'articolo 11 del testo originario ed alla richiesta esplicita di soppressione dello stesso articolo formulata dal senatore Pistolese, rileva che nella relazione del nuovo testo sarebbe stata ridotta la discrezionalità degli uffici, i quali dovranno attenersi ora alle indicazioni della legge, come se la legge avesse indicato precisi elementi per orientare gli accertamenti su basi di certezza?

A rileggere il nuovo testo ci si accorge che la novità consiste nel fatto che l'ufficio tributario potrà iniziare l'accertamento induttivo solo dopo aver richiesto chiarimenti sulla sua dichiarazione. Ma dopo l'esaltazione della portata modificativa del nuovo testo, è strano che lo stesso Ministro, nel sottolineare che gli uffici tributari dovranno attenersi alle indicazioni della legge, aggiunge che «eventualmente provvederà un decreto ministeriale che indicherà criteri certi per la individuazione degli elementi da cui è possibile presumere un ricavo finanziario maggiore di quello dichiarato del contribuente». Il nuovo testo di legge dunque, per espressa ammissione del ministro Visentini, non contiene sufficienti elementi di garanzia dei contribuenti nei confronti degli uffici fiscali e della loro discrezionalità.

La gravità dell'affermazione consiste poi nella attribuzione di poteri di vicariato legislativo che lo stesso Ministro attribuisce al proprio Ministero, esautorando il Parlamento delle sue prerogative costituzionali. Questo concetto è stato con forza ribadito in seno alla Commissione dal senatore Pistolese che

ha posto in rilievo l'assoluta necessità di sopprimere l'articolo 11 che anche nella nuova formulazione mantiene caratteristiche inaccettabili per il Movimento sociale italiano-Destra nazionale. Gli argomenti giuridicamente pertinenti proposti dal senatore Pistolese sono stati disattesi. Disattesa è stata altresì la proposta subordinata, che il senatore Pistolese ha fatto alla maggioranza, qualora essa non volesse rinunciare all'accertamento induttivo, e cioè di rimettere almeno in vigore l'istituto del concordato tributario con le connesse garanzie e di prevedere che gli imponibili accertati dall'ufficio fossero iscritti nei ruoli solo dopo le decisioni delle commissioni tributarie.

Fa meraviglia che la maggioranza, dopo tante critiche e tanti contrasti, sia disposta ad accontentarsi di modifiche puramente formali come quelle che il ministro Visentini ha concesso, allo scopo evidente di mantenere ferme sostanzialmente le sue posizioni originali. Il disegno di legge Visentini, così come è stato licenziato dalla Commissione finanze: 1) vanifica il concetto di imposta sul valore aggiunto che da imposta neutra diventa soltanto, per le piccole imprese, un costo aggiuntivo, peraltro non detraibile; 2) stravolge i principi della riforma tributaria introducendo una determinazione forfettaria del reddito uguale per tutte le imprese, prescindendo dalla loro organizzazione, dalla loro dimensione, dalla loro ubicazione sia geografica che zonale e soprattutto non considerando i loro costi di gestione; 3) determina percentuali di forfettizzazione assolutamente avulse dalla realtà di imprese commerciali accorpate in gruppi disomogenei senza averle preventivamente sottoposte ad una verifica; 4) attua un aggravamento di sanzioni nei riguardi delle imprese minori stravolgendo il concetto di uguaglianza di tutti i cittadini sancito dalla Costituzione repubblicana; 5) distrugge il principio della salvaguardia della famiglia espresso dalla Costituzione e il significato di impresa familiare così come sancito dal codice civile reintroducendo il cumulo dei redditi già condannato dalla Corte costituzionale; 6) introduce il famigerato accertamento induttivo, già espressamente escluso dalla riforma tributaria come retaggio dei regimi borbonici;

7) impone scelte obbligate non potendo, le piccole imprese, sottoporsi alla tenuta della contabilità ordinaria, andando contro, altresì, alle direttive CEE di semplificazione degli oneri contabili per le piccole aziende.

Il disegno di legge in esame, signor Ministro, è fatto proprio a misura per complicare la vita delle piccole e medie aziende, per scoraggiarle, per eliminarle a tutto vantaggio delle grosse imprese che monopolizzeranno i mercati lanciando il paese in una delle più rischiose avventure che la storia patria abbia mai registrato: la corsa al lavoro dipendente, all'impiego negli enti pubblici, la fuga da qualunque forma di lavoro autonomo. Operai, impiegati e operatori delle piccole e medie aziende saranno spinti, nel triennio, allo sbaraglio, alla ricerca disperata di un posto qualunque alle dipendenze dello Stato o degli altri enti pubblici territoriali per essere rimbalzati sulle piazze alla mercè di un sindacalista protettore o al seguito di un ideologo che teorizzi e operi contro questo Stato.

Leggiamo ancora nella relazione che accompagna il disegno di legge che «secondo i dati relativi al 1981, ragguagliati ad oggi, il numero dei contribuenti che potranno beneficiare della contabilità semplificata e del regime forfettario, sia ai fini del pagamento dell'IVA che ai fini della determinazione del reddito imponibile, ammonta a 3 milioni e 800.000». Tali contribuenti comprendono tutti gli esercenti arti e professioni, che non intendono tenere le scritture ordinarie che il provvedimento in esame impone, e tutti i piccoli e medi imprenditori compresi anche gli artigiani.

Ognuno di questi operatori ha in media almeno cinque dipendenti sicchè è ragionevole prevedere che il fallimento di questo settore di lavoratori autonomi, di artigiani e di piccoli imprenditori inasprirà il fenomeno già grave della disoccupazione e immetterà nell'area dei senza lavoro migliaia di altri disoccupati senza speranza. La fuga dal lavoro autonomo, il fallimento dell'artigianato, già fin troppo penalizzato, e delle piccole e medie imprese non sono previsioni allarmistiche, signor Ministro, ma realistiche conse-

guenze della normativa contenuta nel provvedimento in esame quasi compiaciuta *ratio* del disegno di legge governativo.

Difatti è la stessa relazione che, al punto 2) del paragrafo III, testualmente dice: «Forfezzazione dell'IVA dovuta dalle imprese che... intendono continuare a tenere la sola "contabilità semplificata" ...L'ammontare dei ricavi sul quale troveranno applicazione le forfezzazioni potrà essere determinato anche su base presuntiva». Alla benevola concessione della contabilità semplificata si fa subito seguire il monito della reintroduzione del metodo induttivo di accertamento e di controllo fondato su presunzioni.

E tutto ciò per quali finalità? Per la finalità dichiarata dalla stessa relazione, che dice testualmente: «Nei confronti di questi contribuenti l'attività di controllo degli uffici dell'Amministrazione verrà sensibilmente alleggerita — in quanto dovrà dirigersi soprattutto alla determinazione dei ricavi o dei compensi, anche avvalendosi delle induzioni che il disegno di legge prevede — e potrà quindi operare con maggiore intensità nei confronti dei contribuenti maggiori, da numerosi dei quali ugualmente si verificano evasioni e dai quali quindi può parimenti derivare un gettito tributario assai maggiore di quello attuale». Eppure, dopo tali dichiarate finalità, si osa affermare che il disegno di legge in esame non aggrava la vita di tali operatori economici, degli artigiani, dei commercianti, dei piccoli e medi imprenditori.

Ci vuole veramente coraggio — il coraggio della sfacciataggine del ministro Visentini — per fare simili affermazioni. Per ottenere un maggiore gettito tributario si vanno a derubare i poveri, signor Ministro, coloro che a stento riescono a sopravvivere, come se le statistiche non ci avvertissero del crescente numero di fallimenti giudiziari di tale fascia imprenditoriale. Costoro però, se non vogliono rischiare la galera, oltrechè gli altri gravi provvedimenti sanzionatori di carattere fiscale e la sospensione dell'attività professionale, hanno un'alternativa, la sola che li garantisca dalla incertezza degli accertamenti induttivi: l'alternativa, come già detto, è l'obbligo della tenuta delle scritture conta-

bili e delle nuove scritture previste dall'articolo 13. Così cadranno dalla padella nella brace.

Anche a tale proposito vale la pena di leggere la motivazione adottata nella relazione, signor Ministro, che dice testualmente: «Poichè la ordinaria contabilità attualmente prevista per gli esercenti arti e professioni è oltremodo ridotta ... sono stati disposti ... altri obblighi contabili». Qual è la motivazione dell'introduzione di tali nuovi obblighi incombenti? La relazione non ne fa un mistero: «Si tratta di strumenti atti a facilitare in grado rilevante il controllo e la repressione delle evasioni; ed appunto perciò — continua la relazione — si ritiene che la trasgressione dei relativi nuovi obblighi debba essere sanzionata, oltre che penalmente, con la sospensione temporanea dall'esercizio della professione». Ecco perchè riteniamo il disegno di legge pesantemente punitivo. Esso è punitivo e per di più i presentatori ne traggono quasi motivo di vanto. Questo Governo potrà davvero vantare un primato: il primato della vessazione persecutoria del lavoro autonomo, il primato della condanna della iniziativa privata, il primato della abolizione della libera professione.

Il disegno di legge è solo e semplicemente destabilizzante, se è vero che lo stesso proponente non appare molto convinto della efficacia limitativa del fenomeno dell'evasione fiscale, e se convinto non è ancora ha tempo per potersi ricredere e quindi per apportare, dati i proposti emendamenti, ulteriori modifiche.

Si legge al paragrafo IV della relazione, testualmente: «La disciplina che il disegno di legge propone, ed in particolare quella relativa al triennale regime opzionale di forfetizzazione, non determina di per sè la eliminazione dell'evasione e tanto meno una miracolistica immediata e totale eliminazione di essa». Essa però, aggiungiamo noi, costituisce in parte i presupposti, in parte gli strumenti ed in parte le premesse per abolire ogni forma di libertà del lavoro, prospettando una sola via di uscita, quella dell'impresa di Stato, con un solo datore di lavoro, un solo imprenditore: lo Stato accentratore e totalitario con tutti i cittadini massificati ed inquadrati come suoi dipendenti.

Il disegno di legge sottende la cultura della pretesa ineluttabilità della teoria marxista della organizzazione della società. E diffonde, forse inconsapevolmente, signor Ministro, tale cultura con il pretesto di dare guerra alle evasioni fiscali e di sanare il bilancio dello Stato. Ma i veri evasori, gli spericolati speculatori del potere, gli autori delle scandalose corruzioni, dei peculati, delle malversazioni, è giusto che non paghino imposte e debbano continuare impunemente ad appropriarsi del pubblico denaro, del denaro dei contribuenti? Il disegno di legge, sotto questo aspetto, è allora pericoloso e scandaloso.

Concludo, onorevoli colleghi senatori. Ci auguriamo che gli emendamenti da noi presentati possano trovare accoglimento, diversamente il Movimento sociale italiano esprimerà voto contrario al disegno di legge in esame denunciando la sua potenzialità erosiva delle istituzioni, perchè lo ritiene autentico tentativo di sovvertimento dei valori di libertà dello Stato democratico e cedimento al sistema dello Stato totalitario di ispirazione marxista. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, questo mio intervento, secondo il programma dei nostri lavori, l'avrei dovuto svolgere sabato mattina, quando i sintomi del mio raffreddore e della mia raucedine erano appena all'inizio, e quindi la mia voce sarebbe stata meno sgradevole di quella di oggi pomeriggio. Me ne scuso con il Presidente e con i colleghi, ma questo è lo stato attuale e cercherò ugualmente di svolgere il mio intervento e di farmi comprendere.

Il fatto che il mio intervento non si sia svolto sabato mattina, al di là della mia battuta, è solamente un fatto casuale?

Si tratta soltanto di una certa incuria o c'è stato qualcosa d'altro?

Indubbiamente l'iniziativa del Movimento sociale — l'ha chiarito questa mattina nuovamente il senatore Marchio — è quella di far slittare questo provvedimento a dopo il congresso del Movimento sociale.

Credevamo avessero degli obiettivi più ambiziosi, quale quello di bloccare la legge; stamattina abbiamo appreso che l'unico obiettivo è quello di rinviare l'approvazione del disegno di legge a dopo lo svolgimento del congresso del Movimento sociale. Evidentemente, anche un problema così serio è un fatto propagandistico.

Per quanto ci riguarda come maggioranza, riuscendo a tener ferma la data che ci siamo posti nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, quella di mercoledì 28 novembre — e questo richiede un grosso impegno da parte della maggioranza, di presenza, di compattezza — siamo nei tempi ancora giusti? Anche la data del 28 novembre — cioè dopodomani, quando riusciremo, mi auguro, ad approvare il provvedimento — è in ritardo di un mese rispetto alla data prevista del 23 ottobre, termine entro il quale la Commissione finanze e tesoro — che ho l'onore di presiedere — avrebbe dovuto rimettere all'Aula la relazione e il testo.

Devo dire che l'esame da parte della Commissione finanze e tesoro del Senato è stato serio e approfondito e colgo l'occasione per ringraziare il relatore, senatore Nepi, per il lavoro svolto in Commissione e per quello che ancora lo attende qui in Aula, e anche i colleghi tutti della Commissione non solo della maggioranza, ma anche della opposizione per la loro comprensione, in quanto in effetti in alcuni casi (come per il rinvio dei lavori alla Commissione stessa) avrebbero pure potuto eccepire.

Ma tutto questo tempo era necessario, indispensabile, rispetto al testo del provvedimento?

Certo, noi abbiamo ascoltato le diverse categorie; abbiamo ascoltato singolarmente e collegialmente rappresentanze dei vari settori interessati al provvedimento; abbiamo letto centinaia di documenti. È stato dunque un lavoro approfondito. A mio giudizio ciononostante siamo in ritardo rispetto ai tempi previsti; avremmo potuto essere in Aula già prima della data odierna.

Dico questo perchè i tempi sono effettivamente ormai ristretti.

È scritto nel disegno di legge che la legge entra in vigore il 1° gennaio 1985; non è solo una data di carattere indicativo, ma si tratta

di una data che comporta adempimenti da parte dell'amministrazione finanziaria e quindi ogni ulteriore ritardo può comportare seri pregiudizi anche all'applicazione della legge stessa.

Ma tutto questo periodo, questi due mesi e mezzo trascorsi dal momento in cui la Commissione finanze e tesoro prese in carico il disegno di legge, sono serviti solamente come approfondimento, come dibattito ulteriore o non sono stati tesi anche a degli obiettivi di tipo diverso?

A mio giudizio, l'errore che alcune forze politiche hanno commesso, che alcuni parlamentari — mi sia consentito dirlo — hanno commesso, è stato quello di far credere a determinate categorie interessate che era possibile bloccare il provvedimento in prima ipotesi, che in seconda ipotesi era possibile snaturarlo e svuotarlo del contenuto effettivo e, in terza ipotesi, che era possibile un insabbiamento o un affondamento morbido del provvedimento stesso.

È stato un errore, perchè questo ha di fatto consentito a certe categorie sociali di scatenare una campagna contro il provvedimento e contro le forze politiche e il Ministro che lo sostenevano fino al punto che si sono verificate manifestazioni che non avevamo mai riscontrato in passato, come le serrate, gli scioperi, le chiusure delle aziende.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, forse nella fase iniziale del dibattito su questo provvedimento erano sfuggite l'importanza e la portata del provvedimento stesso. Solo in un secondo momento, appunto, rispetto a queste prese di posizione, abbiamo assistito a questa reazione, in qualche caso anche violenta.

Questo è stato — ripeto — l'errore delle categorie, ma più ancora delle forze politiche che a queste categorie avevano dato di fatto assicurazioni.

Quando in Commissione finanze e tesoro abbiamo ascoltato le rappresentanze di alcune categorie, dopo che queste ultime hanno illustrato le loro ragioni di dissenso profondo rispetto al provvedimento, abbiamo chiesto da parte nostra quali erano le proposte alternative e la risposta che abbiamo ricevuto è stata: non abbiamo proposte alternative; il provvedimento non deve passare,

punto e basta. Quindi, questo era l'atteggiamento tenuto nel mese di settembre e nei primi giorni di ottobre. Abbiamo letto in qualche intervista dei rappresentanti di categorie interessate dal provvedimento: il provvedimento così com'è non passa, se ne può essere certi; sicuramente non passa. Questo fu detto in una intervista. E anche in una intervista contenuta in un articolo di un giornale di ieri mattina, da parte del rappresentante di una categoria si dice che il Ministro dovrà cedere e che il provvedimento non passerà.

Cioè, anzichè andare ad una discussione approfondita, serena, seria circa quelle che potevano essere eventualmente le modifiche da apportare al provvedimento, tenendo conto appunto degli ulteriori approfondimenti, delle proposte che venivano formulate, si è preferito scegliere la strada dello scontro frontale — ripeto — proprio perchè le forze politiche avevano dato la sensazione, se non addirittura l'assicurazione, che da questo scontro sociale queste potevano risultare vincenti. Noi, invece, abbiamo cercato come Commissione di restare estranei a questa impostazione; io stesso ho cercato di restarne estraneo come Presidente della Commissione ed oggi è la prima volta che parlo sul provvedimento, non avendo ritenuto opportuno farlo in sede di Commissione per contribuire ad uno spedito esame dello stesso.

Il fatto è che ci troviamo di fronte effettivamente a qualcosa di più di un semplice provvedimento di carattere tributario, qualcosa che va al di là perchè si innesta su una situazione precedente.

Rilevava, a mio giudizio con molta acutezza, un giornalista sul «Corriere della Sera» di pochi giorni fa che vi è un elemento destabilizzante dell'iniquità fiscale e vi è da chiedersi se questo elemento destabilizzante abbia già corroso una parte delle certezze sulle quali si basa la civile convivenza in una complessa democrazia industriale come la nostra. «Probabilmente — continuava l'articolista — siamo ancora in tempo per disinnescare la bomba della sperequazione tributaria, ma non mancano segni tali da destare non poche preoccupazioni». Cioè, vi è una contrapposizione tra blocchi sociali, che non

si identificano — e qui è l'errore che spesso è stato commesso — solamente tra lavoratori dipendenti, da una parte, e piccole imprese e lavoratori autonomi, dall'altra, ma tra coloro che possono avere redditi controllati direttamente e coloro che sfuggono a questo controllo, che si identificano, in parte, con i lavoratori dipendenti, ma non sono completamente assorbiti da questi, in quanto vi sono anche settori del lavoro autonomo che hanno i loro redditi controllati, così come, con una certa espressione, direi un po' colorita, usa dire la Società di studi internazionali in un suo studio su questi aspetti.

Quindi, la contrapposizione tra i blocchi sociali può portare a forme di ammutinamento fiscale — dice sempre l'articolista — o ad una accentuata resistenza al dovere fiscale.

Siamo ancora in tempo ad intervenire rispetto a questa situazione? Questo provvedimento nasce dal vuoto, nasce da qualcosa che era una esigenza sentita da diverse forze politiche. Non facciamo riferimento soltanto all'accordo, già citato, del 14 febbraio, all'ordine del giorno votato qui in Parlamento da tutte le forze della maggioranza e, direi, per certi elementi, anche contenuti nelle mozioni dell'opposizione, agli accordi che erano scaturiti al vertice di Villa Madama nel mese di luglio, all'approvazione del Consiglio dei ministri; anche a tutte queste cose, evidentemente, facciamo riferimento, ma facciamo riferimento soprattutto ad una situazione più generale che era nel paese, una situazione cioè che non consentiva più questa divaricazione tra settori della società italiana, sottoposti alcuni alla totale verifica del fisco, mentre altri riuscivano ad evadere in misura ormai non sopportabile.

Non c'è stata da parte nostra, e credo da parte di nessuno, la volontà, come pure è stato detto, di criminalizzare alcuni settori del lavoro autonomo o della piccola imprenditoria: sarebbe insensato farlo. Non c'è stata nessuna criminalizzazione, così come non ci fu — è bene ricordare anche questo — nessuna criminalizzazione nei confronti dei lavoratori dipendenti quando, a seguito della riforma tributaria, fu istituita la ritenuta alla fonte. Prima di tale riforma, anche nel set-

tore del lavoro dipendente, con la denuncia della complementare e l'imposta di famiglia, c'era evasione fiscale. Non è dunque che esistano categorie di cittadini più propense a pagare le imposte rispetto ad altre, ma è il meccanismo, lo strumento fiscale che può impedire l'evasione. Come, quindi, non vi fu criminalizzazione del lavoro dipendente nel momento in cui si applicò la riforma da me ricordata, così non c'è oggi criminalizzazione; esiste bensì la necessità di uno strumento veramente operativo per modificare la situazione.

Per quanto concerne le manifestazioni — anche oggi ve ne è stata una — fatte da alcuni settori e la gran confusione e disinformazione che sono state create ai danni dei contribuenti che verranno ad essere oggetto di questo disegno di legge, noi possiamo dire che il fisco è una materia troppo delicata perchè venga fatto oggetto di scontri frontali, marce e manifestazioni di piazza. La questione va discussa, andrebbe discussa, cosa che non sempre si è verificata in questi ultimi due mesi, con molta più serenità e calma e soprattutto con maggior approfondimento. Rispetto a queste manifestazioni che già ci sono state, o che ancora dovessero esserci, io credo che un Parlamento non possa e non debba mai cedere; sarebbe infatti la sua stessa fine. È già stato ricordato che quando il Governo ha attuato la prima parte del suo programma, relativo alla politica dei redditi, concernente il taglio di alcuni punti della scala mobile, di fronte a manifestazioni imponenti, anche se composte, esso non ha certo modificato la sua impostazione: ugualmente oggi il Governo e il Parlamento non possono modificare la loro posizione solo perchè alcune categorie intendono manifestare la loro protesta e il loro dissenso. Certamente tali manifestazioni di protesta e il loro dissenso sono legittimi, ma altrettanto legittimo e, direi, più doveroso è per il Parlamento il continuare nella sua strada e nelle convinzioni che autonomamente si è formato.

All'inizio del mio intervento dicevo che in questo periodo qualche cosa è accaduta, proprio perchè da dichiarazioni che sono state fatte da parte delle forze di maggioranza ed anche di alcuni Ministri — mi sia consentito

dirlo — firmatari del provvedimento stesso, sembra esserci una presa di distanza rispetto al disegno di legge, quasi a volerlo rinnegare di fronte alla protesta proveniente da alcune categorie. È questo uno spettacolo che, esso sì, contribuisce al distacco dell'opinione pubblica rispetto alle forze politiche.

Quello che vorrei ancora sottolineare, signor Ministro, onorevoli colleghi, in breve, sia per il tempo consentitomi, sia per la difficoltà obiettiva che oggi incontro nel parlare, è che si è quasi voluto far credere che si tratti per questo disegno di legge di un fatto personale del Ministro delle finanze e del Partito repubblicano italiano di cui il ministro Visentini è presidente. Il Partito repubblicano italiano — non c'è bisogno di sottolinearlo — è totalmente concorde con il Ministro e completamente a sostegno alla sua azione, che è un'azione per il Governo. A mio giudizio questo è stato un altro errore che alcune forze politiche hanno voluto commettere quasi che si trattasse, lo ripeto, di un fatto personale del Ministro stesso.

In un bell'articolo — mi consenta di dirlo, signor Ministro — che lei ha scritto sul «Corriere della sera» una ventina di giorni fa, ha usato delle espressioni, a mio avviso, molto profonde perchè consentono di chiarire quali sono stati la sua sofferenza e il suo tormento nel preparare questo disegno di legge. Lei ha detto: «Nessun ministro delle finanze può essere lieto di legare il proprio nome a misure così anomale e lo fa soltanto in coerenza con il mandato ricevuto ed accettato per il dovere di affrontare la situazione anomala e addirittura mostruosa nella quale ci troviamo».

Sono parole molto nobili perchè sappiamo che un provvedimento di questo genere può essere — e in parte lo è — impopolare, ma impopolare solo in alcuni settori. Anche qui non occorre soffermarsi molto per dire quale sia appunto la risonanza di questo disegno di legge in alcuni settori dell'opinione pubblica. E allora, se questo non è un fatto personale del Ministro, se questo non è un fatto personale del Partito repubblicano italiano, ma se è un fatto del Governo, come si atteggia la maggioranza rispetto al provvedimento stesso?

Abbiamo ascoltato con preoccupazione

alcuni interventi, svolti nel corso della discussione generale in quest'Aula da parte di esponenti della maggioranza, che non riguardavano tanto la critica su questo o su quel punto del provvedimento o sulla necessità — come alcuni vanno dicendo — di perfezionarlo; infatti alcuni interventi, come quello del senatore Tambroni stamattina, contenevano un totale dissenso rispetto al provvedimento stesso. Quindi non possiamo non dire con estrema chiarezza sia ai colleghi della maggioranza, sia alle altre forze (ma in questo momento soprattutto richiamo l'attenzione dei colleghi della maggioranza) che questo è un provvedimento del Governo che tutti ci coinvolge.

BONAZZI. Dove sono i colleghi della maggioranza?

FINOCCHIARO. E io chi sono? Non sono della maggioranza?

GARIBALDI. Il collega Bonazzi ci ignora.

PRESIDENTE. Lasciamo proseguire il senatore Venanzetti.

VENANZETTI. È un provvedimento quindi che tutti ci riguarda e tutti ci investe.

Per quanto riguarda i tre obiettivi che alcuni si erano dati (da un lato bloccare il provvedimento, in secondo luogo svuotarlo del suo contenuto, in terzo luogo procurarne un affondamento morbido), noi non consentiremo a nessuno di raggiungerli. Tuttavia l'osservazione che dobbiamo fare è che nessun Governo, anche successivo, ove questo provvedimento — come abbiamo detto con chiarezza — non dovesse entrare in vigore nei tempi stabiliti nel suo contenuto fondamentale che porterebbe necessariamente ad una divaricazione della maggioranza, potrà ignorare mai la realtà che è nel paese, la realtà che questo provvedimento ha posto in essere nel paese, nella coscienza (questa volta possiamo usare questa parola di cui si abusa con troppa facilità) del paese circa una situazione che ormai non è più sostenibile.

Vorrei fare ancora una piccola citazione che prendo da un articolo del professor

Campa riportato in un numero de "Il Mondo". Mi sembra che tale articolo infatti esprima chiaramente la situazione nella quale attualmente ci troviamo e metta in luce la portata dello stesso provvedimento. Scrive Campa: «È ormai chiaro a tutti che la battaglia sul progetto Visentini va ben oltre gli interessi di questa o quella categoria e rappresenta il passaggio obbligato per realizzare anche in Italia un minimo di equità fiscale. Non può dunque sorprendere che venga combattuta con notevole asprezza perchè la posta in gioco è di quelle che caratterizzano una generazione. Si tratta infatti di riequilibrare il carico fiscale tra le diverse classi sociali in Italia, chiedendo ad alcune categorie di partecipare in misura meno irrisoria al finanziamento dello Stato».

Se questo è, come è, al di là della portata del provvedimento, nessun altro Governo, nessun altro ministro delle finanze potrà mai prescindere da tale realtà. Ecco il richiamo che faccio alla maggioranza: chiedo di voler considerare fino in fondo quali sarebbero le conseguenze di un irrigidimento da parte di queste stesse forze di maggioranza sul provvedimento che è un provvedimento del Governo.

Prima di concludere, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei fare anche un'osservazione rivolgendomi ai colleghi dell'opposizione comunista, i quali in questo periodo e nel dibattito in Commissione e in quello qui in Aula a me pare siano ancora rimasti in una profonda ambiguità: da un lato le pressioni, portate avanti in tutti i modi, sulla Commissione, sull'Aula, perchè il provvedimento fosse al più presto approvato, al punto che nell'ultima Conferenza dei Capigruppo il Presidente del Gruppo comunista ha condizionato la sua approvazione al prossimo calendario dell'Assemblea, relativo alla legge finanziaria, all'approvazione del disegno di legge che stiamo esaminando; dall'altro una serie di emendamenti che possono snaturare il provvedimento stesso, una serie di ambiguità concernenti anche i voti dati in Commissione su alcuni aspetti del provvedimento che pure dicevano di condividere e, infine, l'impostazione espressa dal senatore Andriani nel suo intervento in sede di discus-

sione generale su alcune cose che mancano nel provvedimento, la parte cioè di carattere fiscale che non ha attinenza alla materia del provvedimento, ma che riguarda altri settori della materia tributaria.

Ma se per ogni provvedimento diciamo sempre che manca qualche cosa e per questo lo osteggiamo, evidentemente non si realizza mai nulla. Questo lo sanno bene i colleghi comunisti i quali forse proprio per questo hanno presentato degli emendamenti che non rientrano nella logica del provvedimento, forse per crearsi un alibi su una posizione che non sappiamo ancora quale sarà, se di carattere collaborativo, per l'approvazione del provvedimento, oppure di opposizione.

Mi rendo conto che non spetta all'opposizione l'approvazione di un provvedimento governativo, che è dovere della maggioranza, tuttavia su alcuni punti fondamentali come questo, che presenta anche — se me lo consentite — aspetti di carattere istituzionale, un'opposizione che vuole presentarsi, che tende a presentarsi come forza alternativa di governo deve anche saper chiarire i suoi problemi interni, perchè anch'essa ha problemi e nodi per quanto riguarda le attività che vengono in qualche modo interessate dal provvedimento, oppure risolvere le preoccupazioni più generali di ordine politico. Non mi pare che i colleghi del Gruppo comunista abbiano ancora sciolto questo nodo.

Quindi aspettiamo di vedere nella fase concreta, al di là delle enunciazioni di carattere generale, delle critiche alle difficoltà della maggioranza, che ci sono state, è inutile nascondere e che per certi versi ancora permangono, se l'azione comunista tenderà a voler contribuire alla destabilizzazione della maggioranza, o se ha come fine il provvedimento. Se l'obiettivo cioè è quello più generale di carattere politico, utilizzando il provvedimento, o se desiderano che il provvedimento abbia una sua realizzazione.

Onorevoli colleghi, non sono voluto entrare negli aspetti tecnici del provvedimento, nell'esame dei singoli articoli, almeno di quelli di maggior rilievo, che hanno costituito oggetto per tanto tempo di discussione, perchè avrei ripetuto cose già note non solo ai colleghi ma in gran parte anche all'opinione

pubblica, in quanto i giornali hanno ormai da due mesi e mezzo una rubrica fissa sulla materia, appunto a conferma dell'importanza che il provvedimento stesso riveste.

Ho voluto solo — e mi scuso se l'ho fatto in modo un po' confuso, non essendo in condizioni di svolgere l'intervento come avrei voluto — rivolgere un richiamo in modo particolare ai Gruppi della maggioranza affinché si comprenda quali sono i temi del dibattito attuale su questo provvedimento e qual è la posta in gioco. Questo provvedimento deve essere approvato perchè corrisponde ad una esigenza del paese, perchè corrisponde agli impegni presi dal Governo e per le prospettive che apre al paese stesso. Se non fosse approvato, non si tratterebbe di una sconfitta dei repubblicani o del Ministro delle finanze, sarebbe una sconfitta dello Stato che cede a pressioni non legittime di alcune categorie. Mi auguro che questo non avvenga; mi auguro che il senso di responsabilità prevalga e soprattutto mi auguro che tutti abbiano compreso quali vuoti si aprirebbero nel caso in cui questa legge fondamentale del programma di governo non fosse approvata. (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitrotti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

ritenuto che il drenaggio fiscale conseguente all'inflazione accumulatasi negli ultimi anni ha raggiunto effetti particolarmente gravi per l'economia nazionale;

ritenuto che si rende necessario procedere ad un adeguamento della curva delle aliquote IRPEF per tutte le fasce di contribuenti ed in particolare per tutti i lavoratori autonomi;

impegna il Governo a procedere con la massima urgenza ad adeguati provvedimenti legislativi che possano riequilibrare la curva dell'aliquota IRPEF per tutti i contribuenti e

in particolare per i lavoratori dipendenti o autonomi.

9.923.4. CROLLALANZA, PISTOLESE, MARCHIO, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANÒ, POZZO, RASTRELLI, SIGNORELLI

MITROTTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi volenterosi, mi auguro vogliate tutti assieme consentire a riempire i vuoti di presenza e nel dibattito che i nostri lavori hanno finito con l'inanellare. Partiti, baldanzosi, da tutti i fronti politici verso il traguardo di una tutela di interessi ampiamente riconosciuti, siamo ora all'approdo di una discussione stanca che si trascina verso un epilogo ancor più stanco. Discussione stanca che ben traduce convinzioni e dedizioni di quanti, per debito d'ufficio, hanno il dovere di por mente a talune evenienze legislative fino a maturare certezze, nel foro interno, che consentano a ciascuno di esprimere liberamente il proprio assenso o il proprio dissenso.

Vero è che questa democrazia ci ha abituati a ben altro, a intendere il Parlamento non come luogo costituzionalmente deputato a confronti, ma come sponda, a volte deserta, come in questo momento è l'Aula, dove si spinge all'approdo una impostazione legislativa venuta dal di fuori, più che maturata all'interno.

Si potrà obiettare a queste mie considerazioni che il provvedimento al nostro esame ha una matrice governativa per cui possono ritenersi stemperate critiche relative a prodotti legislativi preconfezionati per i quali si chiede il marchio di qualità parlamentare. Revoco in dubbio queste giustificazioni perchè tutti assieme non possiamo non rilevare che il comportamento del Governo, quale si appalesa dalla proposta al nostro esame, è quanto meno contraddittorio rispetto a comportamenti pregressi del Governo stesso, che hanno fatto giustizia sommaria di ogni intendimento, di ogni orientamento di tassazione giusta, equa e corretta nei confronti del cittadino e ancor più hanno fatto strame della necessaria e dovuta distinzione tra cittadini

onesti e disonesti facendo accedere questi ultimi a forme di condono fiscale che altro non hanno concretato se non un insulto acerbo ai cittadini onesti.

Lo stesso Stato che condona allegramente e quindi allegramente rinuncia ad incassare il dovuto, attraverso il suo Governo, oggi esprime una normativa che esaspera i prelievi. Non vi è chi non veda questa contraddizione che di certo non assolve il Governo, ma lo condanna sul piano di una critica oggettiva.

Si è tentato, contro siffatte argomentazioni che pure sono venute da altri lidi politici, di invocare una coscienza tributaria del cittadino in più occasioni definita latitante, ma ci si è ben guardati dall'invocare, anzi dal pretendere una coscienza fiscale dello Stato. A fronte del primo addebito nei confronti dei cittadini che operano nella categoria del commercio, si sono sbandierati statistiche e dati tendenti a dimostrare la colpevolezza di intere categorie e fraudolentemente nulla si è chiarito per quanto riguarda la perdurante latitanza di una coscienza fiscale dello Stato.

Vero altresì è che non sono mancati dissensi anche all'interno delle forze di maggioranza: ne abbiamo avuto una dimostrazione in Aula questa mattina con l'intervento del collega Tambroni Armaroli. Ma, *vox clamantis in deserto*, quella del collega Tambroni Armaroli, nella migliore delle ipotesi, è destinata solo ad accodarsi alle critiche che in tutte le fasi dibattimentali il mio Gruppo ha sostenuto in forma documentata e documentabile.

Questo provvedimento giunge nell'Aula del Senato non solo con il corollario delle valutazioni negative del mio Gruppo, giunge in quest'Aula anche con talune valutazioni critiche delle Commissioni del Senato che hanno espresso il parere; considerazioni critiche, queste ultime, in larga parte disattese dalla maggioranza che ha concorso alla stesura del testo al nostro esame, ma non per questo meno degne di nota e di sottolineature.

Sollecitava la 1^a Commissione permanente quanti avevano il debito dell'esame di merito a far sì che vi fosse un'adeguata motivazione per il contribuente degli elementi induttivi e ciò veniva chiesto in relazione ai riflessi di natura penale e disciplinare che l'evasione,

accertata induttivamente, comporta. Nulla a tal proposito è stato deciso all'interno della Commissione di merito e il testo che è al nostro esame continua ad avvertire ancora una carenza siffatta, così come nulla di concreto è stato fatto e nessuna modifica concreta è stata apportata al fine di una maggiore tutela e di un maggiore rispetto del segreto professionale.

In particolar modo, per quanto si riferisce, poi, all'articolo 13, la 1^a Commissione aveva messo sull'avviso i componenti della Commissione di merito sulla indeterminatezza di taluni riferimenti riportati da questo articolo e aveva sottolineato che occorre precisare con la massima esattezza la definizione della incompletezza nella tenuta del libro giornale, cui appunto si riferisce il quinto comma dell'articolo 13.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. L'incompletezza è di quest'ultimo, cioè del repertorio, non del libro giornale. È scritto, lo legga. Si dice infatti: «L'omessa tenuta o conservazione del libro giornale o del repertorio della clientela e l'incompletezza di quest'ultimo...».

MITROTTI. Benissimo, che cosa intende per incompletezza? Quali elementi devono mancare per il libro giornale? L'incompletezza significa che manca un dato, che ne mancano due, che ne mancano tre?

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Questa è di merito, ma si riferisce al repertorio, non al libro giornale. Solo questo volevo precisare. Per il resto, lei ha tutto il diritto di rivolgere le sue critiche, ovviamente.

MITROTTI. Ma io mi riferivo appunto a questo quando effettuavo quella sottolineatura. Peraltro riprendevo testualmente le osservazioni della 1^a Commissione, la quale sottolineava appunto la necessità di precisare con la massima esattezza la definizione della incompletezza nella tenuta del libro giornale...

VISENTINI, *ministro delle finanze*. E sbagliava anche la Commissione, perchè è scritto: «di quest'ultimo».

MITROTTI. Prendo atto della sua precisazione e mi auguro che il resoconto stenografico di quest'Aula valga come interpretazione autentica, ma converrà con chi ha osservato con me e prima di me che certe indicazioni, quanto meno, lasciano spazio ad interpretazioni che poi risultano non in linea con quelle che il Governo, e per esso il Ministro, intende dare alla dizione letterale.

Certo è che, se si fosse fatto un lavoro più attento e con una disponibilità di tempo adeguata, si sarebbe trovata anche la possibilità, in sede di lavoro di Commissione, di effettuare tali limature del testo in modo tale da non consentire equivoci nell'interpretazione.

Sempre la 1^a Commissione, sottolineando le carenze a suo avviso presenti nel testo esaminato per il parere, rilevava la necessità di completare la lettera a) dell'articolo 16 inserendo dopo le parole «rapporto di parentela o di attività», la fattispecie relativa al rapporto coniugale.

Per quanto riguarda poi la parte organizzativa e strutturale del provvedimento stesso, non sono di minor peso le osservazioni della 1^a Commissione, che sono risultate completamente disattese da quanti si sono poi accinti a varare un testo modificato nella Commissione di merito. Vi era la necessità di raccordare le norme in esame con l'applicazione dell'articolo 3 della legge 11 luglio 1980, n. 312, rimasta inattuata; c'era inoltre la necessità di collegare più puntualmente e sotto il profilo procedurale e quantitativo l'articolo 20 con quanto disposto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 344, nel tentativo di evitare — era detto — duplicazioni e contraddizioni. Anche la 1^a Commissione ha evidenziato la necessità di precisare meglio la data di assunzione, e ciò con riferimento all'articolo 24. Questa serie di considerazioni della 1^a Commissione terminava con esplicite riserve, sulla legittimità costituzionale delle norme concernenti l'accertamento induttivo, di due dei suoi componenti: il senatore Murmura ed il senatore Brugger.

Mi sembra vi sia ampia materia di riflessione su quanto sottolineato dalla 1^a Commissione.

Ho voluto richiamare queste considerazioni proprio per coglierne il peso, trattan-

dosi di una Commissione permanente, di un organismo che si è espresso attraverso il filtro di posizioni politicamente diversificate. Ritenevo e ritengo che a queste considerazioni possa essere dato più peso rispetto a quelle che il singolo può esprimere in quest'Aula e che comunque avrei espresso condividendo in pieno queste considerazioni.

Ma la 1^a Commissione non è stata la sola ad effettuare talune sottolineature. Anche la 2^a Commissione permanente, la Commissione giustizia, ha svolto considerazioni e formulato osservazioni. Innanzitutto la 2^a Commissione giustizia ha fatto rilevare che è venuto a mancare, alla stesura del testo al nostro esame in quest'Aula, l'essenziale contributo che sarebbe potuto derivare da un Ministero che ha competenze primarie per quanto attiene alla materia della giustizia penale, ad importanti profili per l'esercizio delle libere professioni (quale il segreto professionale), che si pongono come significativi momenti di tutela del cittadino.

In parole povere e volendo leggere tra le righe, non v'è chi non veda, in tale richiamo, una censura nei confronti del metodo adottato nella fase dibattimentale, una esclusione, quella del Ministero di grazia e giustizia, dalla quale la stessa 2^a Commissione fa scaturire considerazioni non di secondario momento rispetto alle altre espresse dalla 1^a Commissione e alle quali mi sono riferito.

Si rileva innanzitutto che la modifica proposta al secondo comma dell'articolo 10 consiste nel sanzionare anche l'omessa regolazione, oltre che con pena pecuniaria, con pena criminale (arresto o ammenda). E in relazione alla macroscopicità del portato della norma al nostro esame, detta Commissione rileva al riguardo il modo tecnicamente inadeguato di procedere, per cui, invece di disciplinare *ex novo* la materia, si preferisce far ricorso alla solita «legge-traghetto», rinviando ad altro testo legislativo. Rileva inoltre la mancanza di chiarezza che deriva anche, ma non solo, da questo sistema di rinvio; rileva ancora il fatto che vengono puniti con pena criminale — in ipotesi, anche con l'arresto — semplici omesse rettifiche di dati puramente formali o secondari; rileva infine il fatto, soprattutto, che, trattandosi di contravvenzione, possono finire per

essere puniti allo stesso modo fatti dolosi e fatti colposi di mera dimenticanza.

Se si trattasse di rilievi del mio Gruppo, si potrebbe sottintendere ad essi una acredine politica, una posizione preconcepita, un intento demolitore della proposta governativa. Vero è, e tristemente, signor Ministro, che le osservazioni riprese sono estrapolate dalla relazione della 2^a Commissione giustizia, che è stampata in allegato al testo al nostro esame. E non basta. La 2^a Commissione permanente, con riferimento all'articolo 11 del testo del Governo e in relazione alle presunzioni, osserva che si delinea un preciso quadro di riferimenti e concordanze che, ponendo in contraddizione il tessuto della norma al nostro vaglio con la deroga innanzi richiamata, ne evidenzia il contrasto.

Su tale argomento tornerò in forma più dettagliata e più esplicita nel corso del mio intervento. Osserverò solo, con questo richiamo fugace che ricollego al parere della 2^a Commissione permanente, che una mera operazione di correzione letterale del testo di certo non può sostanziare quelle garanzie che erano alla base delle richieste, delle pressioni che sono state indirizzate al Governo perchè il testo dell'articolo 11 fosse emendato fino ad una formulazione che non comportasse i rischi della formulazione iniziale.

Mi sembra di poter già dire che il testo, sia pure modificato, al nostro esame non è riuscito a conseguire questo obiettivo e che si ripropongono, per questo articolo, gli interrogativi da più parte sollevati e che, nel seguito, tornerò a sollevare in forma dettagliata.

Sempre la 2^a Commissione permanente lamenta che l'articolo 12 del testo originario nulla dispone in ordine alla delicata questione dei tirocinanti o praticanti o di quanti, pur abilitati alla professione, siano comunque ancora in una fase iniziale di questa e quindi obbligati ad appoggiarsi presso altri professionisti, e ne fa scaturire quello che potrà essere un comportamento futuro dei professionisti titolari di studi, presso i quali operano questi collaboratori, tirocinanti o praticanti. Ne riviene fuori, in prospettiva, un comportamento che tenderà ad escludere dall'attività professionale, in appoggio a studi professionali già operanti,

tirocinanti, praticanti e collaboratori. È un'evenienza sulla quale tanti di noi saranno stati sensibilizzati o alla quale tanti di noi sono direttamente interessati quali liberi professionisti.

Era atteso — e mi auguro di potermi considerare ancora in questa attesa — un provvedimento, una modifica, una scelta che, facendo chiaro, riuscisse ad impostare una soluzione anche per questa sfaccettatura dei problemi connessi al provvedimento al nostro esame.

Lamenta, altresì, la 2ª Commissione che è mancato un raccordo tra la normativa proposta dal disegno di legge al nostro esame e la specificità della disciplina delle libere professioni, che non sembra invece essere stata posta all'attenzione del Governo, prima, e dei componenti della Commissione di merito, dopo. E ancora, con riferimento all'articolo 13, la 2ª Commissione fa notare che il complesso di disposizioni concernenti il repertorio della clientela e la tenuta del libro giornale in qualche caso non trovano adeguata armonizzazione o, addirittura, si sovrappongono con specifiche disposizioni a ciò che la legge ordinaria già prevede e disciplina: si fa in proposito l'esempio significativo del repertorio notarile. È mancata quindi ogni opportuna valutazione sulla specificità di talune professioni e la gravità di tale stato di cose viene sottolineato con il richiamo all'evenienza, che ho già sottolineato prima, dell'incompletezza, che può essere punita con l'arresto fino a due anni o con l'ammenda e, obbligatoriamente, con la sospensione fino a sei mesi dall'esercizio della professione.

Mi sembra che vi sia, anche in questo caso, notevole materia di riflessione e che, anche nel parere della 2ª Commissione, sia presente un severo richiamo ad approfondire taluni aspetti del provvedimento sui quali troppo in fretta è passato l'esame della Commissione di merito.

Del parere della 5ª Commissione non mette conto chiosare, poichè, secondo la prassi sbrigativa dei pareri favorevoli, esso non contiene alcuna considerazione. Una considerazione, invece, è possibile fare dall'esterno della Commissione, correlando siffatto parere dei componenti della Commissione bilancio

con le dichiarazioni del ministro Romita. Anche in questo caso mi soffermerò, per logica consequenziale, sull'intervento del Ministro del bilancio nel seguito delle mie considerazioni. Basta qui ricordare che, diversamente dal parere asettico espresso dalla Commissione bilancio, il ministro Romita ha dichiarato essere questo provvedimento un passo all'indietro, e ci sono elementi storici che possono accreditare la sua convinzione.

Mi soffermo solo su questi pareri, tralasciando di commentare quello espresso dalla 10ª Commissione permanente, anche perchè questa Commissione si è espressa sulle linee generali, evitando di scendere nel dettaglio della normativa al nostro esame. Ma pur esprimendosi in questo ambito, anche la 10ª Commissione permanente industria, commercio e turismo non ha mancato di intravedere prevedibili squilibri, non ha mancato di criticare l'accertamento induttivo, non ha mancato di sottolineare l'aggravamento dei costi aziendali.

Esaurita questa premessa con cui ho voluto realizzare un solido piano di fondazione per le mie argomentazioni, voglio ora effettuare qualche breve considerazione su talune carenze che, a volo d'uccello, sono coglibili all'interno del testo al nostro esame. Sono osservazioni, le mie, che trovano anche il puntuale riferimento della stampa tecnica e assonanti commenti di operatori specifici del settore economico-finanziario.

Per quanto riguarda l'accertamento induttivo, contenuto nell'attuale articolo 12, ex articolo 11, la modifica sbandierata si è risolta e si risolve nell'invio di una raccomandata al contribuente con la richiesta di chiarimenti da inviare per iscritto entro 30 giorni. Si aggiunge che altri elementi potranno essere indicati dal Ministero delle finanze anche per singole attività, elementi in base ai quali dedurre la presunzione di reddito.

Non vi è chi non veda la macroscopicità di siffatta delega in bianco da riservare al Ministro delle finanze, il quale può con semplice circolare rendere estremamente fiscale il metodo induttivo, richiamando e accreditando elementi di valutazione che il Parlamento non ha preventivamente vagliato e avallato.

Per quanto riguarda l'articolo 5, finora non si è tenuto conto del fatto che il *forfait* IVA per il triennio 1985-1987 non può essere utilizzato dalle imprese minori che sono sempre in credito di IVA in quanto pagano interamente tale imposta sugli acquisti ma, non essendo esportatori abituali, devono comunque fatturare senza IVA alle imprese esportatrici. Se ne deduce che esse dovrebbero rinunciare all'intero loro credito.

E ancora: nel testo al nostro esame mancano disposizioni sull'accantonamento per reinvestimenti e l'esclusione, ora soltanto implicita, dei contributi in conto esercizio, da escludere anche dalla ritenuta, e in conto capitale. Inoltre, nelle disposizioni sul *forfait* per le imposte sui redditi, sono dimenticati — e la dimenticanza, mi si consenta di sottolinearlo, è grave — gli esercenti occasionali di attività commerciali o di lavoro autonomo. Ben si comprende, da questi semplici rilievi, quali siano i vuoti che già si appalesano all'interno di un tessuto normativo che per la sua valenza e la sua portata tenderà a sconvolgere l'attuale assetto contributivo-fiscale.

Ma le noti dolenti vengono anche dall'accertamento presuntivo. Manca, a garanzia di un corretto operare dello Stato, una norma che escluda la plusvalenza per gli immobili posseduti prima del 1985. E per le nuove scritture dei professionisti iscritti, nell'attuale articolo 14, precedentemente articolo 13, viene ora ribadito l'obbligo della tenuta di repertorio della clientela e del libro giornale. Viene stabilito che il repertorio della clientela è annuale, ma non si vede come si possa conciliare con tale prescrizione la forma di rubrica alfabetica. Vengono esonerati dall'obbligo della tenuta, sia del repertorio sia del libro giornale, gli esercenti professionisti che per legge sono obbligati alla tenuta dei repertori e se c'è questo esonero vi è la conferma indiretta ed implicita che si potrebbero fondere i due registri in uno solo.

Per quanto riguarda poi l'articolo 17 del testo della Commissione vi è da osservare che questo articolo, fissando il termine quinquennale, agevola gli operatori che partecipano a società commerciali e, nel contempo, aumenta la disparità di trattamento che offende l'imprenditore individuale.

Infine, vuoti si appalesano all'interno dell'articolo 17 nell'individuazione degli enti, delle cooperative, o comunque delle associazioni che beneficieranno delle esenzioni. Ne cito una: non sono ricomprese organizzazioni del genere che esercitano attività fisioterapiche, ma vi potrebbero essere anche associazioni non precisamente individuate all'interno della scarna enunciazione di questo articolo.

Mi sono riferito prima alle critiche mosse dal ministro del bilancio Romita, critiche di cui ha dato informazioni la stampa. Ho qui un ritaglio del «Il Tempo» del 24 novembre in cui è ripresa una dichiarazione rilasciata dal ministro Romita il quale ha definito il pacchetto al nostro esame un passo indietro nei rapporti tra cittadino e fisco». Una posizione, questa, che ha gettato scompiglio tra i sostenitori del pacchetto e proprio il collega Venanzetti ha replicato duramente al ministro Romita tenendo a sottolineare che quest'ultimo, che si è espresso in quei termini, è lo stesso Ministro che ha posto la firma sul disegno di legge al nostro esame, è lo stesso Ministro che ha approvato nel Consiglio di Gabinetto, prima, e nel Consiglio dei ministri, poi, il disegno di legge al nostro esame.

Per un rappresentante dell'opposizione come me sarebbe oltremodo facile chiosare siffatte contraddizioni. Le offro alla considerazione muta dei presenti come cartina di tornasole della matrice di provvedimenti come quelli al nostro esame; una matrice politica instabile, priva di un chiaro riferimento sociale e per di più assillata dall'esigenza di tamponare le falle di un bilancio dello Stato ormai esangue.

Con tali considerazioni mi sembra possa essere affrancato dall'aggiungere altro. Certo che se si dovesse giudicare la portata e la valenza di una proposta governativa sulla scorta di divaricazioni tanto pronunciate, quali risultano essere quelle del ministro Romita e quelle del senatore Venanzetti, acceso sostenitore del pacchetto fino a sfidare le intemperanze in convegni di categoria, ben poco credito sarebbe logico e doveroso dare al Governo e ai suoi sostenitori.

Non starò a riprendere in forma polemica o in contrappunto quanto è già emerso nella fase di dibattito svolta anche perchè, se con-

tradizione era necessario rilevare in talune dichiarazioni, tale compito è stato egregiamente assolto dal collega Tambroni Armaroli che ha inteso diversificare criticamente le sue dichiarazioni dalle altre, più rigidamente irregimentate in posizione di sostegno della maggioranza.

Tenterò solo di aggiungere del credito alle dichiarazioni del ministro Romita che ha parlato di passo indietro nei rapporti tra Stato e cittadino, riandando a qualche considerazione peregrina che saccheggia la storia parlamentare d'Italia. Mi rifarò, seppure per accenni, alla legge Nigra-Farina del 1851, che fu la prima legge ad introdurre l'accertamento analitico, e mi rifarò anche alle successive determinazioni di Cavour, reincarnato in questa epoca moderna dal ministro Visentini, di quel Cavour che aveva un disperato bisogno di entrate così come disperato bisogno di entrate è quello che assilla il ministro Visentini. Cavour, spinto da questo disperato bisogno, perfezionò la legge Nigra-Farina e spalancò le porte al rito sommario che oggi si torna a far rivivere attraverso la normativa al nostro esame.

Mi sia consentito — perchè da questo breve *excursus* non si tragga solo la convinzione che trattasi di un mero richiamo, di un tuffarsi nella storia parlamentare — di aggiungere che nel 1851 e negli anni successivi gli eventi muovevano da una realtà incontrovertibile: si era determinata un'esplosione della spesa pubblica in conseguenza anche delle guerre che vi erano state, ma ancor più in conseguenza di opere pubbliche, e valga per tutte la ferrovia.

Ben si comprende come lo Stato allora potesse essere pressato da questo disperato bisogno di entrate. Con un salto di un secolo e più tutti assieme tentiamo ora di effettuare una riflessione sulle attuali esigenze dello Stato. Permane, sì, il disperato bisogno di entrate, però sono latitanti le grandi realizzazioni pubbliche, pur essendo dilagante la spesa pubblica. Di certo lo Stato non ha effettuato interventi che possano essere raf-

frontati alla realizzazione di una rete ferroviaria. Non riusciamo — e lo abbiamo dimostrato nei dibattiti che sin qui si sono svolti in materia — ad ammodernare il sistema ferroviario: figuriamoci se possiamo mettere in preventivo, a supporto di una richiesta di maggiori entrate, la capacità dello Stato di ricostruire *ex novo* la rete ferroviaria. Ciononostante, anche in assenza di interventi significativi sul piano delle opere pubbliche, dilaga la spesa pubblica.

Sono di questi giorni interventi della magistratura che hanno squarciato i veli su certe realtà poco conosciute che stanno intorno alla spesa pubblica. Sono di questi giorni provvedimenti restrittivi di amministratori pubblici di grido che, negli anni, sono riusciti a lucrare decine, centinaia e migliaia di miliardi in danno dell'erario. Sono altresì di questi giorni i chiari riferimenti, dati in pasto all'opinione pubblica, a manovre politiche disoneste che hanno, negli anni trascorsi, dato copertura politica a speculazioni di altri miliardi in danno dell'erario. Sembra legittimo chiedersi se uno Stato siffatto, uno Stato che dimostra di non saper spendere, ma dimostra solo di avere capacità di sperpero, uno Stato che ha dimostrato di non sapere incassare il dovuto — mi riferisco al condono fiscale — ha il diritto oggi di proporre e chiedere il varo di una normativa che si risolve in chiaro danno di determinate categorie, senza peraltro offrire le garanzie, le certezze necessarie che il fenomeno dell'evasione fiscale, l'unico a cui ci si è riferiti nell'argomentare in favore di questo disegno di legge, possa essere contenuto a livelli accettabili.

Il raffronto tra la legislazione Nigra-Farina del 1851 e la legislazione Visentini del momento porta a considerare che forse l'arco di tempo che intercorre dal 1851 al 1984 sia trascorso invano, anche perchè con il provvedimento al nostro esame deliberatamente si effettua una inversione di rotta a 180 gradi degli orientamenti che erano stati fissati dalla riforma fiscale.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue MITROTTI). E se motivazioni possono essere riconosciute alla base della decisione che assunse Cavour nel modificare in peggio la legge Nigra-Farina, giustificazioni non ci possono essere per l'attuale proposta normativa, in quanto l'arco di tempo intercorso fino ad oggi ampiamente ha dimostrato che il cammino verso l'avanzamento sociale, verso la conquista da un lato di una coscienza tributaria per il cittadino e, dall'altro, di una coscienza fiscale per lo Stato di certo non passa attraverso la tappa di normative come quella al nostro esame.

Dopo aver buttato dalla porta della incostituzionalità i riferimenti alle classi, oggi si recupera, attraverso la finestra del rimedio di una normativa contingente, una metodologia induttiva la cui applicazione non potrà non condurre ad una catalogazione di classi tra i contribuenti.

Sottolineo con forza questo che è uno sviluppo scontato della normativa al nostro esame, perchè domani non vi possano e non vi debbano essere attenuanti nei confronti di eventuali legislatori pentiti, oggi assenzienti al testo al nostro esame e domani dissenzienti.

Chiediamo al Ministro delle finanze l'attivazione di una responsabilità politica, qual è quella di affrontare con forza e chiarezza il nodo centrale della seria programmazione della finanza pubblica.

Esigiamo dal Ministro delle finanze un impegno altrettanto doveroso, finalizzato a compiere adeguati accertamenti, fosse anche a campione, finalizzati altresì a dotare l'amministrazione finanziaria dello Stato di mezzi idonei a siffatti obiettivi.

Se non si muoverà da queste premesse ben difficilmente potranno essere conseguiti obiettivi di equità fiscale e di risanamento della finanza pubblica.

A sostegno ulteriore del pacchetto Visentini è stato argomentato che esso concreta il fulcro della manovra ipotizzata dal Governo

Craxi e che senza la sua attuazione pedissequa si svuoterebbe di significato l'intera proposta di Governo formulata da Craxi.

Nell'effettuare queste considerazioni, parte della stampa ha inteso adagiarle sullo sfondo di altre; sono state considerazioni di fondo quelle che hanno inteso individuare nelle contrapposizioni emerse al momento della presentazione del pacchetto Visentini stimoli correlabili ad un malinteso senso clientelare acquisito dall'elettorato in forza di patteggiamenti politici. Questi patteggiamenti sono stati definiti frutti perversi, prodotti dall'albero partitico di un sistema che si regge con metodo clientelare.

È stato detto che per anni vi è stato uno scambio tacito di voti contro franchigie fiscali ed è stato detto tanto, senza aggiungere l'indirizzo dei destinatari, senza individuare chi, negli anni trascorsi, ha attivato questo metodo.

È triste dover rilevare in questa sede che i critici di oggi altro non sono che i corruttori, i perversi di ieri; che i sostenitori di oggi di una politica fiscale rigida altro non sono che gli incentivatori dell'evasione di ieri. E oggi per costoro non mette conto l'ampio e documentato rilievo che siffatta inversione di marcia è destinata forse a concretare danni irreversibili nel rapporto cittadino-Stato. I prodromi di siffatti sviluppi, paventabili, sono nella serie di manifestazioni che si sono fin qui sviluppate, da quella dei commercianti a quella odierna degli artigiani.

Sul terreno della giustizia fiscale, onorevole Ministro, è in gioco la credibilità della Repubblica e con essa è in gioco la credibilità del cittadino nei confronti dello Stato. È una posta altissima che, se persa dal Governo, produrrà effetti dirompenti sul tessuto sociale; nè varrà poi invocare ed esorcizzare corporativismi di comodo, se nel corporativismo più deteriore è questa politica fiscale a chiudere gli operatori del commercio, dell'artigianato e delle libere professioni.

In questi anni la legge non è stata rispettata — si è detto — l'equità è stata solo una promessa, lo scontro politico è divenuto sempre più una guerra per bande in cui ciascuno faceva prevalere sullo Stato il proprio potere di gruppo o di *clan*.

E cos'altro è questo se non il disegno perverso di un certo tipo di gestione del potere politico in Italia? Cos'altro è questo se non la traduzione in termini letterali di fenomeni che si sono chiamati P2? Cos'altro è questo se non la mera traduzione in forma letteraria di fenomeni che in Sicilia si sono chiamati Ciancimino, che a Torino si sono chiamati Giunte rosse? E allora penso non metta conto tentare di argomentare a livelli siderali sui buoni intenti del Governo, se questo Governo ha dimostrato nel passato di non avere capacità di tradurre in concretezza i propri orientamenti o, quanto meno, gli orientamenti migliori posseduti.

Nel tentare di criminalizzare la categoria del commercio, tra le altre argomentazioni, si è sostenuta quella che il commercio è fattore incentivante l'inflazione. Io ho sotto mano dei dati che riprenderò per sconfessare una siffatta interpretazione. Da un recente studio — ne sono gli autori Convenevole e Marciano — sulla dinamica, nel decennio 1971-1980, degli indici dei prezzi di un paniere ristretto di beni commercializzati, è risultato che gli incrementi registrati nei due diversi mercati differiscono complessivamente di meno di un punto e mezzo. Vero è che vi può essere qualche riserva sulla individuazione di un paniere ristretto perchè, se si opera con queste indagini in località differenti, si possono avere risultati diversi seppur in forma lieve, tuttavia è altresì vero che una buona dose di attendibilità deve essere data a queste indicazioni.

PISTOLESE. Manca il Governo. Penso che sia preferibile sospendere e riprendere l'intervento in presenza del Governo. Propongo una sospensione tecnica, signor Presidente.

MITROTTI. Lo Stato, dopo aver perso i quattrini, ha perso pure il Ministro delle finanze.

PISTOLESE. Anche i termini di tempo a nostra disposizione sono sospesi.

MITROTTI. Qualcuno ha visto il Ministro?

PISTOLESE. Anche un Sottosegretario.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Sono qui, mi hanno chiamato al telefono.

PRESIDENTE. Senatore Mitrotti, il Ministro era un momento al telefono.

MARCHIO. Non dicevamo mica che era scomparso, dicevamo che non era in Aula.

MITROTTI. Comprendiamo benissimo i suoi molteplici impegni, signor Ministro, e il nostro non vuole essere un castigo alla sua persona; la sua presenza mi è utile anche perchè più in là toccherò dei riferimenti per i quali ho avuto modo già di indirizzarle delle sollecitazioni scritte.

Dicevo che è erronea la convinzione che il commercio è fattore di inflazione, sia per il riferimento che ho già esposto, sia perchè è stato rilevato che nel breve periodo, dal febbraio 1983 a tutto il settembre 1984, ultimo mese per il quale è possibile disporre di dati, le quotazioni alla produzione dei beni commerciali sono cresciute più dei prezzi al consumo degli stessi beni: il 15 per cento contro il 14 per cento circa. Questo è un altro elemento di seria valutazione che smantella la tesi, che pure si è profilata in talune enunciazioni avvenute in quest'Aula, dell'equazione commercio uguale inflazione. Peraltro l'Italia ha il livello generale dei prezzi più basso fra tutti gli altri Stati europei, se si fa esclusione della Grecia, della Spagna e del Portogallo e questo nonostante la struttura distributiva che, come è stato detto, è estremamente frammentata e che, pertanto, influisce sulla dinamica inflazionistica. E anche se si tiene conto di taluni rilevamenti che effettuano confronti di variazione dei prezzi tra le diverse forme distributive, è possibile prendere atto del fatto che i prezzi nei supermercati tendono a crescere di più e più regolarmente che nei negozi tradizionali.

Queste osservazioni devono porci nella condizione di effettuare riflessioni puntuali, specifiche, approfondite su talune considerazioni troppo affrettatamente invocate a sostegno e a difesa della proposta governativa. Occorre quanto meno cautela nell'accettare convinzioni che traducono la equazione commercio uguale inflazione, le quali molto spesso sono fondate su luoghi comuni più che su informazioni oggettive.

Il Partito comunista di fronte al disegno di legge al nostro esame ha assunto un atteggiamento già analizzato e criticato dal senatore Venanzetti il quale, tentando di recuperarne un apporto positivo sul fronte dei sostenitori convinti, ha espresso delle sollecitazioni a rivedere dichiarazioni e comportamenti non chiaramente finalizzati. Nei comportamenti è stato ed è leggibile l'intento dei colleghi comunisti di offrire un contributo al varo di queste norme, seppure edulcorato da talune richieste emendative per le quali aspetteremo la prova dell'esame specifico per effettuare considerazioni a loro volta ancora più specifiche. Di fronte all'atteggiamento del mio Gruppo, portato fino al limite dell'ostruzionismo corretto e dichiarato, i colleghi del Partito comunista hanno tenuto bordo a decisioni della maggioranza che sin qui hanno prevaricato ogni legittima aspettativa di udienza (nel senso di accettazione di emendamenti) tradita su tutto il fronte dell'opposizione.

Noi procederemo durante l'esame dell'articolo nella direzione già intrapresa e tendente a far luce tra i diritti e i doveri, siano essi dei cittadini siano essi dello Stato, distinzione questa che non potrà non richiamarsi all'inassolto debito di chiarezza da parte dello Stato circa l'esperimento di soluzioni alternative all'exasperazione fiscale che riviene dalla proposta al nostro esame.

Noi chiederemo al Governo che sia dato conto del corrispettivo in servizi dovuto a fronte di una richiesta fiscale esasperata, corrispettivo di servizi largamente deficitario già sul fronte delle precedenti contribuzioni; corrispettivo di servizi per il quale peraltro non si intravede una evoluzione migliorativa dell'attuale livello. E nel tentativo di sostenere le argomentazioni di parte gover-

nativa, dalla sinistra si è anche sottolineato che finché il sistema di prelievo fiscale sarà quello attuale le prestazioni sociali saranno necessariamente basse, le spese per investimento insufficienti, lo sviluppo limitato. È un mordersi la coda che non ha senso, se è vero come è vero che siffatte argomentazioni per essere accettabili dovrebbero muovere da una considerazione che possibile non è, ovvero dalla considerazione che vi sia stata in qualche momento la corrispondenza logica e corretta tra prelievi dello Stato e servizi sociali.

Ben sappiamo che non da oggi, a fronte di livelli di prelievi fiscali che ci pongono ai primi posti della classifica europea e mondiale, si sono avuti livelli bassissimi e in taluni casi infimi, come quello della sanità, di servizi sociali: un motivo questo per aggiungere all'indirizzo del Governo un'aspettativa ed una sollecitazione, quella di far sì che si concreti un'amministrazione capace di controllare seriamente e che perciò possa fare a meno di metodi censurabili sul piano della costituzionalità. E parlando di scelte censurabili sul piano della costituzionalità mi sembra ineludibile l'approdo sulla sponda della presunzione: una presunzione nata semplice, ma che molto in fretta potrebbe diventare arbitraria. Non starò a commentare la norma, perchè ritengo che l'articolo 11, ora 12, sia stato l'articolo che più ha impegnato in valutazioni gli onorevoli colleghi. Mi permetterò di fare alcune considerazioni proprio su quello che può essere definito il cadavere della presunzione, se è vero come è vero che, mandato nel mondo dei più da una riforma fiscale, oggi si tenta di resuscitarlo con un'operazione di ossigenazione normativa qual è quella tentata dal disegno di legge al nostro esame.

Il nostro codice civile in materia di tutela dei diritti, nel libro VI, tra i mezzi di prova idonei a far valere un diritto in giudizio o a contrastarlo ne contempla uno in particolare, la presunzione, cioè un tipo di prova diverso dalla prova documentale, da quella testimoniale, dalla confessione e dal giuramento. Il suo primo articolo, il 2727, ci fornisce la nozione di presunzione: «Le presunzioni sono le conseguenze che la legge o il giudice trae da un fatto noto per risalire a un fatto igno-

rato». Dobbiamo riconoscere che è stato encomiabile il legislatore che ha voluto porre in chiaro tale mezzo di prova. L'articolo 2729 chiama queste presunzioni «presunzioni semplici» e afferma che esse sono stabilite dalla legge e, ove non stabilite, sono lasciate alla prudenza del giudice il quale non deve ammettere che presunzioni gravi, precise e concordanti.

Fondamento quindi della presunzione semplice è il fatto noto dal quale deve dedursi, mediante un procedimento logico-deduttivo, il fatto ignoto che si intende accertare. La giurisprudenza della Cassazione, poi, interpreta facendo apparire la presunzione come l'unica conseguenza logicamente possibile dei fatti, peraltro certi.

Il sistema tributario vigente, scaturito dalla riforma degli anni 1973-74, ha recepito in pieno tali principi sia in materia di IVA e sia nel settore delle imposte sui redditi. Ai fini dell'IVA e delle imposte sui redditi, quindi, dobbiamo ritenere che le disposizioni sull'accertamento in rettifica, relativo alle dichiarazioni, accolgano la limitazione sulla ammissione, fissata dalla norma comune, sulle presunzioni semplici che devono cioè essere gravi, precise e concordanti.

Tale sistema in sostanza rappresenta il contenuto di due esigenze, se vogliamo contrastanti, poichè l'una inerisce l'interesse dello Stato e l'altra l'interesse del cittadino, ma non per questo non meritevoli entrambe di tutela. Come mezzo di prova residuale rispetto a quelli normali, la prova per presunzioni dovrebbe trovare spazio solamente in quei casi in cui non sia possibile disporre di tipi di prova più diretti, quelli a cui mi sono riferito inizialmente (i documenti, la confessione, il giuramento, le testimonianze), e comunque nei precisi confini tracciati dalla legge.

È lecito, sì, presumere anche quello che non si vede e non risulta in via diretta, ma solo in base a fatti di una certa consistenza che, coordinati tra loro, concorrono a suggerire una sola possibile e ragionevole conseguenza logica e questo nel corretto spirito giurisprudenziale della Cassazione, così come avevo sottolineato prima. È infatti indubitabile che, quando ha compiuto la scelta corag-

giosa di ammettere questo tipo di prova indiretta, il legislatore ha avvertito il pericolo che l'esercizio incontrollato di tale potere potesse facilmente sconfinare nell'arbitrio nella concreta applicazione, però questi principi sono largamente disattesi dal fisco, per il quale le presunzioni, a dispetto dei presupposti tassativi indicati dalla legge, sono diventate lo strumento prediletto per accertare maggiori incassi o maggiori redditi sulla base di semplici elementi e non di fatti gravi, precisi e concordanti.

Forse la ragione di un siffatto comportamento risiede nella necessità, così come ho già rilevato, di arginare in qualche modo il fenomeno dell'evasione e della erosione o forse tale ragione risiede nell'assoluta incapacità di allargare la platea dei contribuenti o la base impositiva; certo è che i comportamenti stigmatizzati sono tutt'oggi patrimonio del Governo. È stato anche dimostrato, senza peraltro alcun esito di inversione di tendenza, che un buon numero di pretese fiscali dello Stato basate sulle presunzioni facili non riesce a superare le forbici del giudice di merito.

C'era da attendersi che tali censure, che ormai sono diventate numerose, servissero a rettificare orientamenti e scelte oggetto delle censure stesse. Nè è scaturita da tale atteggiamento censorio una revisione dell'attuale quadro operativo o un rimedio tendente a porre su serie basi di potenziamento e di efficienza l'amministrazione finanziaria. È questa una attesa che permane e che risulta recepita nel provvedimento al nostro esame attraverso le norme che disciplinano la meccanizzazione del catasto urbano. Sono norme sulle quali sarà possibile effettuare anche delle valutazioni più puntuali, come quella che sottolinea la necessità di un raccordo, di un viaggiare parallelo, tra queste norme, la loro operatività, e le norme relative al condono edilizio e l'operatività, semmai ve ne sarà una, del condono edilizio. A me preme solo rilevare che il disegno di legge al nostro esame ha insito un effetto dirompente sul piano delle garanzie anche costituzionali; preme a me rilevare che talune scelte operate con le norme al nostro esame tendono a tutelare i contribuenti che meno bisogno di

tutela avrebbero, ossia i contribuenti maggiori, mentre mortificano i contribuenti minori ai quali, peraltro, le norme sono destinate a far carico di un notevole aumento di costi amministrativi connessi al tipo di contabilità verso cui essi dovranno indirizzarsi nel timore delle conseguenze d'una tassazione forfettaria, così come è stata concepita nella norma al nostro esame.

È facile fin da ora prevedere, al momento d'attuazione della norma, forti resistenze anche in sede costituzionale, proprio in forza di questa discriminazione patente. Ma se inconveniente anche d'ordine costituzionale è quello cui mi sono testè riferito, pericolo ancor più grave può derivare dall'attribuzione agli uffici finanziari di un vastissimo potere discrezionale di fronte al quale il cittadino rischia di regredire seriamente alla posizione di suddito nei confronti dell'amministrazione finanziaria. Invero, l'amministrazione finanziaria dello Stato potrà presumere l'esistenza di maggiori ricavi anche da altri elementi — è detto nella norma — indicativi di capacità contributiva. Ciò vuol dire che gli elementi indicati oggi nella legge possono non bastare; ciò vuol dire che l'elenco degli elementi dai quali l'ufficio può desumere presunzioni non aventi i requisiti di gravità, precisione e concordanza non è tassativo, ma puramente indicativo.

Inoltre la norma al nostro vaglio non ha alcuna indicazione nè pone alcun limite alle modalità con cui, in concreto, si potranno presumere maggiori ricavi. E sarebbe troppo facile effettuare un richiamo a casi concreti che possono verificarsi, come, ad esempio, l'ubicazione centrale di un negozio, che in alcuni casi potrebbe far presumere una percentuale di incassi, in altri casi un'altra. Anche a voler credere che l'esercizio di questo vasto potere discrezionale possa svolgersi al riparo da condizionamenti di qualsiasi genere — e gli ultimi avvenimenti, denotanti il grado di «ammaloramento» delle strutture pubbliche, sconsigliano di crederci — resta pur sempre il fatto che la sorte del contribuente è destinata a dipendere dalla discrezionalità umanamente e inevitabilmente soggettiva del funzionario addetto.

La riforma tributaria, che aveva avuto anche il compito di riportare nell'alveo del

diritto quel rapporto contribuente-fisco che il famigerato concordato aveva degradato ad un mercato incontrollato, riceve in tal modo l'affossamento definitivo.

Dense di incognite appaiono poi le conseguenze che la norma al varo può avere combinandosi anche con le disposizioni di carattere penale recentemente entrate in vigore e note come «manette agli evasori» (il decreto-legge n. 429 del 10 luglio 1982, convertito nella legge n. 516 del 7 agosto 1982).

Si tratta di una soglia di punibilità, quella individuata dal provvedimento al nostro esame, molto bassa, che tende ad abbassarsi progressivamente per effetto dell'inflazione. È inquietante pensare che si possa essere spinti oltre questa soglia dal comportamento discrezionale di un funzionario. Non dimentichiamoci che le conseguenze si chiamano carcerazione, limitazione dell'esercizio della professione.

Peraltro, la norma pare destinata ad agire più che altro a danno di chi evasore potrebbe non essere, perchè la presunzione di maggiori ricavi può agire maggiormente a danno di chi presenta la denuncia dei redditi, non di chi la omette.

È un diritto preciso del cittadino pretendere che l'amministrazione preposta al controllo ed alla vigilanza finanziaria non si discosti da procedure di accertamento che abbiano un minimo di garanzia e di serietà e che non siano fondate su semplici illazioni.

La lotta all'evasione, onorevole Ministro, non ha niente a che vedere con la licenza di arbitrio e la norma al nostro esame arbitrio vuole attribuire all'amministrazione finanziaria.

L'esperienza ci ha dimostrato che pretesi provvedimenti miracolistici sono efficaci solo se l'amministrazione finanziaria dimostra di essere in grado di eseguire dei controlli.

Non dimentichiamoci la marcia indietro innestata dal Governo con la ricusazione del sistema delle ricevute fiscali e dei registratori di cassa; ricusazione motivata appunto dalla incapacità dell'amministrazione finanziaria di effettuare i controlli che tale sistema avviato richiedeva.

Rimuovere le garanzie preesistenti che avevano segnato un salto qualitativo nel rapporto tra cittadino contribuente e Stato

significa, onorevole Ministro, far cadere un presidio che un legislatore più illuminato e sereno aveva eretto a tutela del cittadino contro possibili abusi; significa, altresì, aprire la strada ad un immenso potere discrezionale per compiere accertamenti indiscriminati nei confronti di evasori e di onesti.

È vero che le strutture sono carenti, e noi lo denunciavamo non da oggi; è vero che gli uomini non sono molti, e noi lo denunciavamo non da oggi; è vero che essi non posseggono sempre la necessaria competenza professionale, e noi lo abbiamo denunciato da sempre; ma è in questo senso che bisogna muoversi prima ancora di lasciarsi prendere la mano da un tipo di normativa come quello al varo.

Occorre, insomma, che siano gli strumenti ad essere adeguati a certi principi irrinunciabili di civiltà giuridica e non i principi ad essere sacrificati a difficoltà strumentali, ad incapacità tanto palesi, così come non si può combattere la criminalità semplicemente diminuendo o annullando il diritto alla difesa dell'imputato.

Per tali scelte, onorevole Ministro, non sono mancate chiare indicazioni dalla parte politica che ho l'onore di rappresentare. A più riprese, abbiamo indirizzato al Ministero delle finanze atti di sindacato ispettivo che tendevano a far luce su disfunzioni di strutture e di uomini all'interno dell'amministrazione finanziaria. Ne voglio citare qualcuna a memoria, sottolineando la portata economica di taluni rilievi: la rimozione dell'ex dirigente dell'Ufficio IVA di Roma, onorevole Ministro, con quello che ne emerse attraverso l'opera di chi fu chiamato a sostituirlo, una girandola di milioni pagati per rimborsi inesistenti. Cosa ne è derivato dopo la denuncia? Cosa è successo dopo lo svolgimento dell'interpellanza? Una promozione del funzionario, una promozione oscena, vergognosa, al cui cospetto grida vendetta l'exasperazione fiscale che oggi si fa pesare sulle spalle dei commercianti. Rilevammo allora il carattere itinerante delle pratiche e il fatto che fungevano da archivio sedie e pavimenti.

Ma uno Stato imbecille ed incapace, che ha ridotto la sua amministrazione finanziaria a sopravvivere in condizioni di terremoto

amministrativo, quale diritto ha, dopo aver rinunciato ad incassare il dovuto per queste condizioni interne, di esasperare i prelievi su una classe che produce come quella dei commercianti, come quella dei liberi professionisti? E di atti di sindacato parlamentare, onorevole Ministro, ne abbiamo prodotti altri: ho indirizzato nel lontano settembre 1981, senza avere riscontro nell'VIII legislatura, per cui sono stato costretto a rinnovarne la presentazione quest'anno, un'interrogazione al Ministro delle finanze e alla Presidenza del Consiglio con cui chiedevo di verificare i rapporti esistenti tra due società diverse, l'una editrice del quotidiano «La Gazzetta del Mezzogiorno» e l'altra editrice della televisione privata «Antenna Sud». Avevo documentato con valutazioni specifiche il fatto che tra queste distinte società per azioni vi era stato uno scambio di pubblicità, mai fatturato, per un volume annuo di alcuni miliardi di lire e su questo ammontare avevo denunciato la corrispettiva evasione d'IVA. Che cosa ha fatto il Ministero delle finanze per recuperare questi quattrini prima di allungare le mani nelle tasche di commercianti e di professionisti? Persiste ancora il silenzio, onorevole Ministro, ed io le rinnovo la sollecitazione a riscontrare la mia interrogazione, se vuole che si accrediti il suo operato in Ministro di buona fede e di buona volontà.

Ancora, onorevole Ministro, abbiamo promosso un'interpellanza nella quale sono state elencate le malefatte dell'ex dirigente dell'ufficio IVA di Roma, Giacomo Rendina, quantificando anche i riconoscimenti illeciti che erano stati effettuati. Attendevamo come risposta l'assicurazione che il Governo, e per esso il Ministro delle finanze, aveva provveduto a rivalersi nei confronti di siffatto dirigente, anche perchè vi era il dato concreto del lavoro svolto dal suo successore, in base al quale l'ufficio IVA di Roma nel 1981 aveva incassato 200 miliardi in più dell'anno precedente, anno in cui era stato rimosso il dirigente Rendina, le evasioni accertate erano passate da un miliardo e 768 milioni del 1980, gestione Rendina, a 231 miliardi e 400 milioni e le pene pecuniarie erano passate da 29 miliardi nel 1980 a circa 1.000 miliardi. Onorevole Ministro, dia un segno di chia-

rezza per quanto riguarda le responsabilità del suo Ministero in ordine a queste accuse che hanno un destinatario, un nome e un cognome! Noi abbiamo dovuto lamentare una manovra di bassa lega politica con la quale, addirittura promuovendo questo dirigente, si tendeva a dirottarlo in Puglia con funzioni ispettive. Io sono fiducioso che nella sua replica, onorevole Ministro, vorrà confortarmi con un riscontro.

Lei, signor Ministro, ha ricevuto qualche giorno fa, e io le ho rinnovato l'inoltro a mano, avvicinandomi al banco del Governo, una mia sollecitazione tesa ad ottenere un riscontro relativo ad un'altra interrogazione che avevo formulato e che si riferisce alla situazione delle Ceramiche delle Puglie, azienda di proprietà del suo amico, mi si consenta di definirlo amico, e conterraneo, ingegnere Tognana.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Ho già risposto al Ministero dell'industria al quale era rivolta l'interrogazione.

MITROTTI. La ringrazio se mi conferma di aver già risposto. Mi auguro che il Ministero dell'industria non metta a dormire questa situazione.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Ho mandato il rapporto della Guardia di finanza al Ministero dell'industria.

MITROTTI. Sono confortato nei dubbi che avevo sollevato in quella interrogazione anche da emendamenti proposti dalla sinistra, tendenti a disciplinare la situazione di società di fatto non costituite in gruppo — e quindi prive di bilancio consolidato — che riflettono la situazione attuale del cosiddetto «gruppo Tognana», un gruppo che è stato osannato anche dalla stampa specifica. Ho sotto mano un ritaglio de «Il Sole-24 Ore»: «Tognana, una tradizione di famiglia. Le porcellane italiane alla conquista del mondo».

A fronte di questo articolo redazionale che osanna la tradizione di famiglia dei Tognana, lei sa benissimo, signor Ministro, essendone il pagatore, che lo Stato ha elargito miliardi per Cassa integrazione. Miliardi! Una delle

aziende del gruppo — le devo chiarire anche il motivo per cui ritengo illegittima l'elargizione di quei miliardi — l'azienda di Monopoli, è a livello europeo ed è una delle sei aziende di proprietà di Tognana il quale ne ha una anche all'estero, in Bavaria. Ebbene, l'azienda di Monopoli da azienda produttiva rientrando nella categoria di quelle che possono beneficiare della Cassa integrazione si è ridotta ad azienda commerciale.

Ho denunciato il fatto che sono in stoccaggio nei magazzini di Monopoli due miliardi in valore di piatti importati dalla Germania che vengono venduti dall'azienda con impiego di personale poi messo in Cassa integrazione. Ciò è gravissimo come lo è l'abbattimento del 40 per cento tra il prezzo pagato all'estero per l'entrata in Italia di questi piatti e il prezzo fatto pagare ai clienti, ugualmente da me denunciato.

Signor Ministro, non si tratta di correre dietro al sesso degli angeli quando si vuole lottare contro l'evasione. Avete indicazioni precise e non da oggi! Lamento il fatto che circa queste segnalazioni son dovuti passare mesi e mesi per sentirmi assicurare solo oggi che è stato mandato al Ministero dell'industria il rapporto della Guardia di finanza. Ma, signor Ministro, io non ho sottoposto un problema industriale: ho sottoposto un problema finanziario, ho sottoposto un problema fiscale. Che lei non abbia voluto compromettere i suoi rapporti con l'ingegner Tognana «dribblando» il problema Tognana non l'assolve dal debito di chiarezza. La invito formalmente, anche per il rapporto di amicizia tra lei e l'ingegner Tognana, a dichiarare in quest'Aula la sua convinzione in ordine alle indicazioni da me fornite; deve avere il coraggio lei di dire se l'impresa Tognana evade o non evade perchè vi possano essere conseguenze anche nei suoi confronti nel momento in cui potrò avere per le mani anche un solo elemento documentale! Il primo l'ho consegnato: il nucleo regionale della polizia tributaria ha un piatto che ho fornito personalmente appresso all'esposto di denuncia. È compito suo, non del Ministero dell'industria, rispondere a siffatte domande e mi auguro che lei vorrà richiamare l'interrogazione per dare un riscontro attraverso il suo Ministero.

Mi si deve perdonare il calore della mia esposizione; la prego di capirmi, signor Ministro. «Ceramica delle Puglie» a Monopoli significa calo da 800 a meno di 500 dipendenti; significa calo dopo che il comune di Monopoli ha dato gratuitamente il suolo, ha fornito gli allacciamenti gratuiti, ha pagato il canone dell'acqua per dieci anni anticipati. È vergognoso che nell'era moderna vi siano i coloni che piombano dal Nord sul Mezzogiorno nel tentativo di dissanguarlo e che costoro si dimostrino farabutti! Sottolineo farabutti, perchè lei deve avere la bontà di sentire la mia versione tutta intera. Lo dimostra l'incontro che ho avuto a Milano presso la Federceramica e faccio i nomi! Al mio rifiuto di sottoscrivere per conto della CISNAL la Cassa integrazione, il dottor Vergani della Federceramica ha chiesto la ristretta sindacale: e sapete perchè? Dopo che è uscito il rappresentante dell'ingegner Tognana il dottor Vergani mi ha detto che se ero d'accordo nel firmare vi erano 15 assunzioni per la mia parte sindacale, più la possibilità di attivare rapporti economici con una serie di cooperative che volevano costituire. Queste sono denunce! Le sto facendo i nomi per vedere se lei avrà il coraggio di andare fino in fondo davanti a questa denuncia che noi facciamo. Le stiamo dando una dimostrazione concreta della nostra volontà di perseguire l'evasione.

Personalmente accetto sin da ora qualsiasi confronto, a qualsiasi livello, anche davanti al nucleo di polizia tributaria di Bari, al quale ho chiesto, senza aver ottenuto riscontro — signor Ministro, la prego di prendere nota anche di questo — di poter conferire su tali problemi. La mia domanda è caduta nel vuoto, ad oggi non ho avuto alcuna conferma che vi è interesse ad ascoltare le mie denunce a livello di polizia tributaria. Non vorrei arrivare alla conclusione che i bastardi in divisa di Guardia di finanza ancora sono a piede libero all'interno dell'amministrazione dello Stato. Se dovessi avere anche questa convinzione in questa Aula tornerò a dare nome e cognome e l'aggettivo di «bastardo» a quanti ancora si stanno macchiando di connivenze con i dissanguatori dello Stato.

Allora, onorevole Ministro, a me il corag-

gio di certe denunce, a lei il coraggio di certe azioni di bonifica. La sua posizione non è osteggiata in modo preconcepito da noi, ci creda. Uomini di polso sono auspicati, e non solo ideologicamente, dalla mia parte politica; sono auspicati perchè da sempre abbiamo lamentato che è la mancanza di polso in questa amministrazione che ha consentito la degenerazione, il degrado delle strutture dello Stato. Ben vengano quindi uomini di polso nel Governo. Ma prima ancora di essere duro nei confronti degli altri, un rappresentante del Governo ha il debito morale di essere duro nei confronti dello Stato, della propria amministrazione, così come la si è ereditata. Allora, onorevole Ministro, la mia calda preghiera a che lei non disdegni, tra le tante incombenze, lo capiamo benissimo, che le sono piovute e che le poveranno addosso, di considerare in particolare queste mie segnalazioni perchè ritengo meritino la considerazione di un Ministro serio e attento quale noi riteniamo ella sia.

E mi avvio, onorevole Ministro, verso la conclusione stante il contingentamento dei tempi che ci sono stati assegnati. Ebbene, riprenderò, poichè penso di averlo disatteso per riferirmi ad altro, il tema dei commercianti e non perchè senta di dover vestire i panni del difensore di ufficio di costoro. Riprendo il tema dei commercianti in quanto mi sembra che gli interventi che hanno preceduto il mio abbiano disatteso alcune considerazioni, pur possibili e pur doverose nei confronti di una categoria che oggi si vuol far sedere sul banco degli imputati.

Si è omesso di considerare, diciamo a discarica delle colpe, o delle presunte colpe dei commercianti, che vi è un dato occupazionale di estremo significato. Ho qui un riferimento de «Il mondo» del 19 novembre 1984 che ci offre l'indicazione del tasso di licenziamento che è stato registrato dall'ISTAT per il 1983 e parte del 1984: emerge incontrovertibile il riferimento della funzione positiva svolta dal commercio in fatto occupazionale. Per l'agricoltura abbiamo un tasso di licenziamento dell'1,8; per l'industria un tasso del 2,1; per il terziario un tasso dell'1,4. Deve aggiungersi, e mi riferisco sempli-

cemente a quanto hanno dettagliato altri, che il settore del commercio ha svolto anche la funzione di assorbimento di esuberi del settore industriale.

A voler fare il conto della serva, dovremmo por mano a penna e carta, fare lo sforzo di individuare gli interventi economici dello Stato nel settore dell'industria e nel settore del commercio; dovremmo correggere questo totale, in più o in meno, a seconda dei valori di evasione fiscale ed avere un ammontare complessivo sulla base del quale analizzare quella che è la situazione, o quella che è stata la situazione, occupazionale dei singoli settori.

Ebbene arriveremmo alla conclusione tragica che il mare di miliardi spesi dallo Stato

per il settore industriale è servito solo a produrre disoccupazione perchè l'indice occupazionale nell'industria è in calo mentre avremmo la dimostrazione che le poche lire spese per il commercio, accresciute, se volete, dal montante delle evasioni, hanno finito con il procurare una apprezzabile occupazione. Non voglio fare forzature di interpretazioni normative o di applicazioni di leggi dello Stato fino ad ammettere che l'elusione di una legge è legittima se produce un effetto positivo, me ne guarderei bene, però ho detto, volendo e potendo fare il conto della serva, che c'è da avere, nella prospettiva di questa analisi, la certezza che il settore del commercio ha dato un apporto positivo in campo occupazionale.

Presidenza del Presidente COSSIGA

(Segue MITROTTI). C'è da dire in più che c'è stata una lievitazione di costi di gestione notevoli; conosciamo bene i provvedimenti che abbiamo licenziato in quest'Aula e che hanno prodotto, quale sbocco ultimo nella fase applicativa, un carico maggiorato di oneri. Si guardi all'equo canone, alla tassa di pubblicità, alla raccolta dei rifiuti solidi urbani, a quelle congerie di prelievi che gravano sull'attività di commercio.

Vi è ancor di più, il riflesso di oneri che si ripercuote...

PRESIDENTE. Mi corre l'obbligo di informarla che ella ha due minuti di tempo per concludere il suo intervento.

MITROTTI. Mi avevano detto fino alle 17,45. Sono sei minuti.

PRESIDENTE. Facciamo cinque minuti.

MITROTTI. Grazie, Presidente, per l'abbuono. Come è buono lei!

PRESIDENTE. Siamo alla vigilia del Natale.

MITROTTI. Non mi capita sempre di avere alla Presidenza presidenti di turno benevoli nei miei confronti.

PRESIDENTE. Il Natale viene una volta all'anno, senatore Mitrotti.

MITROTTI. Lo farò anch'io il fioretto nei confronti della Presidenza.

PRESIDENTE. Avremo un merito entrambi.

MITROTTI. Mi avvio a concludere. Dicevo che tra le possibili attenuanti di presunte colpe dei commercianti c'è la considerazione positiva del dato occupazionale, la lievitazione dei costi di gestione (e ho fatto dei riferimenti), ci sono gli oneri riflessi dal tipo di legislazione fiscale (ricevute fiscali, registratori di cassa). Nel corso delle passate discussioni con un ordine del giorno ho ripreso dei dati statistici che hanno quantificato per attività produttive manifatturiere medie, della fascia da 20 a 499 dipendenti, un costo annuo aggiuntivo, per operazioni delegate dallo Stato, di 690.000 lire per dipendente. Ossia ci sono già dei dati concreti, se vogliamo scendere nella concretezza delle analisi delle cifre.

C'è il fenomeno del racket nel commercio che ha un peso sugli utili e di certo non è consentito ai commercianti portare in detrazione nelle proprie denunce i taglieggiamenti

quotidiani dai quali lo Stato non riesce a proteggerli.

Vi è l'abusivismo commerciale dilagante: gente che vende, che commercia e che non paga le tasse; un abusivismo che è anche entrato nei palazzi: non c'è Ministero di questa Repubblica in cui i dipendenti non esercitino attività collaterali di vendita degli oggetti più disparati. E il Ministro delle finanze non può ignorare questo stato di cose. Vi è il grande commercio, quello che riesce con accordi di oligopolio a tagliare le gambe alle commercializzazioni al minuto, realizzando peraltro utili notevoli al confronto dei costi di gestione.

Vi è l'inflazione, quella stessa inflazione che agisce da scala mobile per lo Stato, perchè l'inflazione, mentre è un dato negativo per chi opera nel commercio, è un dato positivo per lo Stato in quanto sui prezzi gonfiati si paga un'IVA gonfiata; così lo Stato applica la scala mobile sull'IVA senza avvertire la necessità di attivare dei meccanismi di abbattimento di questo effetto perverso.

Vi è l'eccessiva fiscalità, onorevole Ministro: non sta a me, che non sono tecnico della materia, richiamarmi agli eminenti studi che vi sono in proposito. La curva di Laffer non l'ho inventata io: ormai è scientificamente dimostrato che all'esasperazione fiscale corrisponde quello che è stato definito l'ammutinamento fiscale, ammutinamento in atto. E poi, come è stato già ricordato da qualcuno, i commercianti, i professionisti non hanno la tredicesima, non hanno le ferie pagate, non hanno la liquidazione, non hanno l'assistenza, non hanno la cassa integrazione. E allora come si fa a parificare, a porre sullo stesso livello, puntando l'indice accusatore contro i commercianti, categorie che non sono omogenee? Rendiamo omogenei i lavoratori dipendenti con i liberi professionisti e con i commercianti. Allora saremo noi i primi a puntare il dito accusatore quando su basi di omogeneità qualcosa non quadrerà.

Vorrei poter continuare sul piano propositivo, ma ho promesso di fare il fioretto e termino a questo punto. Vede, signor Presidente, che sto finendo con un minuto di anticipo.

PRESIDENTE. Gliene do atto e la ringrazio.

MITROTTI. Vorrei chiedere, se me lo consente, signor Presidente, con una esortazione accorata: mi auguro che il Ministro tenga conto, se non della valenza tecnica delle mie considerazioni (non mi ritengo capace di esprimermi a livelli particolarmente significativi su questo piano), del calore con cui ho tentato di perorare talune convinzioni, un calore che traduce l'ansia, di cui mi sento latore, di intere categorie che si aspettano giustizia da questo Stato. Se questo è uno Stato democratico che ha voluto mettere la giustizia fra i traguardi da perseguire, se questo Stato fra i suoi meriti vuole avere quello di una giustizia sociale, a questo Stato mi permetto di ricordare che non ci può essere giustizia sociale senza giustizia fiscale. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Finocchiaro. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, noi socialisti consentiamo sul provvedimento in esame nel fermo convincimento che esso rappresenta un momento significativa della nostra esperienza di legislatura, momento di impegno nella ricerca di più ampi spazi per l'attuazione di una condizione di equità fiscale nel paese, un passaggio obbligato, come è stato scritto, per operare nel breve tempo in aree, nelle quali maggiore, e quasi fisiologica, è stata e permane l'evasione fiscale. Un provvedimento il cui carattere temporaneo fornisce un'indicazione fondamentale: quella dell'esigenza di una riforma del sistema fiscale ben più radicale e radicata nella società di quella del 1971 che ha applicato imposte e schemi fiscali dell'epoca vittoriana ad un contesto economico mutato. In questa nostra persuasione dell'utilità sociale del provvedimento trovano le loro radici: la disponibilità socialista a rinviare l'applicazione di una metodologia tributaria che pure avevamo definito e praticato negli anni di titolarità del Dicastero delle finanze; una metodologia che aveva a fondamento la necessità di studi

sulla redditività di settore, propedeutici ai provvedimenti, l'opportunità di una redazione delle norme concordate con i rappresentanti delle categorie, controllate e omogeneizzate dagli uffici del Ministero; l'utilità di discussioni per il consenso con le associazioni e le organizzazioni di categoria e gli ordini professionali; la recezione in atti amministrativi, quindi flessibili, degli indirizzi definiti.

Abbiamo, in contraddizione con questa linea, accettato, e intendiamo sostenere, il documento legislativo in esame, pur da noi giudicato rigido e calato dall'alto, perchè non abbiamo inteso sottrarci ad una valutazione critica, e quindi preoccupata e cauta, degli equilibri politici che hanno espresso il disegno, dei tempi della sua operatività, dei fini di prelievo, di gettito e di redistribuzione che esso si è posto.

Nello stesso convincimento politico ha radici il nostro comportamento in sede di Commissione, teso a mediare le contrapposizioni nel dibattito, a ridurre le distanze conflittuali, ad integrare, nei limiti della logica interna del provvedimento, i contenuti normativi senza irrigidimenti nè strumentalizzazioni pregiudiziali.

In Aula dobbiamo dare atto al Ministro di avere recepito, nel confronto, solo una modesta quota delle nostre proposte, come delle proposte costruttive degli altri Gruppi, ma di averlo fatto con disponibilità e avvertibile interesse a rendere più praticabile la legge.

Questo comportamento dell'onorevole Visentini ci induce a confermare i nostri giudizi negativi su una serie di questioni e di problemi; sulle tensioni che si sono volute creare all'interno di alcune corporazioni, e nei loro rapporti esterni, con manovre finalizzate a consolidare atteggiamenti vittimistici, con accenti catastrofici, con iniziative ricattatorie, specifici di un poujadismo ritardato, che gli altri paesi dell'Europa occidentale hanno già scontato senza danno per gli ordinamenti democratici; su individuate e «pierinistiche» intolleranze, recidivamente verbali, ma prive di riscontro nella Commissione di competenza, di Gruppi e di colleghi, che vorremmo più interessati all'approfondi-

mento dei disegni e delle proposte e meno impegnati in sortite vaniloquenti tra i notisti accreditati in questo ramo del Parlamento; sul clamore protestatario di certa carta stampata, che affida all'intelligenza deformante e fantasiosa dei suoi esploratori di corridoi l'informazione parlamentare, piuttosto che legarla al riscontro degli atti e dei resoconti che accompagnano la vita quotidiana del Senato.

Ma un atteggiamento di rifiuto equidistante abbiamo anche assunto e manteniamo nei confronti di coloro che hanno testimoniato, e in qualche episodio discettato, sul diritto-dovere dei parlamentari di farsi portavoce di richieste di aree e di gruppi particolari, anche quando estranee agli interessi generali della collettività e del paese, in contrasto con la norma costituzionale e il significato morale della rappresentanza, come nei confronti delle manipolazioni della minoranza, tese a coprire la sostanziale opposizione, con conseguente rigetto, al provvedimento Visentini, attribuendo alla maggioranza uno stato di confusione e di conflittualità che avrebbe inceppato e compromesso l'iter parlamentare del disegno di legge n. 923. Una paralisi da analisi, come dicono gli anglosassoni.

In questo non possiamo non riferirci con particolare disagio e rammarico anche al comportamento del Gruppo comunista.

In quanto componenti di questa maggioranza continuiamo a sostenere il diritto di ogni forza politica, articolata in una coalizione, all'esercizio autonomo del confronto-scontro, dialettico e mirato, per appropriarsi delle ragioni del provvedimento — in questo caso anche di grossa incidenza sociale — per ampliarne e modificarne, nei limiti degli interessi generali che ne hanno promosso il contesto, l'area di influenza e la sua incidenza operativa.

Dovremmo farci adusi, infatti, a rifiutare il canone di una consensualità imposta o di maniera, perchè dovremmo ritenere questo tipo di consenso propedeutico all'unanimità peculiare delle democrazie disciplinate.

Per la nostra parte abbiamo giudicato il provvedimento per grosse aggregazioni concettuali e nella globalità dei risultati, calcolati in 13.000 miliardi nel 1986, e non già

nelle sue specifiche incidenze, che potrebbero anche in alcune situazioni, di fatto, determinare pressioni o ripercuotersi negativamente, senza però sottrarre, per questo, validità civile e valori di equità alle linee di proposta.

Ci riferiamo ad episodi circoscritti di difficile enucleazione dal contesto — a giudicare con distacco della protesta — che non possono essere estrapolati dall'articolato senza la disaggregazione dell'organico e quindi senza lo stravolgimento e la nullificazione dell'intervento governativo.

Un'ottica che ci ha consentito di apprezzare l'iniziativa come la più rilevante nell'arco evolutivo delle imposte dirette dopo l'introduzione, sulla base di alcune linee di indirizzo elaborate dalla Commissione presieduta dall'onorevole Visentini nel 1974, della ritenuta d'acconto da prelevare su salari e stipendi per conto del fisco dai datori di lavoro.

Una correzione del sistema impositivo che dovrebbe contribuire ad attenuare, sulla distanza, la persistente anomalia del ricorso nella emergenza alla imposizione indiretta con il pernicioso trasferimento degli effetti del prelievo sul costo del lavoro, e quindi sulla competitività delle nostre merci sui mercati internazionali, e a contenere la spirale dei prelievi sul lavoro dipendente e su una parte delle imprese maggiori che il periodo inflazionistico ha reso gravosa.

Una notazione di consenso, intenzionalmente semplificata nelle sue motivazioni per non intrigarci in una ricerca non semplicemente teorica — e già avviata da autorevoli politologi e da osservatori dei fenomeni economici — sulla potenziale conflittualità sociale e di classe che i soprusi del fisco, in danno di alcune categorie e a vantaggio di altre, potrebbero esasperare nel futuro in un paese che già sopporta da secoli un arco consolidato di squilibri.

I nostri convincimenti non ci inducono, comunque, a sottovalutare le osservazioni motivate di alcuni settori coinvolti nè ad ignorare le riserve tecniche di studiosi del fronte del rifiuto sull'uso delle medie a fondamento delle iniziative legislative, o degli accertamenti induttivi, per l'impresa a con-

tabilità semplificata, nè la preoccupazione degli effetti negativi che la manovra potrebbe avere sui flussi elettorali.

Ma nè le prime ci hanno fornito argomenti validi per dissuaderci dal consenso complessivo, nè la seconda preoccupazione ci può portare a sottrarci alla corresponsabilità ministeriale e parlamentare della proposta e della sua programmata approvazione. Siamo tenacemente persuasi che nei tempi medi, a non considerare le ipotesi correttive a sistema verificato, come già è avvenuto per la ritenuta sui salari, i disagi del momento immediato si potrebbero mutare in benefici sociali generalizzati, come pure l'impopolarità dell'atto deliberativo non necessariamente potrebbe comportare emorragie di voti.

Per antica esperienza sappiamo che quando l'impopolarità discende da atti di riforma, che arricchiscono di civiltà gli ordinamenti di un paese, alla mormorazione qualunquistica segue sempre un'adesione più consapevole e duratura.

Nel nostro stesso paese, infatti, sta montando un moto di consenso che si è già configurato in atti di solidarietà (lo sciopero sindacale del 21 novembre scorso e l'atteggiamento dei quadri) e che ci vede destinatari di esortazioni alla coerenza e al rigore di provenienza multipla: editorialisti che rifiutano la popolarità facile del contestatore di mestiere, giovani, intellettuali non gazzettieri, operai, pubblico impiego. Ma anche se l'impopolarità dovesse costituire un prezzo in voti, credo che nessun politico, che si sia posto obiettivi di riforma, voglia e debba sacrificare la promozione sociale ed economica del paese a miseri conti da bottegai o da grassatori di tessere e di voti.

Passando alla disaggregazione del testo legislativo, dobbiamo annotare che in sede di Commissione esso ha subito emendamenti correttivi in varie proposizioni dell'articolato originario: in materia di detrazioni; di determinazione del reddito di impresa; di determinazione del reddito da lavoro autonomo, derivante dall'esercizio di arti e professioni; di organici e strutture dell'amministrazione finanziaria; di coefficienti tabellari di accertamento.

Ma il provvedimento ha conservato margini di insufficiente trasparenza, anche dopo le motivazioni giustificative del Ministro: nella indicazione dei criteri di definizione della forfetizzazione, mantenendoci nella supposizione che i coefficienti siano stati ricavati dalla proiezione dei numeri delle contabilità ordinarie, ritenuti attendibili, laddove essi sono da considerarsi quantitativamente marginali ed esterni alla norma; nella disomogeneità di alcune aggregazioni categoriali, conservata anche dopo le correzioni tabellari, quando la omogeneità dei soggetti considerati è stata ritenuta sempre la condizione di qualsiasi regime forfettario collettivo; nella tipologia dei criteri di rettifica induttiva, che esigono un volume di controlli e di accertamenti da usare come deterrente e come repressione, che è in netta contraddizione con i principi della forfetizzazione e con la filosofia del provvedimento, tendente a limitare l'azione di controllo per renderla più penetrante nei confronti dei contribuenti maggiori, anche se abbiamo consapevolezza che questa contraddittorietà nelle imposizioni è giustificata dalla tipologia del sistema proposto, basato sull'ammontare dei ricavi che potrebbe rivelarsi sistema inattendibile con largo rischio di meccanismi di adeguamento verso il basso. Da questo riteniamo prenda corpo anche la proposta di attribuire all'amministrazione la potestà di rettifica induttiva in presenza di particolari elementi di fatto a carico dei contribuenti forfettari sia ai fini dell'IVA sia dell'IRPEF. Infine va sottolineata la contraddizione tra criterio di determinazione dei coefficienti relativi ai costi, legali e determinati su basi statistiche e criterio di determinazione dei ricavi amministrativi e su base discrezionale.

A conclusione, riconosciamo che il provvedimento, collocato nel contesto dell'emergenza, non poteva sottrarsi a margini, in verità contenuti, di approssimazione e di inadeguatezza e di conseguenza abbiamo optato non per l'esercizio di una critica pertinace e sterile, ma per una ricerca di proposte integrative, che allargassero l'incidenza dell'imposizione e correggessero alcune distorte coperture, solo parzialmente giustificabili e comprensibili, di contribuenti privilegiati.

Abbiamo chiesto che alcune delle fattispecie sanzionatorie previste per il regime forfettario, di difficile raccordo con il sistema penale e tributario, fossero corrette e coordinate con quelle analoghe disposte dalla legge n. 516, estendendone l'operatività a tutti i soggetti di imposta e stabilizzandole a regime con la previsione di diverse soglie di punibilità nonché di aggravanti e di cause di non punibilità, sopprimendo la fattispecie dell'omessa dichiarazione, poco giustificata in un regime forfettario, nel quale è scarsamente ipotizzabile la figura dell'evasore totale.

Abbiamo proposto, in materia di plusvalenza speculativa, la estensione della norma a tutte le operazioni elusive, dato che il gioco delle esclusioni temporanee e quantitative dell'articolo 15 le lascerebbe sicuramente fuori dalle norme, colpendo con aliquote intollerabili solo le operazioni reali di smobilizzo e di ristrutturazione e, in specie, passaggi di aziende attuati direttamente attraverso cessioni in partecipazioni significative.

Abbiamo ripreso l'ormai epiletica questione della deducibilità degli interessi passivi, pagati dalle imprese sulle provviste destinate ad investimenti finanziari in titoli esenti con una proposta che, non toccando il carattere oggettivo dell'esenzione dei titoli pubblici e pur provocando vantaggi immediati di gettito, equiparasse le persone giuridiche alle persone fisiche nei benefici derivanti dalla sottoscrizione dei titoli, proposta fondata sulla presunzione *iuris et de iure* che l'acquisto di titoli esenti fosse stata fatta con la provvista al tasso di interesse più elevato.

Abbiamo poi proposto un emendamento aggiuntivo che ha accolto il rilievo del SECIT sulla evasione praticata nella riscossione degli utili distribuiti ai possessori di azioni delle banche popolari, circa 900.000 contribuenti, proponendo di trasformare un dovere legale disapplicato in un obbligo di legge con l'introduzione della ritenuta secca del 15 per cento per evitare l'ingorgo delle segnalazioni allo schedario tributario.

PRESIDENTE. Scusi, senatore Finocchiaro, ho il dovere di informarla che ella ha ancora cinque minuti di tempo a disposizione.

FINOCCHIARO. Il Ministro su quasi tutte queste nostre proposte ha preferito il gioco della dispersione delle responsabilità e la pratica sostanziale del rifiuto, creando zone d'ombra nell'affermato suo rigore e qualche incrinatura morale nel nostro incondizionato consenso.

In sintesi, comunque, questi sono i nostri contributi di proposta alla modificazione del testo, che è stato consegnato all'Aula.

E in quest'Aula le nostre proposte riprenderemo, persuasi del loro fondamento e pronti a mutarle in proposta di legge se anche l'Aula si sottrarrà al dovere di produrre norme dure ma giuste.

Un consenso, dunque, che non esimerà i socialisti dall'obbligo di promuovere e di lanciare iniziative di studio, di proposta e di progettualità per la creazione di modelli fiscali adeguati alle strutture socio-economiche di oggi: un consenso testimoniato da contributi integrativi nè demagogici nè clientelari, dalla presa di distanza da forme di populismo plebeo e, ancor più netta, da ogni forma di ambiguità politica.

Noi ascriviamo tra i momenti più dignitosi dell'impegno di Governo e fra le proposte concrete di riforma l'elaborazione e la presentazione del disegno di legge. Consentiamo sui suoi contenuti, apprezziamo i fini programmati dal Ministro, anche se elusivi di qualche problematica da chiudere con coerenza ed onestà.

Nel corresponsabilizzarci della sua approvazione, riteniamo di assolvere un dovere preciso, verso il paese, di tutela degli interessi generali della comunità, persuasi di compiere un atto, che la nostra coscienza di cittadini, prima ancora che di parlamentari, ci impone. *(Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Onofrio.

Ho l'obbligo di informarla, senatore D'Onofrio, che il tempo che il suo Gruppo ha a disposizione per il suo o per altri interventi è di sei minuti a partire dal momento in cui lei prenderà la parola.

D'ONOFRIO. Signor Presidente, vorrei

chiederle una cortesia prima di iniziare a parlare. La sua generosità ha consentito al Gruppo del Movimento sociale italiano — che pure ha utilizzato, come era suo diritto nell'ambito del contingentamento, alcune ore — di usufruire di cinque minuti in più.

Non chiedo di passare da 6 a 11 minuti, ma da 6 a 9 minuti. Se lei me lo consente, le sarò grato.

PRESIDENTE. Dato che si tratta di un fioretto in vista di Natale, penso di poterle consentire un piccolo allungamento dei tempi. *(Commenti dall'estrema sinistra)*. C'è anche il senatore Milani che fa da rogante.

Volevo inoltre informare per loro comodità i signori senatori che l'interruzione tecnica di un'ora che verrà disposta dalla Presidenza avrà luogo non appena il ministro Visentini avrà concluso la sua replica.

Senatore D'Onofrio, ha facoltà di parlare.

D'ONOFRIO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la ristrettezza del tempo mi costringe a contenere l'intervento nelle linee essenziali. Per la parte concernente l'artigianato e l'amministrazione finanziaria mi rimetto all'intervento del collega Tambroni Armaroli.

Su questo provvedimento molto importanti sono le ragioni del nostro consenso e altrettanto importanti le ragioni del confronto costruttivo che abbiamo condotto sin qui e continueremo a condurre in Parlamento.

Le ragioni del consenso sono presto dette: politica economica del Governo tendente come punto essenziale al rientro dall'inflazione. Per ottenere questo risultato occorre operare contemporaneamente sul contenimento della spesa pubblica, sul costo del lavoro e sull'incremento delle entrate tributarie dello Stato.

L'accordo del 14 febbraio è stato ritenuto dalla DC un accordo positivo, sì che, avendo ottenuto il contenimento del costo del lavoro mediante il decreto sulla scala mobile, ci sentiamo vincolati all'approvazione di provvedimenti tributari relativi alle professioni, all'artigianato, al commercio ed alla piccola

industria tali da assicurare un incremento complessivo del gettito proveniente da queste categorie.

A questo consenso di fondo non solo non siamo mai venuti meno, ma abbiamo concorso con il nostro sostegno parlamentare, senza il quale questo provvedimento non sarebbe oggi in Aula: tanto basti per replicare con dignità e fermezza alle affermazioni — se vere — del ministro Visentini secondo

le quali il nostro Gruppo agirebbe per impedire l'approvazione del provvedimento medesimo.

In particolare, il nostro consenso andava e va alla struttura portante del provvedimento: a) accorpamento delle aliquote IVA; b) regime forfettario in alternativa al regime ordinario per i settori del lavoro autonomo e della piccola impresa; c) potenziamento dell'amministrazione finanziaria.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue D'ONOFRIO). Sin dall'avvio dell'esame parlamentare del disegno di legge in oggetto abbiamo espresso preoccupazioni, critiche e proposte di miglioramento all'interno della logica del provvedimento.

L'accorpamento delle aliquote IVA, come realizzato dal Governo, può condurre ad un incremento del costo della vita che in alcuni settori può essere consistente. Chiediamo al Governo, anche in questa sede, di rispondere a questa preoccupazione assumendo le conseguenti responsabilità in ordine ad errori di valutazione.

In particolare abbiamo rilevato che quattro settori produttivi risultano penalizzati dall'accorpamento proposto: 1) carni fresche; 2) carni insaccate; 3) calzature; 4) fiori. Abbiamo chiesto al Governo di rispondere non solo sul profilo del gettito, ma anche su quello della razionalità complessiva dell'IVA su settori omogenei, sì che la previsione di perdita di gettito in caso di riduzione delle aliquote proposte non sia soltanto una operazione contabile.

Abbiamo ritenuto profondamente ingiusto socialmente e pericoloso politicamente concorrere a criminalizzare l'intero settore interessato al provvedimento. Non è vero che tutti i quattro milioni e mezzo di contribuenti interessati al provvedimento sono evasori o grandi evasori, non è vero che essi sono i soli evasori del nostro paese. La verità, a nostro giudizio, è che l'evasione, in Italia, è ancora ad un livello complessivamente superiore ai limiti di tollerabilità sociale, con punte talvolta molto alte non tanto tra i bottegai dei tanti piccoli comuni d'Italia, dei tanti professionisti all'inizio

della loro attività, dei tanti artigiani e piccoli imprenditori in genere, che pure hanno concorso alla tenuta economico-sociale del nostro paese in tempo di crisi, ma nelle capacità talvolta raffinate della grande impresa, della speculazione finanziaria, delle società immobiliari di comodo — alle quali ella propone, signor Ministro, un sostanzioso condono — che hanno imboscato beni evadendo imposte per centinaia di miliardi (mi riferisco all'articolo 17, comma quarto, della stesura originaria).

Abbiamo dato voce, in Parlamento, all'Italia minore, fatta di italiani che lavorano anche 14 ore al giorno, che non hanno cassa integrazione, nè permessi retribuiti, nè regime previdenziale congruo, abbiamo dato voce al tessuto produttivo del nostro paese che vedeva crescere in parte della stampa nazionale una campagna di odio quale mai si era vista in passato. Quale partito interclassista, non abbiamo mai cavalcato la tigre antipadronale nè la tigre antisindacale: abbiamo ritenuto nostro dovere in questa circostanza assumere globalmente la difesa di queste categorie di cittadini nel momento in cui si cercava di imporre, falsamente, la dicotomia: «sei con i lavoratori dipendenti o con i lavoratori autonomi?».

La nostra reazione, dunque, è stata innanzitutto una reazione di difesa della dignità del lavoro, comunque e dovunque prestato, dipendente o autonomo, nella piccola e nella grande impresa.

Così operando abbiamo corretto un errore di metodo del Governo: non aver ascoltato le categorie interessate prima dell'adozione del provvedimento, come si è fatto e si fa con le

organizzazioni padronali e sindacali, come si fa con le organizzazioni rappresentative del credito quando si discutono provvedimenti del credito e delle società per azioni, quando si discute una legge sulle società per azioni.

Abbiamo concorso con tutti gli altri Gruppi politici ad ascoltare in Commissione le categorie, evitando che in esse tutte si consolidasse la sensazione che solo nei loro confronti sussistesse una sorta di aristocratica indifferenza alla consultazione previa.

Così operando abbiamo concorso a ricondurre il dibattito nella sede istituzionale propria, nella quale è il Governo a dover godere della fiducia delle Camere e non viceversa.

Abbiamo rilevato che il sistema forfettario richiedeva correzioni su due direzioni: 1) ampliare significativamente il numero di categorie di attività produttive rispetto alla originaria proposta del Governo, per renderlo più aderente alla realtà; 2) modificare i coefficienti, della cui origine siamo stati tenuti all'oscuro dal Ministro per ragioni che tuttora ci sfuggono.

Su questo versante il lavoro parlamentare ha condotto a risultati significativi: sono state migliorate le deduzioni analitiche per le varie attività; sono stati introdotti coefficienti più aderenti alla realtà; si è passati dalle originarie 21 alle attuali 35 voci per quel che concerne le attività medesime.

Altre modifiche, ragionevoli come quelle già introdotte, renderebbero il provvedimento complessivamente ancora migliore.

Abbiamo rilevato che l'alternativa della contabilità ordinaria sarebbe stata, per le imprese minime e minori, eccessivamente penalizzante sul piano della spesa aggiuntiva. Abbiamo sin qui ottenuto che la contabilità di magazzino non si applichi alle imprese interessate al provvedimento: altre correzioni sono ragionevoli e comprensibili.

Abbiamo convenuto con l'universale protesta nei confronti della originaria formulazione dell'articolo 11 sugli accertamenti presuntivi che meglio sarebbe stato definire arbitrari. Le modifiche che il Governo ha alla fine dovuto accettare sono il riconoscimento degli errori, non solo tecnici, compiuti nella formulazione originaria: senza scomodare nessun principio supremo, altre correzioni possono essere apportate, tali da con-

sentire un punto di equilibrio ragionevole tra necessità del fisco e diritti dei contribuenti a non vedersi esposti all'arbitrio od anche all'errore del tutto incolpevole dell'amministrazione.

Abbiamo criticato l'originaria formulazione della contribuzione dell'impresa familiare, perchè avrebbe condotto sostanzialmente alla morte di un istituto essenziale non solo nella nostra visione della società, ma anche nella storia produttiva del nostro paese (basti pensare a come sono nate la FIAT, l'Olivetti e la Pirelli). Le modifiche introdotte danno ragione alla nostra critica, dimostrandone la fondatezza.

Abbiamo rilevato che le norme sulle società per azioni recavano il rischio di incrementi di spesa ingiustificati per società non di comodo; le categorie interessate dicono che l'onere aggiuntivo, per imprese fino a 50 dipendenti, sarebbe di un punto di contingenza: se vero, dovremmo rivedere radicalmente la formulazione della norma, perchè non possiamo immaginare di danneggiare la piccola industria in termini talmente onerosi.

Abbiamo criticato le disposizioni relative alla contabilità ordinaria dei professionisti, con particolare riferimento alla tenuta di un libro giornale, che tutti gli ordini professionali d'Italia hanno ritenuto non solo lesivo del segreto professionale ma anche di impossibilità pratica. Il Ministro si è impegnato a riformulare l'articolo 13 per venire incontro a queste critiche, con ciò stesso ammettendo che la formulazione originaria era errata.

Poche considerazioni conclusive. Il tempo ristrettissimo consentito in questa sede anche al partito di maggioranza all'interno della coalizione di Governo mi impedisce di svolgere altre considerazioni, che potrò sviluppare in altra sede.

Al Partito comunista, peraltro, desidero ribadire che non abbiamo ritenuto offensivo, per esso, il fatto che su punti essenziali del provvedimento abbiamo constatato il loro convergere sulle posizioni nostre, che nelle prime settimane erano state criticate dalla stampa comunista come posizioni di chi difende gli evasori.

Il Partito comunista avverte oggi anch'esso la necessità di salvaguardare equilibri sociali

è territoriali che noi avvertiamo da sempre, nella ispirazione interclassista alla quale ci richiamiamo con assoluta continuità e coerenza. L'equilibrio fiscale, al quale puntiamo in questa fase caratterizzata da una sensibilità particolare della nostra società, va conseguito con attenzione a tutte le attività produttive, a tutte le sfaccettature della questione fiscale, a tutte le implicazioni che essa ha per la scelta tra lavori diversi.

È in questo senso che anche noi chiediamo al Governo il ridisegno della curva delle aliquote IRPEF nei tempi che il Governo riterrà possibile.

Al Governo, nella sua collegialità, diciamo: il nostro consenso è determinante per la sua vita, ed intendiamo confermarlo anche in questa occasione di particolare rilievo. Con la nostra azione in Senato abbiamo dimostrato che un corretto rapporto tra Governo e sua maggioranza parlamentare non solo è conforme alla natura parlamentare del nostro sistema, ma conduce a modifiche anche sostanziali, quali quelle che abbiamo sin qui conseguito, nell'interesse generale del paese.

Di questo nostro particolare contributo siamo orgogliosi e continueremo a svilupparlo con serietà e precisione. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Avverto che è stato presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerata l'incertezza che caratterizza la condizione di molte aziende artigiane, commerciali e turistiche per la mancata regolamentazione degli affitti di negozi e laboratori, e l'incombente di una ondata di sfratti che potrebbe causare gravi danni economici e sociali, modificando in certi casi l'assetto urbano e il carattere dei centri storici di molte città italiane;

sottolineata l'esigenza di estendere sempre di più il coinvolgimento delle imprese artigiane, commerciali e turistiche nei processi di ammodernamento tecnologico e produttivo nel quadro di nuove e più dinamiche relazioni tra le imprese e l'insieme della società, tali da garantire da un lato la pro-

duttività delle imprese e la massima qualificazione delle risorse umane, e dall'altro l'elevazione della qualità nella vita dei cittadini italiani in tutte le regioni del paese;

ribadito l'impegno di concludere con la massima rapidità l'esame di importanti provvedimenti legislativi riguardanti le categorie indicate, quali ad esempio: a) la legge-quadro per il settore commerciale, che richiede congrui e rapidi finanziamenti per l'adeguamento della rete di imprese ai rapidi mutamenti economici e sociali; b) la normativa per il finanziamento dei consorzi tra le imprese per l'esportazione, l'innovazione tecnologica, i servizi; c) l'ordinamento di alcune categorie professionali artigiane;

auspicata la rapida conclusione dell'iter parlamentare della legge-quadro per l'artigianato;

impegna il Governo:

1) ad intervenire con la massima urgenza per evitare l'ondata di sfratti contro i negozi, i laboratori, gli uffici turistici;

2) ad accettare finalmente un confronto costruttivo per la regolamentazione degli affitti per usi diversi dall'abitazione, presentando il suo disegno di legge;

3) a porre allo studio, in collegamento organico con le regioni, interventi volti alla soluzione del problema dell'apprendistato, garantendo da un lato la più moderna formazione professionale di migliaia di giovani, e dall'altro l'efficienza aziendale;

4) a proporre finalmente, a norma della legge n. 845, la classificazione delle qualifiche professionali sì da consentire l'avvio di una ristrutturazione e di un rinnovamento complessivo, da parte dello Stato e delle regioni — ciascuno con le sue competenze autonome, ma complementari — della formazione professionale anche nei settori del lavoro autonomo, intervenendo con adeguati finanziamenti;

5) ad accelerare la presentazione dei disegni di legge per il riordinamento del credito nei settori dell'artigianato, del commercio e del turismo in modo da garantire la massima rapidità nell'utilizzazione degli stanziamenti previsti dalle leggi di bilancio,

che dovranno essere via via adeguate alle esigenze dei settori;

6) a porre allo studio gli strumenti legislativi e amministrativi idonei per accelerare l'ammodernamento delle imprese dei settori suindicati e dei servizi ad esse connessi, con particolare riferimento alla introduzione delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, all'uso dei servizi più avanzati per l'arricchimento della trasmissione dati; i settori del commercio, dell'artigianato e del turismo, infatti, a torto considerati talvolta come settori residuali, possono e debbono interagire con il rinnovamento e l'ammodernamento complessivi dell'economia italiana.

9.923.5 CHIAROMONTE, MARGHERI, POLLASTRELLI, PIERALLI, FELICETTI, BAIARDI, CONSOLI, PETRARA, POLLIDORO, URBANI, VOLPONI, LOTTI, VITALE, LIBERTINI, NESPOLO, VECCHI

Dichiaro chiusa la discussione generale.
Ha facoltà di parlare il relatore.

NEPI, *relatore*. La dimensione del dibattito che si è svolto richiede una replica che, dico subito, trasferisco pressochè per intero all'onorevole Ministro sia perchè le domande sono state rivolte al Governo sia perchè sono già debitore di qualche minuto nei confronti del Governo, per il conteggio che mi è stato comunicato dalla Presidenza quando ho svolto la relazione introduttiva.

Mi limito soltanto a sottolineare, di questo dibattito, la conferma che a mio avviso è venuta piena, sostanziale, dai Gruppi della maggioranza che sostengono il Governo intesa a favorire l'approvazione del disegno di legge nei tempi e nelle modalità su cui si sono attestati il Governo e la stessa maggioranza.

È vero che sono emerse anche tra i rappresentanti della maggioranza valutazioni differenziate (che però non ritengo divergenti), ma è anche vero che ciò conferma la coerenza della maggioranza su una serie di proposte che probabilmente, se non fossero state portate in quest'Aula, avrebbero suscitato da parte delle opposizioni critiche di segno uguale e contrario.

Intendo qui ribadire che, ad avviso della maggioranza e del relatore, il testo pervenuto al nostro esame dalla 6^a Commissione è stato modificato in termini sostanziali e validi. Questo non ha impedito e non potrebbe impedire ai parlamentari di svolgere per intero e liberamente in questa Assemblea le proprie valutazioni e di misurare nel dibattito l'efficacia, la portata, la completezza delle proposte modificative che sono intervenute. Abbiamo sentito come ancora si concentra l'attenzione dei parlamentari di tutti i Gruppi e della stessa maggioranza sui punti cruciali del provvedimento quali il *forfait*, le tabelle A e B con i loro coefficienti di abbattimento, l'accertamento induttivo, l'impresa familiare ed il potenziamento dell'amministrazione finanziaria.

Crediamo che vi siano ancora — questa è la disponibilità che è stata posta davanti all'Assemblea — le condizioni per poter approvare, in termini migliorativi che non stravolgano e non depotenzino lo strumento al nostro esame, un provvedimento che corrisponda integralmente alla linea tributaria e alla linea economica che il Governo si è proposto di portare avanti.

Vorrei concludere con un'affermazione. Ho notato che le critiche si sono sostanzialmente intrecciate nei confronti della maggioranza al punto da cadere in alcune vistose contraddizioni che misureremo quando dovremo affrontare i circa 1.300 emendamenti, a proposito dei quali chiedo già venia ai colleghi parlamentari se come relatore farò fatica a districarmi da questo groviglio. Ma vorrei subito dire che deve cadere, almeno rispetto alla logica che è richiesta anche in queste cose, l'atteggiamento dell'opposizione che usa il concetto di stravolgimento del disegno di legge quando alcuni emendamenti sono presentati dalla maggioranza e definisce invece elementi migliorativi del disegno di legge gli emendamenti dell'opposizione anche quando sono identici a quelli presentati dalla maggioranza. Cioè bisogna che noi qui insieme...

CHIAROMONTE. Dove sono gli emendamenti della Democrazia cristiana? Non sono ancora noti: lei li conoscerà, io ancora no.

NEPI, *relatore*. Non ho ancora avuto modo, per la verità, di vedere tutti gli emendamenti.

CHIAROMONTE. Allora è inutile dire che sono uguali.

NEPI, *relatore*. Ma siccome nel dibattito...

CHIAROMONTE. Ci sono gli emendamenti della Democrazia cristiana? Io non li conosco: lei li conosce?

NEPI, *relatore*. Io ho visto gli emendamenti anche di altri...

CHIAROMONTE. E allora vediamoli: quando li conosceremo, ne parleremo.

CASTELLI. Se uno non è a conoscenza degli emendamenti, commette forse un reato?

PRESIDENTE. Senatore Nepi, prosegua la sua replica.

NEPI, *relatore*. Siccome si misurano i minuti, vorrei attribuire al Ministro, nel momento in cui replica, anche questi minuti che gli vengono tolti.

Vorrei chiarire al senatore Chiaromonte che dispongo già di un pacco di emendamenti tra i quali ve ne sono anche alcuni dei Gruppi di maggioranza: quindi mi riferivo a questi documenti per sottolineare il valore che possono assumere gli emendamenti, non in termini puramente dialettici o addirittura polemici, ma in termini costruttivi. Si tratta dunque di valutare con serietà e con impegno la scelta che dovremo operare.

Su questa base mi rimetto naturalmente alla replica che farà il Ministro e mi riservo, nell'ambito dell'esame specifico dei singoli emendamenti, di dare un parere ed un contributo che servano a garantire la sostanziale validità del provvedimento e la sua approvazione nei tempi stabiliti. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro delle finanze.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Signor Presidente, dopo aver ascoltato non so per quante ore tutti gli interventi, se io dovessi rispondere, e in qualche caso, ad esempio, il senatore Mitrotti mi ha chiesto di rispondere addirittura ad interrogazioni, non a quesiti su questo disegno di legge...

MITROTTI. Le ho rivolto domande pertinenti, o forse anche un po' impertinenti.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Senza'altro pertinentissime; le ho già detto che la risposta è già stata mandata al Ministero dell'industria che è competente a rispondere.

Dicevo, se dovessi rispondere a tutti, ci metterei molto. Cercherò di sintetizzare, anche perchè evidentemente non ho preparato neanche una riga, ma ho preso solo nota di tutte le domande che mi sono state rivolte. Cercherò di rispondere, sperabilmente nel tempo che mi spetta di quaranta minuti, magari essendo cessionario di un po' di tempo del relatore, se questo occorrerà.

Non vedo la senatrice Moltisanti che ha svolto un intervento ampio e interessante; spero che venga, così avrò modo di risponderle. Si tratta di un intervento di impostazione generale e per questo sarei potuto partire da quello. Vengo allora ad altro intervento, svolto in una delle sedute di giovedì o venerdì da altro senatore, e mi dolgo di averlo dovuto interrompere ripetutamente, perchè è un intervento basato e svolto — ho letto il resoconto stenografico — nei seguenti termini: il Governo, con l'accordo del 14 febbraio, si è impegnato a varare l'aumento dell'imposta sulle persone giuridiche, l'imposizione di conguaglio, l'IVA sugli agricoltori, l'IVA sugli esportatori e una serie di altre misure, oltre a queste nei confronti delle forfetizzazioni e di categorie di contribuenti (non parliamo di categorie merceologiche), di settori di contribuenti che evadono. Io l'ho interrotto, ma purtroppo ha continuato sulla stessa linea. Ebbene, quei provvedimenti sono stati tutti presi e quindi anche oggi, o ieri, o nei giorni scorsi, quando si dice che si vogliono penalizzare certe categorie — io non ho mai parlato di categorie, ho parlato di contribuenti, che possono essere delle più

varie categorie con diversificazioni nell'ambito delle categorie medesime — e si trascurano tutti gli altri, mi sia consentito dire che siamo partiti in settembre aumentando dal 30 al 36 per cento l'imposta sulle persone giuridiche, cioè quella che pagano le imprese societarie, praticamente le grandi imprese. Abbiamo contemporaneamente aumentato dal 21,6 per cento al 25 per cento la ritenuta bancaria, che è un costo — ahimè — che paga la produzione. Non è che io questo non lo sapessi e non lo avessi dichiarato già da allora, ma c'era la necessità di fare immediatamente cassa, per recuperare voci di gettito, cioè il condono, che c'erano state nel 1983 e che non avevamo più nel 1984 e respingevo la possibilità di ricorrere a imposizioni di carattere improvvisato, non armonico e non razionale. Quindi ho preferito, pur sapendo quali ne fossero le conseguenze e i destinatari, intervenire con questi tipi di imposizione che, in definitiva, sapevo benissimo che gravavano sulla produzione e in parte sul risparmio — come le ritenute bancarie, ma le banche devono aumentare gli interessi e quindi, in definitiva, ciò ricade sulla produzione — proprio perchè c'era un'urgenza di reperimento di gettito.

In quell'occasione abbiamo introdotto, ho introdotto, la imposizione di conguaglio, che ha cominciato con l'aggiustare e correggere forme di manipolazione che avvenivano e continuano in altre forme ad avvenire — ma almeno una parte è stata corretta — attraverso l'acquisto di titoli di Stato, almeno in corrispondenza con la distribuzione degli utili e il relativo credito di imposta, cosa che ha dato anche quest'anno qualche gettito di una certa importanza. E così pure per quanto riguarda quelle misure sull'IVA per evitare certe frodi degli esportatori o per evitare determinate manipolazioni — ripeto la parola anche se con oggetto diverso — che avvenivano nel settore agricolo.

Non si trattava dunque di un ventaglio di misure ipotizzate, ma di misure prese. Ed oggi si arriva agli ultimi punti senz'altro importanti che erano non tanto e non solo negli accordi del 14 febbraio, ma, prima ancora, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo e negli impegni che il Governo

intero e segnatamente il Presidente del Consiglio nell'Aula del Senato e nell'Aula della Camera dei deputati avevano assunto.

Si è molto parlato, come sempre in queste occasioni, di spesa pubblica.

Vorrei ricordare che più volte ho ripetuto — e lo ripeto ancora una volta — che è impensabile che lo strumento tributario inseguisca una spesa pubblica che è praticamente quasi fuori controllo. Ho sempre rifiutato misure di ordine tributario intese a rincorrere una spesa pubblica che deve essere ridotta.

Nel rapporto tra il 1983 e il 1984 l'incremento del gettito tributario sarà sostanzialmente pari all'aumento dell'inflazione media dell'anno, con qualche leggero aumento per cercare di ridurre il disavanzo e per cercare di far sì che lo Stato si indebiti il meno possibile nei confronti dei cittadini per procurarsi i mezzi finanziari necessari.

Questa è stata la linea della politica tributaria: evitare improvvisazioni, qualunque esse fossero (l'imposta sul patrimonio, la tassazione di questo o di quello per creare comunque gettito); seguire una linea coerente (come si è seguita con le prime misure dell'anno scorso); infine, completare l'opera — che è appena all'inizio, ben lungi dall'essere completata, ma va completata in questa fase di governo, in questa fase parlamentare — con gli attuali provvedimenti.

D'altra parte, sulla spesa pubblica, siccome tra qualche giorno sarà in discussione, anche in quest'Aula, il bilancio dello Stato nelle sue varie articolazioni, mi auguro vivissimamente che avvenga quello che non è avvenuto alla Camera dei deputati, e cioè che qui si facciano delle proposte di riduzione di spesa.

Il Parlamento rimprovera sempre al Governo di spendere troppo. È vero che i bilanci arrivano in Parlamento già abbastanza gravati da spese — specialmente per quanto riguarda alcuni settori — ma escono dal Parlamento sempre con aumenti di spesa, mai con riduzioni.

È dopo una battaglia tenace che il Ministro del tesoro — al quale vanno tutta la mia stima e la mia ammirazione per quello che riesce a fare — può contenere le richieste che

da ogni parte del Parlamento gli vengono per aumenti di spesa.

Riprenderò poi il discorso con la senatrice Moltisanti, che non c'era all'inizio, e quindi ho perso l'occasione di risponderle, sperando che ella mi consenta di chiamarla senatrice, perchè alcuni anni fa, avendo chiamato senatrice una sua collega, mi disse: «Qui dentro siamo tutti uguali, cioè tutti senatori». Io dissi allora che per essere tutti uguali dovevamo essere tutti senatrici. Io ero dunque diventato senatrice, ma non credo che il senatore Marchio si lascerebbe chiamare senatrice con tanta facilità. (*ilarità*).

MITROTTI. Viva la differenza!

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Mi consenta quindi di chiamare lei senatrice e di chiamare gli altri senatori. A lei risponderò perchè ha detto cose interessanti, alle quali desidero dare una risposta. Un punto del programma iniziale di Governo e dell'accordo del 14 febbraio è rimasto scoperto, laddove cioè si dice che occorre ulteriormente intervenire per impedire manipolazioni sui titoli di Stato che avvengono in sede di determinazione dei redditi.

Do atto ai senatori di aver proposto anche diversi emendamenti a questo riguardo, e credo che il Governo, a sua volta, proporrà una soluzione propria per affrontare questo problema; deve farlo spinto appunto dagli emendamenti che da diverse parti sono stati presentati, per esempio, da un intervento del senatore Berlanda molto efficace ed opportuno in sede di Commissione finanze e tesoro. Questo è un punto sul quale il Parlamento ha giustamente sollecitato una soluzione; cercheremo di trovarla, accordando il mantenimento degli impegni di assoluto rispetto dell'esenzione dei titoli già in circolazione e la obiettiva esenzione dei titoli con la necessità di introdurre strumenti che indirettamente raggiungano il risultato di impedire quelle manipolazioni alle quali le persone giuridiche, cioè le società di capitali ed alcune imprese, in talune occasioni, si sono dedicate.

Ma il punto più importante che rimaneva da affrontare, per dire così, ed era il punto

centrale, è quello dichiarato in sede di presentazione del Governo dal Presidente del Consiglio, a nome, evidentemente, di tutto il Governo, il quale poneva al centro della politica governativa la politica dei redditi. Si diceva giustamente — qualcuno può dire ovviamente — che la politica dei redditi nei confronti del lavoro dipendente si fa in diversi modi: con una politica dei contratti collettivi, con opportuni interventi, con una presenza anche attiva, occorrendo, del Governo o, in altre occasioni, anche con un provvedimento legislativo che blocchi per un certo periodo e in parte la scala mobile. Se questo è il modo di fare la politica dei redditi nel settore del lavoro dipendente, in ogni paese che voglia farla nei confronti dei settori diversi dal lavoro dipendente, una politica dei redditi si fa attraverso lo strumento fiscale perchè questo è ciò che non solo ci insegnano i paesi che hanno fatto delle politiche dei redditi, ma anche l'evidenza delle cose: nei confronti del lavoro dipendente si fa in un modo, nei confronti delle categorie imprenditoriali, professionali, quindi del lavoro non dipendente, si fa attraverso lo strumento fiscale, che è, per quei settori, il mezzo, appunto, con cui si attua una politica dei redditi.

Ecco allora il senso e la logica dei provvedimenti che sottoponiamo all'esame e, spero, all'approvazione del Parlamento.

È inutile condannare le statistiche. È chiaro che queste ultime, come tali, forniscono medie, indicazioni, ma forniscono indicazioni anche molto importanti perchè ci indicano dati per determinati settori. E parliamo sempre di settori, non di individui, perchè ogni individuo ha una posizione differenziata. Vi sono settori dove evidentemente il vuoto fiscale è particolarmente sensibile. E non dovrei menzionare, ancora una volta settori — dove certamente il valore aggiunto è molto ampio e forte — che indicano un valore aggiunto dell'1 o del 2 per cento, ma non nelle dichiarazioni di un anno, come se vi fosse stata una crisi del settore, ma nelle dichiarazioni che durano da 5-6 anni in materia di valore aggiunto, o settori molteplici, senza mai criminalizzare — come si suol dire oggi — nè i settori nè le singole

persone, che danno medie anno dopo anno, per anni, di redditi che sono irrisori in confronto ad altre categorie: le categorie del lavoro dipendente nel settore industriale, in confronto a certe categorie produttive o a certe categorie del settore commerciale, del settore produttivo o dei settori professionali.

Questi sono i rilievi che poi diventano evidenti e che, di conseguenza, ritroviamo nel gettito dell'IRPEF che, da alcuni anni, rivela un'accentuazione proveniente dalle ritenute da lavoro dipendente o dalle altre ritenute e una flessione relativa al lavoro autonomo e delle imprese. Ciò si è verificato, anche in questi ultimi due anni, con mio grande dolore e rammarico, proprio perchè io ad un certo tipo di economia e di società cosiddetta individualistica, capitalistica e borghese, o come vogliamo chiamarla, non solo credo, ma sono anche convinto che è l'unica nella quale possiamo muoverci. Questo tipo di società implica però dei doveri, e uno di questi consiste nell'accettare una globale politica dei redditi attraverso l'imposizione, e nel subire in modo sufficientemente adeguato i propri carichi fiscali senza riversarli sugli altri.

Il problema in questo caso non consiste nei fini. In proposito, anzi, devo dire — anche in questa occasione l'ho sentito ripetere più volte — che sui fini tutti sono d'accordo. È chiaro, ma lo ripeto, anche se può sembrare banale, che nessuno afferma di volere l'evasione. Abbiamo sentito fare l'elogio all'evasione come strumento di accumulazione del capitale e come strumento di progresso economico, ma queste sono concezioni precapitalistiche e addirittura presmithiane dell'economia. Attualmente nessuno viene a dire: vogliamo l'evasione. Quello che conta è il mezzo con cui si combatte l'evasione. Non esistono pertanto tecniche in confronto alle finalità, perchè in materia tributaria le tecniche sono l'oggetto stesso della discussione. Se si vogliono raggiungere certi risultati, ciò deve avvenire attraverso determinate tecniche.

Se invece non vogliono seguirsi quelle determinate tecniche, occorre trovarne altre.

Non occorre che dica qui quanto io sia rimasto perplesso, incerto e dubbioso di fronte alla linea della forfetizzazione che ho

scelto e che del resto derivava da una serie di deliberazioni prese dal Parlamento. Avevo pensato a soluzioni diverse, che tuttavia ho trovato più difficili, complesse e meno attuabili. Avrei gradito moltissimo se dal Parlamento, anzichè pressioni, verificatesi in alcune occasioni e da parte di qualcuno, per svuotare i contenuti perseguiti dal disegno di legge, fossero venute proposte alternative. Io stesso ne avevo trovata una, l'avevo anche formalizzata in un testo, ma mi sono reso conto poi che essa non funzionava. La proposta cui sto accennando consisteva in un complesso di ritenute alla fonte su tutti i pagamenti fatti dalle imprese a contabilità semplificata. Non occorre però che stia qui ad illustrarne la complessità e i riflessi che avrebbe avuto sulle importazioni, dal momento che si sarebbe reso necessario evitare che la gente comprasse all'estero: basti dire che alla fine il tutto si riduceva ad una tale quantità di pezzi di carta e di elementi in sospeso che probabilmente si sarebbe resa necessaria una massa enorme di rimborsi da parte dell'amministrazione finanziaria.

Il provvedimento all'esame dell'Aula è ben lungi dall'essere un provvedimento di razionalizzazione o di lotta all'evasione; la senatrice Moltisanti ha letto attentamente la mia relazione e ne ha riportato nel suo intervento alcune parti. Ebbene nella mia relazione dicevo esattamente che esso è un provvedimento di emergenza che tenta — e mi auguro che raggiunga tale scopo — di portare all'imposizione settori di valore aggiunto e di reddito che finora a tale imposizione si sono sottratti.

Intendo chiarire, a questo punto, che quando parlo di settori desidero riferirmi ad un gruppo di persone più o meno vasto, ma mai ad una categoria, perchè mai ho parlato di categorie settoriali. Il provvedimento quindi tenta di creare un miglioramento perchè la peggiore sperequazione avviene nell'evasione. Non c'è niente di più sperequato dell'evasione. Quando noi fossimo riusciti, con le forfetizzazioni, a portare tutti i settori ad un livello più omogeneo, anche da un punto di vista concorrenziale avremmo apportato una correzione notevole rispetto alla situazione attuale ed avremmo inoltre acquisito un gettito che, del resto, io non

immagino così immenso come qui è stato detto.

Nella mia relazione dicevo che per il primo anno tale gettito sarebbe stato pari a 5.600 miliardi; a seguito delle modifiche apportate in Commissione però attualmente ci sono già teoricamente 700 o 800 miliardi in meno. Il massimo quindi che io possa prevedere per l'anno prossimo è una cifra di 4.500 miliardi, di cui 600 provenienti dalla tassa di concessione sulle società di capitali (sulle altre rende molto meno).

Quindi questo è il provvedimento e in ciò esso non è per nulla — lo ripeto ancora una volta — fuori dalla riforma tributaria del 1971-1972 perchè chi l'ha vissuta — e, consentitemi di dire, chi l'ha scritta — sapeva benissimo che c'era un settore che doveva andare, fino da allora, verso sistemi di forfezzizzazioni o di accertamenti estremamente semplificati e quindi necessariamente induttivi o presuntivi. Infatti un articolo specifico poneva la rispondenza tra sistemi di contabilità e sistemi di accertamento. Invece il Parlamento, o chi ha emanato i decreti delegati, è voluto andare ad un sistema ultragarantista per cui chi ha la contabilità è protetto, e giustamente, dalla contabilità ordinaria ma chi non ha la contabilità non ha alcun controllo. Di qui la spinta a portare fino alla cifra folle di 780 milioni all'anno di volume di affari l'inesistenza della contabilità, chiamata eufemisticamente contabilità semplificata, senza alcuno strumento di controllo da parte del fisco.

Pertanto non siamo affatto fuori dalla riforma tributaria e dobbiamo anche renderci conto del fatto che non è possibile estendere a tutti un sistema di contabilità e di controlli analitici in un paese (ma questo era già previsto allora) il quale ha, per sua fortuna, categorie di piccoli imprenditori, di artigianato, di piccolo commercio, forse anche per il minore sviluppo dato al grande commercio in confronto ad altri paesi del mercato europeo, tutte imprese vive, vivaci, che producono, che lavorano. Non so quale sarà la legislazione definitiva che nei tre anni potrà essere individuata, ma so che una larga fascia dovrà restare ancorata alla forfezzizzazione perchè le forfezzizzazioni (non so se si tratterà di 780 milioni o meno) consentono

alcuni vantaggi notevoli che sono, tra l'altro, quelli della certezza del diritto e della certezza del debito tributario. Il piccolo contribuente gradisce soprattutto sapere quanto deve; evidentemente gradisce anche dare meno che può (questo prima di ogni cosa), ma gradisce sapere qual è il suo debito, non avere tante contabilità, tanti controlli, tante visite di ispettori.

A tale riguardo, la senatrice Moltisanti ha basato una parte notevole del suo intervento sulla affermazione che si deve attivare l'amministrazione e che è inutile imporre altri obblighi al contribuente. Non sono d'accordo perchè il sistema che abbiamo introdotto nel 1971 e quindi nel 1973 e nel 1975 — l'ho ripetuto tante volte — affidando la iniziativa di portare la materia tributaria — che prima era degli uffici che avevano tra i vari compiti quello di reperirla nelle stabilità triennali o quadriennali — al contribuente, che è obbligato a portarla al fisco con le relative ritenute alla fonte (che non sono solo di lavoro dipendente, ma anche di redditi di capitale, anche di redditi professionali, visto che le ritenute di lavoro professionale danno 3.500 miliardi che rappresentano una cifra robusta e consistente), rende necessaria la creazione di deterrenti. Se non c'è alcun deterrente alla inosservanza dell'obbligo del contribuente di portare la materia tributaria al fisco, ciascuno fa il suo comodo come è avvenuto per larghe categorie in questi ultimi anni.

D'altra parte, è stato già ricordato qui che abbiamo un sistema catastale, per quanto riguarda i redditi dei terreni, basato sui redditi medi nel tempo e ordinari nella zona, che non è un sistema di accertamento di redditi effettivi. Non credo che larghi settori dell'imprenditoria commerciale o industriale possano essere regolati con sistemi catastali perchè nella terra c'è una stabilità, mentre nei settori produttivi ci sono variazioni molto più forti. Tuttavia «sistemi forfezzari» non vuol dire «sistemi catastali»; si tratta di una via di mezzo tra l'accertamento e la determinazione analitica dell'imponibile e la determinazione catastale. Comunque si vedrà nel triennio — lo vedrà chi è competente e chi avrà ancora il fiato e la voglia per affrontare questi problemi — quali possono essere le soluzioni definitive al riguardo.

Certo è che, in questa forfezzazione e nell'affrontare i settori di larga evasione — perchè questa è la realtà, basta vedere i gettiti presenti in ogni parte — non possiamo limitarci all'IVA. Questo è stato detto, in modo esplicito ed in modo meno esplicito: facciamo per ora l'IVA e lasciamo stare l'IRPEF. No, questo assolutamente no! L'onorevole Forte, che io stimo e che è studioso della materia, pensava ad accertamenti diretti sul reddito attraverso il cosiddetto redditometro e attraverso indici di determinazione del reddito. Fin dall'inizio ho detto che non si giungeva e non si giunge a determinazioni di imponibili sul reddito se non si passa attraverso la correzione dell'IVA e devo dire che ho trovato larghe approvazioni.

Prima dobbiamo acquisire il valore aggiunto, poi dobbiamo acquisire il reddito. Non sono disposto ad accettare norme, emendamenti o altro che svuotino questo provvedimento per la parte relativa alla determinazione dei redditi e all'applicazione quindi della relativa IRPEF su redditi accertati in modo congruo.

Il fatto cioè di sostenere: adesso si faccia l'IVA — pensando magari che si scarica sui consumatori — e poi, tra qualche anno, vedremo l'IRPEF, questo sia ben chiaro — e l'ho ripetuto in tutti i modi — non lo accetto. Presupposto di tutto sono gli accorpamenti dell'IVA che rappresentano non solo un presupposto, ma anche un elemento di ordine in una situazione di tale disordine che in certi uffici, come ad esempio, a Brescia o a Milano, due terzi del personale è addetto ai rimborsi IVA.

L'accorpamento delle aliquote IVA ha questo senso: non aumenta il gettito, è cioè equilibrato sul gettito. Vi può essere l'opinione che dia 300 miliardi di più, qualcuno dice anche 50 o 100 miliardi di meno, perchè è difficile fare i calcoli, per quanti calcolatori vi siano. Questo però, onorevoli senatori, comporta una conseguenza: non bisogna correre — so che la parola è brutta — all'accantonaggio in quella sede. Questo comporta che noi non possiamo introdurre riduzioni di aliquote dell'IVA. Quindi le carni, le scarpe, i salumi, la mortadella e così via: ogni riduzione che venisse stabilita dobbiamo tener presente che modificherebbe l'articolo 1

della legge finanziaria, che stabilisce il ricorso al mercato per finanziare il deficit dello Stato, e aumenterebbe in sostanza il deficit dello Stato. L'aumento del costo della vita si può calcolare, sulla base delle aliquote del disegno di legge, intorno allo 0,30 per cento (indici ISTAT) e quasi di un punto (indici della scala mobile). Se anche portassimo la carne, invece che dal 15 al 18 per cento, al 9 per cento, avremmo una riduzione minima (0,1, 0,2 per cento) assolutamente irrilevante insomma, per non parlare dei salumi o di altri prodotti.

Avremmo invece perdite di gettito cospicue (1.400 miliardi per la carne, 500 miliardi per le scarpe, 600 miliardi per i salumi) il che è un problema che riguarda di meno il Ministro delle finanze poichè egli deve guardare alla coerenza del sistema tributario, delle leggi, possibilmente il meno oscure possibili, ma riguarda il Governo nel suo complesso, anzitutto il Ministro del tesoro e — mi sia consentito dirlo — riguarda il Parlamento. Infatti se noi per uno di questi emendamenti che attengono assai meno alla mia competenza che a quella del Ministro del tesoro — quindi riguardano me quanto il Ministro del tesoro per la comune responsabilità e la comune solidarietà — togliamo 1.000, 1.500, 600 miliardi di gettito, bisogna trovarli altrove, oppure in sede di legge finanziaria bisogna dire che lo Stato si indebita di altrettanto per far fronte, mi sia consentito il termine, alle regalie che daremmo in questa sede.

Le aliquote IVA non sono tutte coerenti, ci sono storture, ma potremo affrontare questo problema quando avremo gettiti sufficienti per far fronte anche a questi elementi di razionalizzazione. Quando avremo gettiti sufficienti, o almeno migliorati — e penso che ciò accadrà per il 1986 — allora con decorrenza 1° gennaio 1986, dovremo — e lo vogliamo, l'ha dichiarato il Presidente del Consiglio e lo riaffermo io — rivedere le aliquote IRPEF, alleggerendo la progressività notevolmente, almeno fino ad un certo livello, includendo invece e risistemando tutte le varie detrazioni fisse che sono oggi un tale elemento di confusione, anche nella dichiarazione dei redditi, per cui non si capisce più niente.

Ecco, anche più in là, il senso di quello che stiamo facendo. Avremo un aumento, con quello che è avvenuto di circa 4.500-5.000 miliardi di IVA l'anno prossimo se tutto va bene; l'anno successivo avremo il gettito IRPEF, oltre che l'intero gettito IVA, perchè quest'anno l'IVA comincia dal mese di marzo per chi va a liquidazioni mensili e dal mese di maggio per quelli che vanno a liquidazioni quadrimestrali. Nel 1986 avremo tutta l'IVA di competenza e in più avremo l'IRPEF; ecco allora che dal medesimo anno potremo ridurre in modo congruo, il che vuol dire con una certa consistenza, le aliquote IRPEF naturalmente per tutte le categorie di contribuenti e quindi mettendo tutti sullo stesso piano.

Ho sentito parlare di amministrazione e non occorre che dica quanto sia sensibile a questo problema, ma anche qui ci siamo trovati di fronte ad un'alternativa. Si pensava, come un po' era inizialmente il mio pensiero, di seguire questa strada: adottiamo eventualmente provvedimenti relativi al gettito e in cinque anni, attraverso un progressivo riordinamento della legislazione, riordiniamo l'amministrazione. Ci vogliono cinque anni a mettere a posto un'amministrazione anche perchè non siamo in un'azienda in cui si stabilisce chi si licenzia e chi si assume, ma si ha a che fare con un'amministrazione, con tutte le lentezze, le pesantezze e con tutti gli esodi che continuamente ha un'amministrazione tecnica e tecnicizzata come quella delle finanze. Si poteva però, e questo era il problema politico, continuare per cinque anni con un miglioramento lento, mantenendo le aliquote IRPEF, l'onere sul lavoro dipendente, rinunciando ad acquisire in qualche modo l'imponibile, IVA e IRPEF, di altri settori che sfuggono così largamente alla imposizione?

In sede politica, e mi sia consentito dire anche in sede di coscienza (io che non amo certe forme, non dico di improvvisazione, perchè ci ho pensato a non finire e mi sono tormentato su queste cose, ma che amo di più le cose fatte con metodo e anche nel tempo), mi sono convinto che la sola via e la sola possibilità, anche politicamente, perchè veramente questo bubbone o questa caldaia tributaria non scoppiassero con danni gravi,

era quella di acquisire, anche con mezzi approssimativi e rozzi, materia tributaria da settori che oggi si sottraggono ad essa.

Soggiungo che questa acquisizione si verifica senza nessun inasprimento di aliquote, senza che chi doveva pagare paghi, con i nuovi sistemi, più di quanto doveva pagare e pagherebbe con la esatta applicazione delle leggi esistenti, perchè le forfezzazioni sono congegnate in modo tale da non determinare aggravii in confronto a quello che si dovrebbe pagare. Gli aggravii ci sono per coloro che evadono, certamente, ma questo è lo scopo delle norme; non si fa la lotta agli evasori ascoltando questi ultimi o sperando di avere il loro consenso.

Colgo qui dei richiami che mi sono stati rivolti, in forma anche non del tutto cortese o garbata, sulla necessità di sentire le categorie, di accordarsi con loro e di sentire anche le forze politiche, con il che credo che si intendano i partiti. Come Ministro non cammino in questo senso. Quando sono venute da me, a fine giugno, le organizzazioni sindacali, che rispetto altrettanto quanto le forze politiche o le forze economiche, e mi hanno chiesto notizie dei miei provvedimenti, ho detto che di essi parlavo solo in Consiglio dei ministri e in Parlamento e che non ne avrei parlato nè con le categorie economiche (questo è evidente e non mi viene neanche in mente), nè con i partiti. C'è un Presidente del Consiglio, ci sono i Ministri; ho parlato con il Presidente del Consiglio, ho portato i provvedimenti al Consiglio dei ministri, ne ho avuto l'unanime approvazione. In quella sede si è pure discusso (e potrei ricordare alcuni interventi interessanti e importanti che sono avvenuti) e ora sono qui in Parlamento a discuterli.

Giustamente è stato detto oggi che è il Parlamento che sostiene il Governo e non il Governo che sostiene il Parlamento; ma in questa affermazione c'era una certa volontà di critica, perchè non c'è dubbio che il Parlamento sostiene il Governo, ma non c'è nemmeno dubbio che se il Governo ha un'opinione diversa, su punti importanti, da quella del Parlamento deve dimettersi ed in particolare lo deve fare un Ministro: questi non deve attuare cose di cui non si è convinto solo perchè ci sono delle maggioranze parlamentari che le vogliono.

Certamente, le maggioranze parlamentari hanno diritto di esprimere un Governo diverso, ma quello che è certissimo è che io non accetterò di fare cose di cui non sia convinto. Sono stato molto sollecitato ad assumere questo incarico e non ho nessuna ragione di portarlo avanti o di continuarlo per fare delle cose che non rispondano alle mie convinzioni. (*Commenti dal centro. Richiami del Presidente*). Con questo non ho nessuno spirito di crociata: immaginate se lo spirito di crociata si mette in queste cose! Sono dei doveri, delle cose che si portano avanti, sapendo tra l'altro che non vi è nessuna possibilità di miracolismo e di risolvere questi problemi con la bacchetta magica.

La vostra collega — dico vostra perchè io non sono più in Senato — ha riletto proprio quelle parti della relazione di presentazione del disegno di legge in cui dicevo: nessuna illusione che questo sia un provvedimento che stroncherà l'evasione; crea alcune premesse, ci dà un certo respiro, acquisisce una certa materia imponibile che oggi evade; in alcuni punti fornisce anche qualche piccolo strumento contro l'evasione, e nei tre anni, con un maggior respiro, ma cominciando dal primo anno, non dall'ultimo, evidentemente (almeno spero, sono certo, che chi ci sarà si regolerà in questo senso), potremo avere una situazione stabilizzata e migliore. E qui dovrei parlare di molti punti particolari, ma credo che lo faremo in sede di esame dei singoli articoli.

È chiaro che non si possono affrontare in questa sede problemi che non sono tributari: l'abusivismo che è diffuso nel commercio oppure le taglie che i commercianti subiscono. È chiaro che appare singolare sentir dire: concediamo evasioni tributarie perchè questi sopportano le taglie o perchè c'è l'abusivismo. Lo Stato deve cercare di far funzionare bene le cose, di fare in modo che non ci sia l'abusivismo e che, per altro lato, non ci siano i taglieggiamenti (*commenti del senatore Pistolese*), ma sono argomenti di colore e non di effettiva portata.

Nell'ambito di questi provvedimenti proposti è centrale l'articolo già 11, diventato 12, sugli accertamenti presuntivi. L'ho detto altre volte: abbiamo avuto taluni che hanno scoperto in questa occasione che esistono le

presunzioni, ma le presunzioni sono nel nostro codice civile, nel codice penale con i processi indiziari; le presunzioni esistono da tremila anni di diritto. Poi hanno scoperto le presunzioni semplici; questa è una cosa che è piaciuta moltissimo: senza sapere che la presunzione semplice si distingue dalla presunzione assoluta; la presunzione assoluta è quella *iuris et de iure*, in cui non c'è la prova contraria; la presunzione semplice è quella in cui la prova contraria è ammessa. Questo si imparava al primo anno del corso di istituzioni, tenuto a Padova dal professor Adolfo Ravà sul libro di Dusi, bellissimo libro ancora oggi.

Quindi si è scoperto che esistono le presunzioni: ma nel diritto tributario vigente le presunzioni ci sono e sono di due categorie, sia per l'IRPEF, sia per l'IVA. Per l'IRPEF e per l'IVA ci sono: quando è tenuta piena contabilità, cioè contabilità completa, allora per combattere l'evasione attraverso la contabilità ci vogliono presunzioni che abbiano requisiti di concordanza e via di seguito (tralascio di ricordare che la Cassazione ha messo da parte la concordanza, ma si parla ancora di gravità e di precisione); quando invece non sono tenute contabilità, allora si va alle presunzioni che mancano anche di quei caratteri, come è detto esplicitamente dall'articolo 31, secondo comma, del decreto n. 600 e, se non sbaglio, dall'articolo 58 o 59 del decreto sull'IVA.

Ma noi siamo in una situazione in cui non abbiamo nessuna contabilità, perchè la cosiddetta contabilità semplificata agli effetti delle imposte dirette non esiste; esistono solo i due libri IVA, il libro delle fatture in uscita e il libro delle fatture in entrata, o, per il dettaglio, il libretto in cui alla sera si registra l'ammontare del venduto. Quindi, nelle forfetizzazioni — ma già prima delle forfetizzazioni, nel regime precedente: e di qui le larghe aree di non applicazione di imposta — tutto dipende dalla cifra d'affari. Come si controlla questa cifra d'affari, come la controlla l'amministrazione? Certo, è comodissimo avere un sistema di garantismo tale che non dia nessuna possibilità di controllare la cifra d'affari, come è oggi. Questa è la *ratio* dell'ex articolo 11, diventato poi articolo 12, con le correzioni importanti che sono state

introdotte in Commissione, perchè mi pare che sono stato molto disposto ad accogliere le proposte che sono state avanzate in quella sede e ciascuno me ne darà atto. Tuttavia, arrivati a questo punto, a mio parere non è ammissibile nè ripristinare la pregiudiziale amministrativa sul processo penale tributario, nè concedere rinvii per quanto riguarda l'iscrizione a ruolo; sono accertamenti che hanno la dignità di accertamenti come tutti gli altri, andranno davanti alle commissioni, dovranno essere motivati. La Cassazione ha emesso giustamente tre sentenze qualche giorno fa ritenendo nulli gli accertamenti non motivati. Ma questo è uno dei punti centrali del provvedimento, se si vuole un minimo di controllo. Altrimenti noi diciamo all'articolo 1: i contribuenti dichiarano quello che a loro meglio aggrada e il fisco fa finta di crederci. Un provvedimento di tal genere non porterà certamente la mia firma.

PRESIDENTE. Mi corre l'obbligo di ricordarle, signor Ministro, che lei ha quasi esaurito il tempo a sua disposizione.

VISENTINI, ministro delle finanze. Siccome abbiamo una lunga esperienza di provvedimenti che sono stati svuotati per la strada — e potrei fare un lunghissimo elenco — non concepisco che un provvedimento che io sostengo possa essere svuotato.

Signori senatori, qui è stata detta una cosa assolutamente inesatta è cioè che io avrei imputato all'una o all'altra parte politica il fatto che questo provvedimento stia subendo ostacoli e ritardi. Questo non è affatto vero. In Consiglio dei ministri il provvedimento è stato votato all'unanimità e, se non erro, in Consiglio dei ministri ci sono dieci o quindici ministri democristiani, in confronto agli altri dieci o undici degli altri partiti. Devo dire che ho avuto pienissimo conforto dai colleghi democristiani... (*Commenti dal centro*).

In sede di Commissione finanze e tesoro di questo ramo del Parlamento il provvedimento è stato approvato ed io sono stato molto grato ai colleghi democristiani che sono intervenuti, che hanno suggerito emendamenti, che hanno consentito una discussione su molti punti e che alla fine si sono dichiarati d'accordo e hanno approvato il

provvedimento. Quindi, siffatte discriminazioni da parte mia non rispondono, non solo alle mie concezioni, ma a tutto quello che in questi anni ho potuto valutare della vita politica. Naturalmente, lo ripeto ancora una volta, ho le mie convinzioni che non sono teologiche, perchè non siamo in materia di crociate, in materia di dogmi, ma convinzioni pratiche e cioè che solo certi strumenti tecnici consentono di raggiungere certi risultati. Sono disponibilissimo, lo ripeto ancora una volta, ad accettare altri strumenti tecnici, ma non nessuno strumento tecnico, questo sia ben chiaro.

Signor Presidente, e concludo, questa opera di riordinamento del settore tributario — lo ha detto, e lo ringrazio, un senatore intervenuto — non è il capriccio di un Ministro, non è il puntiglio di un Ministro, perchè sono cose che mi angosciano, mi tormentano. Non oso parlare di pentimento per aver assunto questo incarico, che però ha anche del fascino perchè si opera per il proprio paese e quindi, sia pure con grande fatica e con molte amarezze, si cerca di portare avanti qualcosa che possa migliorare la situazione.

Non è l'opera di un Ministro, nè di un partito, nè di una maggioranza; questi sono fatti istituzionali. Che un paese paghi ordinatamente le imposte, che le paghi in modo equo, che le paghi senza vessare le persone, ma che le paghi anche eliminando larghi settori di privilegio, di evasione, di vuoti che si verificano, è compito di tutto il Parlamento.

Mi sia consentito dire che in qualche momento dubito che tutto il Parlamento abbia questa volontà. C'è una mancanza di un appoggio collegiale, collettivo di tutto il Parlamento, della maggioranza e dell'opposizione. Non ci sono maggioranza ed opposizione in questo problema, perchè sono i fatti fondamentali del paese, della sua vita e anche della sua possibilità di ordinato sviluppo verso l'avvenire. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,15, è ripresa alle ore 20,30*).

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. Informo gli onorevoli colleghi che, a norma dell'articolo 96 del Regolamento, è stata presentata dal senatore Rastrelli la seguente proposta di non passaggio all'esame degli articoli:

Il Senato,

udita la replica del Ministro delle finanze, visti gli emendamenti presentati dalle varie forze politiche, anche di maggioranza, determina di non passare all'esame degli articoli.

9.923.6

RASTRELLI

RASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RASTRELLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la proposta che ho presentato ha una tassativa e precisa motivazione e così recita: «Il Senato, udita la replica del Ministro delle finanze, visti gli emendamenti presentati dalle varie forze politiche, anche di maggioranza, determina di non passare all'esame degli articoli».

La motivazione, quindi, è implicita in queste due frasi categoriche. Ci troviamo dinanzi a un Ministro che, rispetto al proprio provvedimento, esercita una funzione che riteniamo legittima per un uomo di Governo, cioè la difesa dei principi della razionalità e del quadro complessivo del disegno presentato al Parlamento. Dall'altra parte vi è una forza politica, la nostra, che si è dichiarata immediatamente e radicalmente contraria al provvedimento. Ma questa dialettica chiara, precisa dell'Assemblea parlamentare non ha un suo completo risvolto. Esistono nell'ambito della maggioranza fortissime perplessità, la cui dimostrazione è la presentazione di emendamenti di modifica sostanziale al disegno di legge che il Ministro ha dichiarato di voler difendere pena le proprie personali

dimissioni. Si è verificata una sospensione in ora non prevista durante la quale vi è stato l'intervento testè espletato del vice presidente del Consiglio, onorevole Forlani. Esiste la necessità di una pausa di riflessione che consenta a tutte le forze politiche di guardare fino in fondo alla sostanza di questo provvedimento.

Vogliamo precisare, signor Ministro, che non riteniamo che questa materia possa essere oggetto di una trattativa privata nella sala Pannini. Riteniamo che qui siano in gioco gli interessi di tanti lavoratori, autonomi, ma sempre lavoratori, e riteniamo che ci siano in ballo interessi di tante categorie. Siamo pertanto dell'avviso che il non passaggio all'esame degli articoli, secondo le facoltà concesse dal Regolamento, costituisca, in questo momento, il miglior atteggiamento di responsabilità al quale chiamiamo col voto tutte le forze politiche.

PRESIDENTE. Invito il relatore e il rappresentante del Governo a esprimere il parere sulla proposta di non passaggio all'esame degli articoli.

NEPI, *relatore.* Sono contrario.

VISENTINI, *ministro delle finanze.* Sono contrario.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della proposta di non passaggio all'esame degli articoli.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Comunico che da parte dei senatori Marchio, Pistolese, Biglia, Finestra, Pozzo, Mitrotti, Signorelli e Giangregorio è stata richiesta la verifica del numero legale.

(I senatori segretari accertano la presenza in Aula dei richiedenti la verifica del numero legale, nonché dei senatori Barsacchi, Bozzello Verole, Carta, Ceccatelli, Colombo Vittorino (L.), Damagio, Di Lembo, Donat-Cattin, Evangelisti, Fimognari, Meoli, Pagani Antonino, Postal, Salvi, Valiani e Fassino ai quali all'inizio della seduta era stato concesso il congedo).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante il procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di non passaggio all'esame degli articoli, presentata dal senatore Rastrelli.

Non è approvata.

Avverto che, ai sensi dell'articolo 97, primo comma, del Regolamento, la Presidenza ritiene improponibile l'ordine del giorno n. 5, presentato dal senatore Chiaromonte e da altri senatori, in quanto estraneo rispetto alla materia contenuta nel disegno di legge in discussione.

Passiamo all'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Scevarolli e da altri senatori. Invito il relatore e il rappresentante del Governo ad esprimere il parere.

NEPI, *relatore*. Mi rimetto al parere del Governo.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Volevo far presente ai senatori Scevarolli, Orciari e Finocchiaro che questo ordine del giorno contiene una serie di elementi che non sono di carattere tributario e che sono di altro tipo. Il carattere tributario dell'ordine del giorno viene evidenziato quando si dice: «a presentare con la massima sollecitudine un organico disegno di legge di riordino complessivo della normativa fiscale che integri il

disegno di legge n. 1760 Camera», che credo sia quello che abbiamo adesso trasferito al Senato. È vero, senatore Scevarolli, che questo disegno di legge non è più alla Camera ed è quello che avevo chiesto fosse abbinato con il disegno di legge n. 923, e che invece è rimasto a parte?

SCEVAROLLI. Sì.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. L'ordine del giorno così prosegue: «lodevolmente ispirato all'intento di prevenire frodi e di contenere il flusso» eccetera. L'ultima parte dell'ordine del giorno invita a semplificare e razionalizzare la normativa tributaria per il settore.

Dovrei allora rilevare con qualche ramma-rico che se il disegno di legge, già atto 1760 Camera oggi al Senato, risponde a questi requisiti così apprezzati, era forse meglio abbinarlo e discuterlo in quella sede. Per quanto riguarda la parte fiscale, accetto l'ordine del giorno, mentre per tutta la parte non fiscale non spetta a me accettarlo o meno.

PRESIDENTE. Poiché il Ministro ha sollevato la questione, vorrei precisare che la Presidenza ha ritenuto proponibile l'ordine del giorno n. 1, in considerazione del suo carattere prevalentemente attinente alla materia fiscale. È mio parere tuttavia che, come diceva or ora l'onorevole Ministro, il problema si ponga.

Passiamo alla votazione.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Voglio dichiarare che il nostro Gruppo si asterrà in quanto ritiene che l'ordine del giorno sia contraddittorio, forse un po' di più di quanto non abbia rilevato il Ministro. L'ordine del giorno esprime infatti apprezzamento per il disegno di legge n. 1760 Camera. Ricordo ai presentatori che il suo contenuto è stato smentito dal voto che la Camera dei deputati — con la parteci-

pazione anche di voti della maggioranza — ha espresso sul provvedimento che riguarda la proroga degli sfratti quando ha deciso di prorogare il regime fiscale della cosiddetta legge Formica, mentre è proprio quel regime fiscale che si vuole sostituire con il disegno di legge n. 1760.

Vi è quindi contraddizione nell'apprezzare da un lato quel provvedimento e nell'affermare dall'altro che bisogna evitare contraccolpi negativi: i contraccolpi negativi si evitano se non si approva il disegno di legge n. 1760. L'ordine del giorno, per il resto, esprime concetti condivisibili, ma in modo così generico che possono essere riempiti con i contenuti più diversi.

Sono questi i motivi della nostra astensione.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Non so se vi sia un equivoco. Il disegno di legge n. 1760 Camera è il provvedimento sull'IVA che è venuto recentemente al Senato? Io mi riferivo a quello, e l'onorevole senatore Scevarolli me lo aveva confermato.

Allora io, nell'accettare l'ordine del giorno n. 1, intendo riferirmi — qualunque sia il numero di questo atto — a quel disegno di legge governativo che è stato presentato alla Camera, e poi, trasferito al Senato, giace davanti alla Commissione finanze e tesoro del Senato; a quello intendo riferirmi e non ad altri.

PRESIDENTE. Senatore Scevarolli, udite le dichiarazioni rese ora dal Ministro, insiste per la votazione dell'ordine del giorno n. 1?

SCEVAROLLI. Signor Presidente, io concordo con quanto detto dal Ministro, dal momento che il Ministro lo accetta, non chiedo che l'ordine del giorno venga messo in votazione.

PRESIDENTE. Passiamo all'ordine del giorno n. 2, presentato dai senatori Scevarolli e Orciari.

Invito il relatore e il rappresentante del Governo ad esprimere il parere.

NEPI, *relatore*. Onorevole Presidente, credo di poter esprimere parere favorevole su questo ordine del giorno, che chiede che il Governo si impegni a predisporre un disegno di legge che tenda ad abbassare la curva delle aliquote IRPEF rispetto, naturalmente, ai valori monetari. Questo ordine del giorno, del resto, è collegato ad alcune norme contenute nello stesso disegno di legge.

Quindi esprimo parere favorevole su questo ordine del giorno.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Signor Presidente, mi permetto di far osservare ai senatori Scevarolli e Orciari che l'ordine del giorno recita: «impegna il Governo: a predisporre un disegno di legge per l'abbassamento della curva delle aliquote IRPEF in modo che possano beneficiarne i lavoratori dipendenti e quelli autonomi dal primo gennaio 1986».

La nuova curva delle aliquote IRPEF dovrebbe valere non solo per i lavoratori dipendenti e i lavoratori autonomi, ma per tutti. Noi non possiamo fare due aliquote IRPEF: una per i lavoratori dipendenti (i quali avranno le detrazioni fisse e eventualmente altri strumenti correttivi) e un'altra per i professionisti che rientrerebbero nel settore del lavoro autonomo. E le imprese? L'aliquota IRPEF vale per tutti.

Quindi, questo ordine del giorno posso accettarlo — perchè ho già dichiarato nella mia replica che il Governo intende predisporre un disegno di legge con nuove aliquote IRPEF a valere dal 1986 — però non deve valere solo per i lavoratori dipendenti e quelli autonomi, ma per tutti.

Pertanto pregherei di cancellare la frase: «in modo che possano beneficiarne i lavoratori dipendenti e quelli autonomi dal 1° gennaio 1986».

SCEVAROLLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCEVAROLLI. Sono d'accordo sulla modifica proposta all'ordine del giorno n. 2 dall'onorevole Ministro.

POLLASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLLASTRELLI. Signor Presidente, vorrei chiedere a lei e ai presentatori di questo ordine del giorno di volerlo abbinare al nostro emendamento 0.0.10 che riguarda la stessa materia. Tale emendamento, infatti, come ha anche evidenziato poc'anzi il ministro Visentini, precisa che l'eventuale modifica della curva dell'IRPEF debba essere fatta per tutti i redditi soggetti all'IRPEF.

Quindi, per evitare che l'eventuale accoglimento di questo ordine del giorno possa precludere il nostro emendamento, che tratta la stessa materia e che chiederemo di discutere e di votare, vorremmo che questo ordine del giorno venisse accantonato e discusso insieme al nostro emendamento.

Se mi permette, signor Presidente, vorremmo avanzare la stessa richiesta anche per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 3, sempre a firma dei senatori Scevarolli e Orciari, che riguarda l'articolo 12 del disegno di legge, che si riferisce a sua volta agli accertamenti induttivi. Su tale articolo il nostro Gruppo ha presentato un proprio emendamento, il 12.1, e ha inoltre presentato un articolo aggiuntivo, il 12.0.1, che riguarda proprio la parametrizzazione e prevede una delega al Ministro sulla base di criteri oggettivi di determinazione ai fini della minore discrezionalità possibile degli uffici fiscali.

La stessa cosa, quindi, cioè l'accantonamento e l'abbinamento agli emendamenti da noi presentati, chiediamo anche per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 4, presentato dal senatore Crollanza e da altri senatori, che si riferisce, come l'emendamento 0.0.10 da noi presentato, all'adeguamento della curva delle aliquote IRPEF e che dovrebbe essere, pertanto, a nostro avviso, abbinato allo stesso emendamento 0.0.10 che tratta della stessa materia.

PISTOLESE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Ho chiesto la parola sulla stessa questione, signor Presidente. Infatti

l'ordine del giorno n. 2 è identico all'ordine del giorno n. 4 da noi presentato, con la differenza, però, che nell'ordine del giorno n. 4 abbiamo interpretato ciò che diceva il Ministro, cioè, che l'aliquota IRPEF deve essere riequilibrata per tutti i contribuenti — così diciamo noi, mentre ciò manca nell'ordine del giorno n. 2 — ed in particolare per i lavoratori dipendenti ed autonomi.

Pertanto, l'ordine del giorno n. 4 da noi presentato è certamente più completo dell'ordine del giorno n. 2, ovviando alla difficoltà, precedentemente evidenziata, di prevedere un abbassamento dell'aliquota non per tutti i contribuenti ma solo per i lavoratori dipendenti e per quelli autonomi.

Mi sembra quindi che si possa approvare l'ordine del giorno n. 4, il che, peraltro, non pregiudicherebbe l'eventuale votazione dell'emendamento presentato dal Gruppo comunista. Infatti, l'ordine del giorno è un invito a provvedere; se poi, nel corso dell'esame del disegno di legge, venisse approvato un emendamento che apporta una determinata modifica più concreta, l'ordine del giorno sarebbe superato dall'emendamento approvato.

Non vedo pertanto la ragione di un accantonamento e proporrei di votare l'ordine del giorno n. 4, considerando assorbito in tale ordine del giorno anche l'ordine del giorno n. 2. Si potrebbe pertanto, a nostro avviso, dar corso alla votazione dell'ordine del giorno n. 4.

VENANZETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, si tratta di due questioni distinte.

Mi sembra che la proposta avanzata poco fa dal senatore Pistolese, che venga cioè posto in votazione prima l'ordine del giorno n. 4 e poi l'ordine del giorno n. 2, in quanto l'ordine del giorno presentato dal senatore Crollanza e da altri senatori sarebbe più estensivo dell'ordine del giorno n. 2 e quindi lo comprenderebbe, non sia proponibile. Infatti, con la modifica suggerita dal Governo ed accolta dal presentatore, senatore Scevarolli, tale ordine del giorno si riferisce a tutti i contribuenti mentre nell'ordine

del giorno presentato dal senatore Crollanza e da altri senatori si continua a dire: «per tutti i contribuenti e in particolare per tutti i lavoratori autonomi», la qual cosa non so poi che cosa voglia dire. Si tratta di una dizione che non riesco veramente a comprendere dal punto di vista tecnico. Cosa significherebbe una revisione di tutto il sistema delle aliquote e delle varie detrazioni in cifra fissa che sono oggi consentite, se poi deve essere usato un trattamento particolare per i lavoratori autonomi? (*Commenti del senatore Pistolese*). No, l'ordine del giorno del senatore Scevarolli fissava alcune categorie e, su suggerimento del Ministro, è stato modificato in modo da riferirsi a tutti i contribuenti.

Non mi pare, pertanto, che, da questo punto di vista, si debba procedere prima alla votazione dell'ordine del giorno n. 4, ma che l'ordine di votazione debba invece rimanere quello già stabilito.

Per quanto riguarda poi il problema di un eventuale abbinamento di taluni ordini del giorno con alcuni emendamenti, a me sembra che, pur trattando la stessa materia, essi siano di natura diversa. L'ordine del giorno si fa carico delle preoccupazioni del Governo, espresse anche in sede di replica: che cioè proprio l'entrata in vigore di questa legge e il gettito che da questa ne deriverà potranno consentire al Governo, quindi poi al Parlamento, una revisione complessiva delle aliquote che comporterà una compensazione tra l'aumento del gettito, derivante dal provvedimento che stiamo discutendo, e la revisione delle curve delle aliquote IRPEF. Per questo motivo l'ordine del giorno chiede al Governo un impegno — che è condizionato evidentemente all'approvazione del provvedimento stesso — a predisporre un disegno di legge in materia, con decorrenza dal 1° gennaio 1986. L'emendamento invece fissa già da oggi, non solo la data, cioè il 1985 — quindi prescindendo dal problema della copertura che verrebbe invece trovata con l'approvazione del disegno di legge — ma indica già tutti i criteri, perciò ha una natura diversa. Secondo il mio giudizio l'ordine del giorno impegna il Governo a tener conto degli effetti che produrrà questo disegno di legge e a far sì che la revisione delle aliquote abbia effetto dal 1986.

Per quanto riguarda l'emendamento, devo dire che è più impegnativo nel senso che stabilisce già le modalità e i criteri e svincola il Governo dal problema della copertura che si porrà in un momento successivo.

È per questi motivi, signor Presidente, che, a mio avviso, dovremmo prima discutere e votare l'ordine del giorno n. 2, che è di indirizzo generale per il Governo, e in seguito l'ordine del giorno n. 4, indipendentemente dagli emendamenti che sono stati presentati. Oltretutto, abbiamo avuto modo di discutere in Commissione se la collocazione degli emendamenti debba essere quella indicata dai presentatori. Infatti, a nostro giudizio, alcuni di essi sono aggiuntivi e, direi quasi, estranei alla materia, come, ad esempio, quelli che si riferiscono alla delega al Governo per quanto riguarda una direttiva della Comunità economica europea. Questi potrebbero addirittura essere considerati inammissibili, ma comunque sono aggiuntivi per cui non riesco a comprendere perchè dovrebbero essere propedeutici all'esame del provvedimento. A mio parere, ove qualcuno di questi venisse approvato, si verrebbe addirittura a creare una certa confusione. Semmai potrebbero essere esaminati a conclusione dell'esame del disegno di legge per essere poi eventualmente integrati con questo, ove fossero accolti.

RASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* RASTRELLI. Signor Presidente, ritengo che sia molto importante risolvere in partenza il problema procedurale.

Abbiamo un ordine del giorno che, nonostante le distinzioni che testè ha evidenziato il senatore Venanzetti, è sostanzialmente analogo ad un preciso emendamento. Mentre l'ordine del giorno resta come raccomandazione al Governo, un emendamento invece ha la finalità di modificare il disegno di legge. Allora, per poterci atteggiare responsabilmente nel voto di questo ordine del giorno, dovremmo conoscere con esattezza dalla Presidenza se eventuali votazioni dell'ordine del giorno stesso precludano l'approvazione dell'emendamento. Sia ben chiaro che se l'or-

dine del giorno dovesse precludere l'emendamento, saremmo i primi a pregare i proponenti di volerlo accantonare, attribuendo noi più importanza alla modifica normativa che ad una raccomandazione che, come tutte le raccomandazioni in questo Parlamento, sono destinate soltanto agli archivi del Senato.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, mi permetta di intervenire brevemente sulla questione.

Voglio precisare innanzi tutto, rispetto ad una ipotesi che ha formulato il senatore Venanzetti a proposito degli articoli aggiuntivi, che questa non è materia su cui discutere adesso. Gli articoli aggiuntivi sono stati da noi proposti e hanno una collocazione ben precisa nello stampato distribuito: se si vorranno fare obiezioni a questa collocazione si dovrà farlo in altra sede. Riteniamo che sia una collocazione giusta e per giunta non suscettibile di subire mutamenti, se non da parte dei presentatori. Gli emendamenti devono essere discussi al momento in cui si arriverà, secondo l'ordine già prestabilito, a doverli affrontare. Ma questo non è l'argomento che voglio trattare ora; ho voluto solo precisarlo perchè non si ritenesse che su questo tema la discussione fosse esaurita, o ci fosse — diciamo così — un tacito consenso su questo punto.

Voglio invece parlare più particolarmente della questione che è stata proposta dal collega Pollastrelli a proposito degli ordini del giorno nn. 2, 3 e 4. Il 2 ed il 4 riguardano la stessa materia, cioè quella che proponiamo in un nostro emendamento, non identica, per la verità, ma analoga. Il Regolamento stesso prevede che il Presidente possa disporre che la votazione degli ordini del giorno non avvenga, come di regola, alla fine della discussione generale, ma avvenga — quando essi riguardano specifiche disposizioni contenute in un articolo del disegno di legge — prima della votazione dell'articolo stesso. Questa norma evidentemente è stata stabilita non solo per economia del dibattito, ma anche al fine di garantire la trattazione ampia, senza preclusioni, degli argomenti che sono proposti, in maniera organica e in modo che una votazione non possa influire sulla effettuazione o sull'esito di un'altra votazione analoga senza che questo collegamento sia stato avvertito; ciò vale tanto più (e di qui deriva la delicatezza della decisione) in quanto — ed è un quesito che pongo alla Presidenza perchè, se fosse risolto nel senso di interpretazione più ampia, più liberale, potrebbe anche far venir meno la nostra preoccupazione — l'articolo 97 stabilisce, al secondo comma, che «Sono inammissibili ordini del giorno, emendamenti e proposte in contrasto con deliberazioni già adottate dal Senato sull'argomento nel corso della discussione».

Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue BONAZZI). Io chiedo: se il Senato deliberasse (comunque deliberi, ma nell'ipotesi che deliberi positivamente, e forse tanto più anche se deliberi negativamente) sull'ordine del giorno n. 2, l'emendamento aggiuntivo 0.0.10 da noi presentato sarebbe ugualmente ammissibile? Io credo che si possa sostenere di sì, perchè il nostro emendamento riguarda una decorrenza diversa — il 1985 — mentre l'ordine del giorno investe il

1986; però si potrebbe anche ritenere che l'aver indicato al Governo di introdurre la modificazione delle aliquote e degli scaglioni dell'IRPEF col 1° gennaio 1986 voglia dire che si preclude la possibilità di modificarle nel 1985. Se la questione viene risolta in quest'ultimo senso, insistiamo nel chiedere l'abbinamento; se invece si ritiene che la votazione degli ordini del giorno non è preclusiva dell'esame dell'articolo aggiuntivo, ci

rimetteremo alla decisione del Presidente, come d'altra parte non si può evitare di fare, ma l'accetteremo più di buon grado.

PRESIDENTE. In relazione alle richieste e alle osservazioni emerse dal dibattito, per il migliore andamento dei lavori dell'Assemblea dispongo, ai sensi dell'articolo 95, sesto comma, del Regolamento, che gli ordini del giorno nn. 2, 3 e 4, concernenti specifiche disposizioni, siano votati prima della votazione degli articoli cui fanno riferimento.

AMATO, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **AMATO, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.** Signor Presidente, signori senatori, in relazione alla situazione determinatasi attraverso il dibattito che oggi si è svolto, tenendo conto degli emendamenti presentati da più parti, il Governo ritiene di dover valutare sotto il profilo politico e tecnico i problemi che si sono venuti ponendo. Per questa esigenza che manifesta, il Governo chiede, se possibile, che la seduta sia tolta e che i lavori riprendano domattina all'ora prevista.

PRESIDENTE. La richiesta del Governo è proponibile. Peraltro, essendo stato approvato il calendario dei lavori dall'Assemblea, la questione deve essere rimessa alla decisione dell'Assemblea.

RASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **RASTRELLI.** Volevo farle rilevare, signor Presidente, che la proposta testè rivolta all'Assemblea dal sottosegretario Amato è la medesima che io ho fatto all'inizio di questa seduta, quando il Presidente di turno ha letto una proposta di non passaggio agli articoli, soltanto per dar tempo alle forze politiche e soprattutto al Governo di meditare sulla valenza degli emendamenti presentati non

solo dall'opposizione, ma anche dalle forze della maggioranza.

A questa proposta il Ministro ha riposto negativamente e l'Aula si è pronunciata in senso negativo. Non credo che a distanza di trenta minuti, soltanto perchè questa volta la proposta viene fatta dal sottosegretario Amato, una decisione dell'Assemblea possa essere revocata.

PRESIDENTE. Senatore Rastrelli, ella ha illustrato una proposta di non passaggio all'esame degli articoli del disegno di legge che l'Assemblea non ha approvato.

Il sottosegretario onorevole Amato ha proposto, a nome del Governo, che sia tolta la seduta e che la discussione del disegno di legge n. 923 sia ripresa nella seduta prevista per domani.

CAVAZZUTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAZZUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qui dovrebbe venire il Presidente del Consiglio a chiedere il rinvio, oppure dovrebbe essere il Ministro a chiederlo. Abbiamo grande rispetto per il Sottosegretario, ma rispettiamo una gerarchia!

Abbiamo ascoltato i colleghi, qui e in Commissione, abbiamo ascoltato il Ministro. Abbiamo tutti i motivi e gli elementi per poter decidere e quindi non riesco a vedere il perchè di una sospensione.

Il Sottosegretario annuncia che il Governo vuol porre la fiducia? Allora lo dica a chiare lettere. Ma non venga a dire che ci sono motivi tecnici. Quali? Come membro della Commissione ho tutti gli elementi per poter decidere e credo che i colleghi siano nelle mie stesse condizioni.

Esistono motivi politici? Venga qui il Presidente del Consiglio, che vediamo sempre tanto volentieri e che se venisse qui più spesso ci farebbe tanto piacere, a porre chiaramente il problema sotteso alla richiesta di rinvio. Altrimenti sia il Ministro a chiederla.

PRESIDENTE. Senatore Cavazzuti, ovviamente lei ha posto tale questione in termini

termini politici e non in termini regolamentari. Infatti gli interventi dei membri del Governo in quest'Aula vengono accolti come dichiarazioni del Governo.

Il Sottosegretario ha detto, a nome del Governo, che il Governo stesso richiede questo rinvio per una valutazione non solo tecnica, che è quella alla quale lei si è riferito, ma anche politica sull'insieme del provvedimento.

Metto dunque ai voti la proposta, avanzata dal Governo, di togliere la seduta e di rinviare il seguito della discussione del disegno di legge n. 923 alla seduta di domani.

È approvata.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, segretario:

D'AMELIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che « Il Giornale » del 25 novembre 1984, con un articolo di Egisto Corradi dal titolo: « Dai rifiuti fa nascere il petrolio, ma l'UTIF gli sigilla gli impianti », riferisce e denuncia che l'impianto di Caponago, nell'hinterland milanese, è fermo dal luglio scorso a seguito di una decisione dell'UTIF di Milano, che ritiene il prodotto assoggettabile non al trattamento previsto per gli oli combustibili, in applicazione della legge n. 513 del 1982, bensì all'imposta prevista per gli alcoli;

rilevato che il prodotto del processo chimico del dottor Rossi è un liquido combustibile che si ottiene dal trattamento dei rifiuti solidi e può sostituire, in vari usi, il petrolio e suoi derivati;

considerato che il liquido combustibile prodotto a Caponago è servito a far funzionare forni industriali e che lo stesso Enel ha effettuato ordinazioni per 3.000 tonnellate;

ritenuto che, con il previsto raddoppio degli stabilimenti di Caponago, di Luogosano (Avellino) e di San Rocco al Porto, nel

Iodigiano, nonché con la programmata realizzazione di nuovi stabilimenti, si produrrebbero ben 8 milioni di tonnellate di olio combustibile all'anno, pari all'8 per cento del fabbisogno italiano di petrolio;

visto che, se è nella natura stessa del processo Rossi di produrre anche alcool metilico ed etilico (circa il 30-35 per cento), detto alcool, tuttavia, non è utilizzabile come tale, per cui appare viziato il ragionamento dell'UTIF di Milano circa la non applicabilità dell'articolo 2 della legge n. 513 del 1982;

convinto che è ormai tempo che lo Stato italiano agevoli al massimo la ricerca, la sperimentazione e l'utilizzo di tecnologie avanzate per la produzione di oli e prodotti combustibili, anche attraverso la concessione di particolari agevolazioni fiscali a procedimenti industriali come quello del dottor Rossi, che concorre anche alla difesa ecologica attraverso lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani,

l'interpellante chiede di conoscere:

l'interpretazione del Ministro dell'articolo 2 della legge n. 513 del 1982;

quali concrete e sollecite iniziative intenda promuovere il Ministro per eliminare gli ostacoli burocratici sopra lamentati e per assicurare, anzi, la difesa e il rilancio di iniziative come quella del dottor Andrea Rossi.

(2 - 00240)

TEDESCO TATÒ, CHIAROMONTE, PIERRALLI, PASQUINI, CROSETTA, VISCONTI, SALVATO, NESPOLO, GHERBEZ, ROSANDA, CASCIA, MARTORELLI, FELICETTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Considerato che si potrae da lungo tempo la vertenza tra le organizzazioni sindacali e il gruppo ENI-Lanerossi per la riorganizzazione del settore e il risanamento delle aziende che coinvolgono numerose regioni (Veneto, Lombardia, Umbria, Toscana, Marche, Abruzzo, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia) senza che a tutt'oggi si siano concretati gli impegni precedentemente assunti in sede governativa;

considerato che tale vertenza è determinata dal fatto che l'ENI rifiuta un reale impegno per il risanamento, accampando come pregiudiziale la motivazione che il set-

tore tessile-abbigliamento non rientrerebbe tra quelli strategici dell'ENI;

rilevato che tale motivazione risulta inconsistente anche nella eventualità di una diversa collocazione societaria e che la situazione che si trascina sul terreno produttivo determina viva preoccupazione per le tensioni sociali innescate dalla politica industriale di forte ridimensionamento dei livelli occupazionali attuata dalle Partecipazioni statali nel settore tessile-abbigliamento, nonostante gli impegni e gli accordi assunti dal Governo con le organizzazioni sindacali, fatto, questo, particolarmente grave nel Mezzogiorno;

tenuto conto che l'avvenire di queste aziende è punto decisivo per la salvaguardia dell'occupazione femminile nelle zone interessate, in molte delle quali tali aziende rappresentano l'unica possibilità per le giovani di essere introdotte in attività produttive, come dimostrato dalla lotta delle lavoratrici in tutti questi anni;

viste le numerose e ripetute prese di posizione di Consigli regionali e di Amministrazioni comunali e provinciali, che mettono in evidenza gli effetti di questa vertenza sul tessuto economico-sociale delle singole zone;

tenuto conto che nel settore tessile-abbigliamento si registrano segni di ripresa nelle esportazioni, il che dimostra che ci sono prospettive per il settore, prospettive che la politica industriale pubblica deve favorire e promuovere,

si chiede:

che il Governo riferisca al Parlamento la sua posizione rispetto al complesso della vertenza, dato che non appare univocità di indirizzo e di comportamento da parte di tutti gli organi e strutture interessati al risanamento delle imprese e alla difesa dell'occupazione;

di conoscere quali misure il Governo intenda adottare affinché il piano di ristrutturazione dell'ENI non sia finalizzato solo ad un risanamento finanziario, traducendosi in tagli all'occupazione e chiusura di aziende, ma punti allo sviluppo dell'occupazione e della produttività del settore attraverso una articolazione che risani e valorizzi le aziende interessate come condizione per mante-

nere e sviluppare il tessuto economico delle varie realtà territoriali.

(2 - 00241)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, segretario:

MAFFIOLETTI, DE SABBATA, TARAMELLI, BERLINGUER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a rimuovere il commissario dell'ente EUR di Roma, già nominato dal Governo dopo una serie di disastri finanziari e di vicende giudiziarie delle precedenti gestioni.

Gli interroganti chiedono, altresì spiegazioni sui motivi della nomina di un nuovo commissario, con chiara impronta partitica, in stretta correlazione con un recente provvedimento di finanziamento, adottato con decreto-legge, di un ente che già il Governo aveva intenzione di sciogliere, dinanzi ad una gestione superata ed anomala investita ormai da una cronica crisi finanziaria.

Si chiede, altresì, di conoscere come il Governo intenda rispondere ai rilievi mossi dalla Corte dei conti circa la stessa sopravvivenza di un ente che sottrae compiti istituzionali al comune di Roma e sfugge al controllo democratico del Consiglio comunale e della circoscrizione.

Tale situazione ha provocato il degrado dello stato dei servizi in un vasto comprensorio della Capitale, mentre la ulteriore permanenza dell'ente è in contrasto con ogni proposito di risanamento della spesa pubblica e con ogni principio dell'ordinamento democratico e autonomistico garantito dalla Costituzione.

(3 - 00643)

D'AMELIO. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che recenti notizie di stampa informano che circa 500 colonnelli, in servizio permanente nelle Forze armate e nella Guardia di finanza, dovranno lasciare i loro incarichi il 31 dicembre 1984 ed andare in « aspet-

tativa per riduzione quadri », con stipendio ridotto di un decimo e con altre penalizzazioni ingiuste;

considerato che appare estremamente grave che lo Stato italiano voglia rinunciare ad utilizzare energie qualificate di militari in età ancora valida (50-54 anni) e che, anche ai fini del bilancio, non sembrano rilevanti le economie che si realizzerebbero, dal momento che è minima la differenza tra il trattamento in aspettativa e quello del servizio attivo;

rilevato che detti ufficiali ben potrebbero essere utilizzati presso gli stessi Ministeri, ove si presentano grosse carenze, o essere destinati al Ministero per la protezione civile, utilizzando, così, energie già positivamente sperimentate in occasione di recenti eventi, come per i soccorsi in Basilicata, Campania e Umbria in occasione del terremoto,

l'interrogante chiede di conoscere quali concrete iniziative intenda promuovere il Ministro per scongiurare la messa in cassa integrazione di detti ufficiali.

(3 - 00644)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

SCLAVI. — *Ai Ministri del tesoro, del commercio con l'estero, degli affari esteri e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che alcune aziende metalmeccaniche trovano nelle esportazioni verso l'URSS uno sbocco vitale per le loro produzioni e che le stesse vengono a trovarsi in gravi situazioni di svantaggio rispetto alla concorrenza più qualificata (tedesca, giapponese e francese in particolare) per l'attuale meccanismo del tasso di *consensus* a favore dei Paesi citati;

che la situazione è grave e va ulteriormente peggiorando in quanto risulta ormai impossibile — e purtroppo la perdita di commesse ne è drammatica dimostrazione — scaricare sui prezzi il differenziale fra i tassi di interesse accettati dall'URSS e l'attuale tasso di *consensus*,

l'interrogante chiede che, qualora non fosse possibile un'adeguata riduzione del tasso di *consensus*, vengano intraprese le

iniziative che si riterranno più opportune per rimuovere gli ostacoli di carattere finanziario che di fatto oggi condizionano in modo così determinante ogni trattativa.

L'interrogante sottolinea ancora una volta l'importanza del mercato russo per tante aziende, che esportano in quel Paese fino al 70 per cento del proprio fatturato, per cui facilmente intuibili sarebbero i drammatici riflessi, anche occupazionali, qualora dovesse risultare impraticabile quel mercato per tutta l'area dell'Oltrepò pavese. Infatti, la situazione economica dell'apparato produttivo della zona sarebbe assolutamente incapace di riassorbire l'eventuale esubero di personale che potrebbe determinarsi.

(4 - 01405)

SCLAVI. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Premesso che, in data 27 luglio 1982, il signor Tang Ven Hon, nato il 1° aprile 1932 a Bac Lieu (Vietnam) e residente a Zavattarello (Pavia) in via della Chiesa n. 1, ha presentato richiesta con allegata relativa documentazione al fine di ottenere l'autorizzazione e il visto di entrata in Italia per la famiglia di Tang Tuyet Lieu, fornendo ampie assicurazioni sia per la casa che per il posto di lavoro, già pronto, in un'azienda del luogo di residenza;

considerando che la famiglia di Tang Tuyet Lieu è stata attualmente privata di tutto (casa e beni e persino del permesso ai bambini di frequentare la scuola),

l'interrogante chiede se non sia possibile far sì che detta famiglia possa giungere in Italia e ricongiungersi con i parenti già qui residenti.

(4 - 01406)

ANDERLINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per sapere in base a quale articolo e a quale particolare interpretazione della legge n. 38 del 1979 è stato possibile addestrare, nel corso del 1983, prelevando fondi di cui alla predetta legge, 202 militari stranieri presso scuole ed istituti militari italiani, quando lo spirito e la lettera della legge n. 38 non autorizzano spese di questa natura, considerato che si tratta di risorse destinate dallo Stato italiano alla

cooperazione per lo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo.

(4 - 01407)

GIANGREGORIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che la professoressa Altamura Anna, residente in Terlizzi (Bari), docente di scuola media in materie letterarie, è fornita del titolo di specializzazione per l'insegnamento agli alunni portatori di *handicaps* psicofisici;

che gli articoli 2 e 7 della legge 4 agosto 1977, n. 517, gli articoli 7 e 14 della legge 20 maggio 1982, n. 270, ed il decreto del Presidente della Repubblica 31 ottobre 1975, n. 970, prevedono tassativamente che i posti di insegnanti di sostegno devono essere occupati prioritariamente da personale specializzato negli appositi corsi biennali;

che il provveditore agli studi di Bari, in palese violazione delle leggi innanzi indicate, ha conferito l'incarico di insegnamento a docenti di ruolo privi del titolo di specializzazione, privando così la professoressa Altamura di un diritto di priorità regolarmente riconosciute;

che le sentenze del TAR della Toscana n. 663 dell'11 aprile 1984, del TAR del Lazio n. 215 del 17 ottobre 1983 e del TAR della Sicilia n. 580 del 1983 hanno concordemente riconosciuto fondate le doglianze con le quali i vari ricorrenti hanno denunciato l'illegittimità dei provvedimenti impugnati, con i quali docenti sforniti del titolo di specializzazione sono stati utilizzati in posti di sostegno;

che anche l'ordinanza ministeriale n. 224 del 23 luglio 1984 (articolo 2, primo comma), ponendosi in palese contrasto con la legislazione vigente, ha stabilito che i posti di sostegno siano assegnati prioritariamente al personale immesso in ruolo ai sensi della legge n. 326 del 1984, pur se sprovvisto di titolo di specializzazione,

tanto premesso, l'interrogante chiede di conoscere:

1) quali provvedimenti intende adottare nei confronti del provveditore agli studi di Bari per avere questi, palesemente e scientemente, violato norme precise di legge, omettendo di conferire l'incarico di insegnamento di sostegno alla professoressa

Altamura Anna e conferendolo, invece, a docenti di ruolo privi del titolo di specializzazione;

2) se, mediante l'emanazione di una ordinanza ministeriale, intenda chiarire e ribadire, una volta per tutte, che i posti di sostegno in via prioritaria siano assegnati al personale immesso in ruolo ai sensi della legge n. 326 del 1984.

(4 - 01408)

GIANOTTI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Facendosi interprete di ripetute proteste, prolungate nel tempo, per l'inadeguatezza dei voli Alitalia da e per Torino (soprattutto nei collegamenti con Roma), inadeguatezza che ormai in certi giorni della settimana comporta la necessità di prenotare con 10-15 giorni di anticipo, l'interrogante chiede al Ministro che cosa ritenga di fare per indurre l'Alitalia a potenziare, secondo l'andamento dell'utenza, i voli da e per Torino, quanto meno con aeromobili di maggiore capienza di quelli attuali.

Gli annunci di pareggio di bilancio raggiunto o di utili distribuiti, fatti da parte del presidente dell'Alitalia, rischiano il ridicolo, se si tiene conto che il monopolio Alitalia impone ad un importante scalo uno stato di penalizzazione permanente.

(4 - 01409)

Ordine del giorno

per la seduta di martedì 27 novembre 1984

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 27 novembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria (923) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari